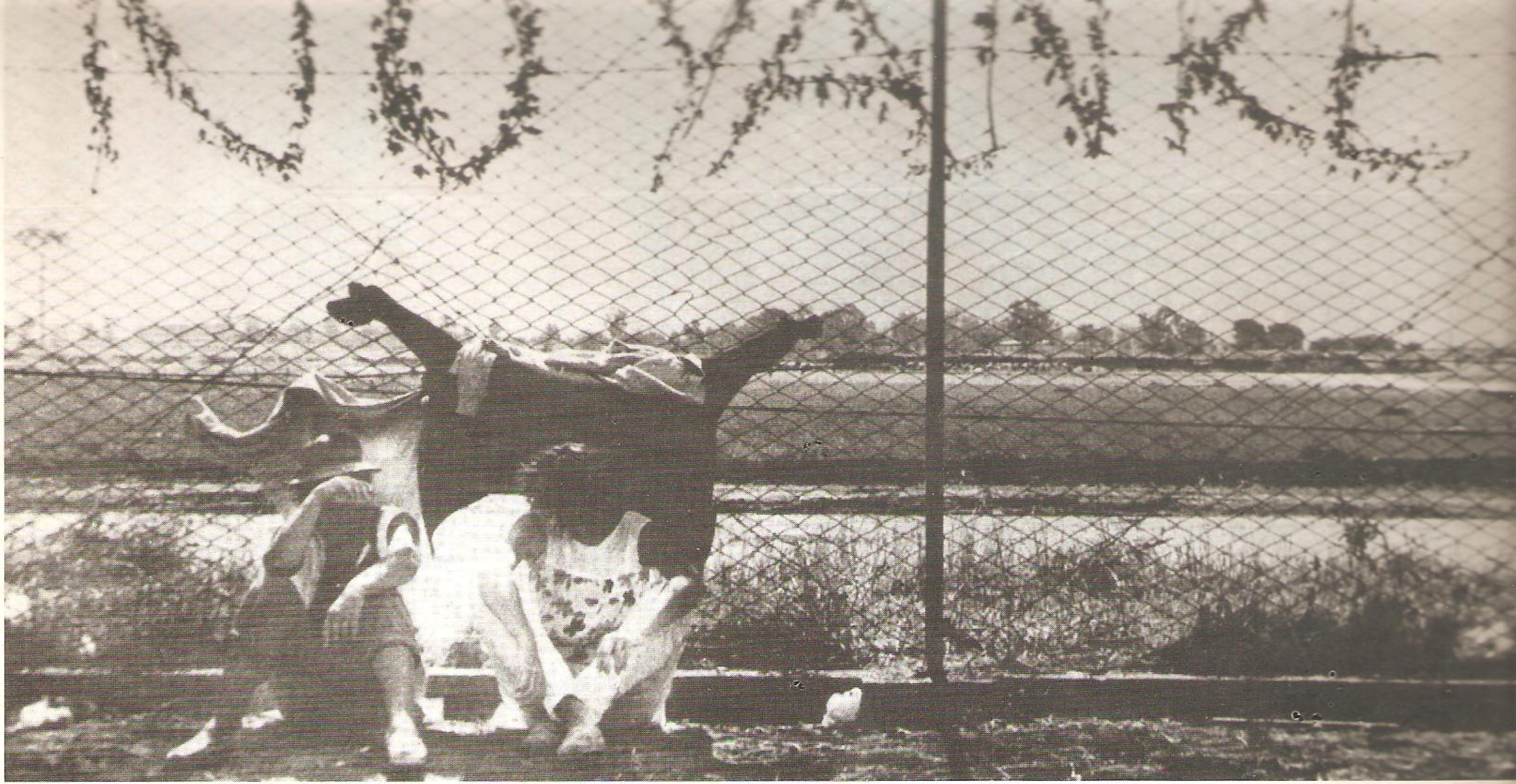


DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE di POLITICA e CULTURA

4

L.

4

NOVEMBRE

• 2 Editoriale
— Cacciar via questo governo, subito

• 3 **Contro le spinte alla guerra, disarmo unilaterale** *dalla relazione svolta da Stefano Semenzato al seminario nazionale su «Pace e disarmo»*

• 7 La politica economica del governo Craxi
— Come rapinare i proletari senza uscire dalla crisi
di Giancarlo Saccoman

• 10 **Aspetti congiunturali, strutturali e politici della crisi siderurgica** *di Luigi Cipriani e Marino Ginanneschi*

• 12 **Riconoscere l'Olp, ritirare i soldati italiani dal Libano**
di Sergio Casadei

• 14 Irlanda: **Le nuove prospettive del Sinn Féin** *di Cristina Cona*

• 16/27 Dossier
Chile, dieci anni dopo *a cura di Alfio Rizzo*
— Una variante della controinsurgencia
— Un'applicazione della dottrina sulla sicurezza nazionale
— La crisi dell'economia come risultato di un modello
— Il movimento di massa oggi in Cile
— Radio Liberacion, voce del popolo cileno

• 28/34 Dossier anziani
L'ospizio, lager della terza età *a cura di Maria Teresa Rossi*
— Baggina: manca solo la soddisfazione dei bisogni
— Invecchiamento e salute
— Emarginazione e anziani
— La struttura degli ospiti

• 35/42 Inserto carceri
Basta con le leggi dell'emergenza *a cura di Claudio Annaratone*
— Un appello da Rebibbia
— L'adesione di alcuni detenuti
— La condizione carceraria, strumento d'intimidazione
— Beccaria è proprio morto?
— Pipe-Line

• 43 **Crisi del marxismo o riflusso nell'irrazionale?** *di Emilio Agazzi*

• 47 Intervista ad Alexander Kluge
La forza dei sentimenti *a cura di Fiorenza Roncalli*

• 49 Lettere

DEMOCRAZIA PROLETARIA

- mensile politico e culturale
- supplemento a Notiziario Dp n. 10 del 14-4-1983
- reg. Tribunale di Roma n. 373/82
- direttore responsabile: Carlo Catelani
- comitato di redazione: Claudio Annaratone, Sergio Casadei, Marino Ginanneschi, Luciano Pelagotti, Alfio Rizzo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione: Patrizia Gallo
- sede della redazione e amministrazione: via Vetere 3, Milano, tel. 83.266.59

fotocomposizione: Intercompos, via Dugnani 1, 20144 Milano, tel. 48.78.48

stampa: Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, tel. 65.993.38

- abbonamenti:
annuo lire 20.000
sostenitore lire 50.000

Anche nelle pagine di questo numero della rivista il rapporto fra articolo e immagine non è sempre diretto, anche se poi i principali temi trattati trovano una loro confluenza al di là degli spazi occupati. In copertina, come pure nelle prime pagine interne, momenti di lotta a Comiso trovano continuità con la manifestazione dello scorso 22 ottobre a Roma. Le foto di Roma sono di Leo Fiorentino. Il significato antimperialista del «No yanke» scritto sulla rete di Comiso, assume oggi una ulteriore conferma di validità, alla luce dell'invasione americana dell'isola di Grenada. Per il dossier Chile le foto ci sono state gentilmente donate dai compagni milanesi del Mir. Per il dossier Anziani le illustrazioni riprendono momenti di vita interna alla Baggina. Nell'inserto Carceri, alcune illustrazioni sono state appositamente eseguite da Alessandro Cravera. La foto di Giovanna Borghese è tratta dal volume «Un paese in tribunale» edito da Mondadori e la litografia di Daumier da una raccolta di Paola Watts «H.D. e i giornali satirici». Nelle ultime pagine sono state riportate alcune immagini del film di Alexander Kluge «La forza dei sentimenti», un pezzo di cinema non levigato.

CACCIARE VIA QUESTO GOVERNO, SUBITO

Si sono trovati ad Atene i leaders governativi e politici europeo-mediterranei, ed è stata costatazione comune che delle aspettative che attorno alla formazione dei loro governi si erano espresse resta poco. Ammettiamo per un momento che vi fossero sul serio aspettative di popolo attorno anche a Craxi. Se oggi alle aspettative corrispondono le disillusioni o la passività è perché di cambiamento e di trasformazioni sociali non ce n'é stati. Le difficoltà sono forse insormontabili per Papandreu e per Gonzalez, ma non certo per Mitterand. Il «socialismo» europeo-mediterraneo dunque non pare valere quello scandinavo, la Francia imperialista e nucleare somiglia ben poco alla Svezia neutrale; il «socialismo» europeo-mediterraneo non ha saputo o potuto fare altro, sinora, che subire e gestire l'andamento mondiale del capitalismo. Ma non ci si può fermare a questo livello, pur basilare, del giudizio. Se Gonzalez e Papandreu sono impegnati in uno sforzo di laicizzazione e di democratizzazione delle istituzioni dei rispettivi paesi, e se assieme con Mitterand tentano, con vigore maggiore o minore, di resistere agli effetti più perversi dell'alta marea reaganiana, di evitare che la crisi del capitalismo mondiale venga pagata ferocemente dai proletari, dagli anziani poveri, dai contadini, Soares e Craxi sono invece tra i vessilliferi e i promotori principali del reaganismo in Portogallo e qui da noi.

Ma parliamo solo delle faccende di casa nostra. Quanto sta avvenendo non è comprensibile, inoltre, a prescindere dalle particolari condizioni economiche, sociali e politiche del nostro paese. La grande dimensione raggiunta dagli interessi parassitari, il dissesto dello stato e un processo di fondo di laicizzazione della società hanno indebolito la Democrazia cristiana e reso concreta l'ipotesi di una sua surrogazione nella gestione del capitalismo italiano. Ma in pari tempo avviene che i candidati alla successione sono omogenei, negli aspetti sostanziali, alla Dc. Non a caso: sono cresciuti nelle greppie del suo regime. E dunque si sta assistendo ad un tentativo di nuova gestione in funzione della conservazione del massimo possibile degli assetti precedenti. Per essere più precisi, della conservazione di quei modi di gestione dello stato, dei servizi, dell'industria pubblica, della finanza nonché di quella vasta e in concreto onnipresente ed onnipotente borghesia burocratica e delle sue clientele ed aree di beneficiari, che sono la ragione prima del più alto tasso d'inflazione della nostra economia, dell'immenso passivo del bilancio dello stato, e in esso dell'Inps, della sanità o della siderurgia, nonché della virtuale impossibilità della nostra economia di «agganciarsi» alla ripresa statunitense. Per parafrasare Salvemini: stiamo passando dall'egemonia delle pagliette clericali a quelle delle pagliette laico-socialiste. Sempre che, dinnanzi ai disastri avvenire di queste ultime, la ruota non giri ancora e ritocchi alla Dc.

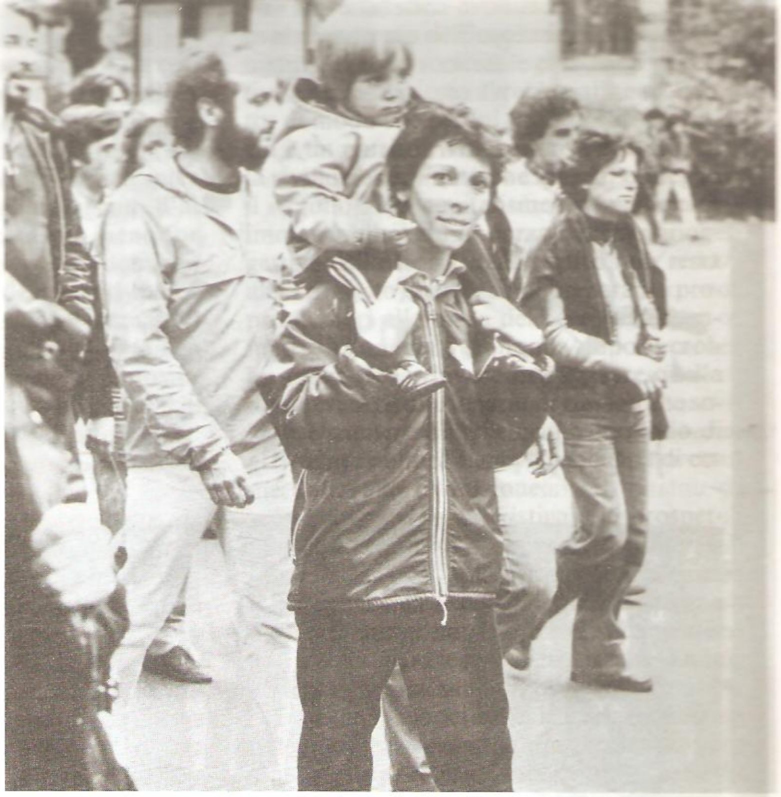
A tutto ciò vanno aggiunte le peculiarità dell'attuale gruppo dirigente del Psi nonché le «regole» di tutti i cambi di gestione funzionali alla conservazione di un esistente in crisi. La peculiarità del gruppo dirigente del Psi è il tentativo spregiudicato di fare della debolezza cronica e strutturale di un partito ormai da tempo privo di una base sociale identificabile, di un partito sul quale confluiscono spezzoni marginali di ogni sorta di gruppo sociale, e tenuto assieme sempre più dall'immensa quantità di stipendi istituzionali e di tangenti, dal governo alle giunte di sinistra, dalle giunte di centro al sindacato, e di clientele a ciò associate, la peculiarità dicevamo del gruppo dirigente del Psi è il tentativo di fare della debolezza cronica e strutturale del suo partito un elemento di forza, ossia di utilizzarne a fondo le caratteristiche dominanti di partito di apparati facendone lo strumento duttile ed aggressivo di una politica tesa all'ulteriore allargamento degli spazi di potere gestiti, sia orizzontalmente che verso l'alto. Le «regole», a loro volta, del cambio della gestione del governo così come il gruppo dirigente del Psi lo sta tentando sono quelle dell'attivismo, ossia della determinazione in un'opinione pubblica preventivamente disorientata e manipolata dell'impressione di riuscire a «sbloccare» la situazione, di «fare», di «decidere», di «muoversi».

Certo le polemiche sul fascismo del gruppo dirigente socialista sono forzate e fuorvianti. È un fatto però che la paccottiglia ideologica dell'attivismo craxiano così come la feticizzazione del potere politico come obiettivo in sé valido, a prescindere cioè dalla rappresentanza di interessi di classe o comunque sociali ampi, costituisce un preoccupante tratto di omogeneità con i vari fascismi sorti in Europa dopo la prima guerra mondiale. Il fascismo italiano, alla ricerca di un modo qualsiasi per andare al potere, s'era trovato ad appoggiarsi da un lato ai Merloni di allora e dall'altro alle pagliette. Il fascismo aveva di fronte esso pure una situazione di vasta crisi politica ed economica. Più precisamente: nella crisi successiva alla prima guerra mondiale la monarchia e la borghesia italiana (e gli agrari, e le pagliette) dovettero sostituire le forze politiche democratico-borghesi che non riuscivano più ad esprimere adeguate forme di controllo sui processi sociali di fondo; trovarono sul mercato della politica l'avventuriero Mussolini e lo modellarono secondo le loro bisogna. Oggi in una situazione grave di crisi interna ed internazionale, economica e politica, la Dc è in crisi acuta e la borghesia necessita di soluzioni di ricambio, ancorché non ancora ben definite. Sul mercato della politica c'è Bettino Craxi e il suo «team». Non è necessario che le cose vadano nello stesso modo di allora; ma vi sono non poche preoccupanti analogie, a partire dalla necessità, per la borghesia e il suo entourage, di soluzioni duramente antipopolari e perciò politicamente autoritarie. Teniamolo ben presente.

Del senso antipopolare, della portata devastante e anzi delinquenziale, non solo per il condono nell'edilizia ma per quello che viene fatto ad anziani, a malati e a portatori di handicaps, e dell'inanità al tempo stesso perché fondamentalmente paglietta della politica economica del governo Craxi si parla in altro e più approfondito articolo su questo giornale. Accenniamo dunque ai complementi di questa politica. In primo luogo la politica internazionale e militare, per un verso crescentemente interventista e per l'altro subalterna alla preparazione statunitense della terza guerra mondiale — da combattere essa pure, come le precedenti, soprattutto in Europa. Siamo nel momento di tutto questo dopoguerra più vicino ad una nuova guerra, per la crisi dei due grandi sistemi imperiali contemporanei e la risposta di tipo aggressivo e militarista che le forze al potere danno in entrambi, e il governo Craxi si appresta a fare dell'Italia una trincea nucleare avanzata, ovvero a moltiplicare per mille le possibilità della distruzione di tutto il paese e di tutti noi. In secondo luogo la «riforma istituzionale», ovvero il tentativo, peraltro avviato, anche per l'ottusa connivenza del Pci, di rafforzare il potere esecutivo, di annullare quello del parlamento, di mettere le briglie alla magistratura nei processi ai ladri di regime, di modificare il sistema elettorale proporzionale, di tornare a usare la polizia contro scioperi e manifestanti: in sostanza, il tentativo di costruire, dentro ad una crisi delle istituzioni e della democrazia italiana, la cui responsabilità prima è delle forze politiche e sociali cha hanno governato in questo dopoguerra, nuove condizioni istituzionali e politiche che consentano a tali forze di governare senza controlli e con meno impacci e resistenze.

È un disegno nero e nefasto che investe tutti gli ambiti della nostra realtà. Va fermato subito, domeni potrebbe essere molto difficile.

CONTRO LE SPINTE ALLA GUERRA DISARMO UNILATERALE



Ai primi di ottobre si è tenuto a Roma un seminario nazionale su «Pace e disarmo» di cui riportiamo ampi stralci della relazione tenuta da Stefano Semenzato

Innanzi tutto vorrei accennare ad alcune questioni di politica internazionale, per sottolineare le tendenze in corso e su cui va incentrata la nostra attenzione.

La prima è che sul terreno delle risorse alimentari e delle fonti energetiche oggi non solo non si segue la strada della ricerca e sviluppo di vie alternative, ma al contrario quella della limitazione dello sviluppo e del controllo militare sulle risorse esistenti.

Con lo strangolamento finanziario e con la minaccia dei cannoni si impongono modelli di agricoltura e di sviluppo industriale che producono ricchezza per le multinazionali e fame per i popoli. Sono tendenze in corso da anni, ma che assumono oggi aspetti di salti di qualità. Il fatto che molti paesi del Terzo Mondo siano ormai alla bancarotta è il risultato palese di questa realtà.

Il modello capitalistico dimostra di non saper portare alcuna prosperità nel sud del mondo, ma anzi si sta accentuando la divaricazione tra nord e sud.

Negli Usa in particolare le scelte riarmiste sia sul terreno dell'armamento nucleare sia soprattutto su quello convenzionale sono diventate il sostegno principale alla crisi dei maggiori gruppi industriali, andando a rafforzare il complesso militare industriale. Sono scelte che gli Stati Uniti fanno ricadere sul mondo intero, compresi gli alleati industrializzati, attraverso la politica dei tassi. Mai come ora condizioni di vita delle masse, riarmo, tendenza alla guerra sono state così legate. La politica Usa di drenaggio delle risorse per consolidare la propria capacità di controllo sta producendo già una spirale di guerra. Ha sviluppato una accresciuta concorrenza internazionale, una enorme dilatazione del deficit del Terzo Mondo che diventa sempre meno governabile, con una tendenza all'instabilità politica e al conseguente tentativo di controllo con l'uso sempre più massiccio del mezzo militare.

La seconda è che recenti fatti come l'episodio del Jumbo sud-coreano o la stessa guerra del Libano dimostrano che le strategie militari si impongono sempre più come meccanismi automatici e che né il buon senso né la logica riescono a fermarle. Lo sbigottimento, giustificato, per i 269 morti non ci può esimere dal prendere atto di questa cruda realtà. Se abbiamo più volte esaminato come le tecnologie e le strategie militari abbiano reso possibile, preparato e messo a punto scenari di guerra, limitati o globali, pronti ad entrare in funzione in modo pressocché automatico, oggi sappiamo con certezza che, con alta probabilità, essi si attueranno.

La terza questione riguarda il Libano. Non affronto qui la nostra posizione al riguardo già abbondantemente conosciuta. Mi interessa invece un altro punto. È almeno dal '74-'75 (relazione ammiraglio Henke) che le forze armate italiane preparano piani di intervento in Medio Oriente. È da anni che i comandi Nato chiedono all'Italia di essere operativa in questo settore. Una macchina di guerra è stata così preparare con i processi di militarizzazione della Sicilia e con i Cruise a Comiso. L'avventura in Libano dimostra quale è la forza intrecciata dei comandi Nato e del complesso militare italiano. Dico Libano ma si potrebbe anche parlare del Sinai, cioè del fatto che appena c'è uno spazio di presenza fuori dei nostri confini, a fianco degli americani, i nostri stati maggiori si buttano.

Se a Beirut le nostre truppe non sono state risucchiate nel meccanismo bellico in aperto appoggio a Gemayel come hanno fatto di Usa è stato un caso più che una scelta. E indubbiamente ci sono state notevoli spinte in direzione interventista, mascherate attraverso il potenziamento di mezzi piuttosto che di uomini.

Erano i preparativi perché, di fronte ad una perdita in vite umane a Beirut, scattasse una campagna nazionalista in sostegno dei «nostri ragazzi» tendente ad un intervento diretto nel conflitto.

Troppo si sottovaluta il fatto che l'unica base di consenso che da anni si sono dati i governi occidentali, e quelli italiani in particolare, è quella dell'allarmismo sociale, del trovare l'unità col meccanismo amico-nemico. Prima si è chiesta l'unità contro il terrorismo, oggi la si potrebbe chiedere contro un nemico esterno. L'uso di una questione come il Libano in termini di mobilitazione di opinione pubblica in un periodo di grandi stangate economiche è, diciamo, nell'ordine delle cose, e non è altro che il modello Tatcher.

Euromissili

La questione degli euromissili è senz'altro il nodo politico centrale della nostra iniziativa sulla pace. Da essa deriva la scelta della «centralità di Comiso» intesa non come centralità di iniziativa a Comiso, ma come problema politico generale.

Euromissili infatti significano tre cose:

1°) È in corso un grande scontro tra diplomazie fatto a colpi di giochi e azioni propagandistiche sull'installazione dei missili in Europa che riguarda non solo gli equilibri militari ma i rapporti di influenza politica.

L'iniziativa di Reagan punta infatti a far allineare con forza l'Europa Occidentale nel campo Nato togliendoli ogni spazio di autonomia e di mediazione con l'Urss. Per far questo è stata lanciata una politica di guerra fredda, di demonizzazione dell'avversario che porti l'Europa ad una maggiore rigidità. I missili sono lo strumento politico con cui si vuol attuare questo allineamento.

L'Urss, mentre ha utilizzato strumenti ideologici simili per tenere insieme il proprio blocco e ha preso iniziative per fermare ogni tendenza inversa (vedi Polonia), ha cercato di tenere aperta una politica distensiva verso l'Europa avendo interesse ad un suo ruolo cuscinetto.

Questa politica che ha portato a più riprese ad offerte rispetto alle trattative di Ginevra si è improvvisamente arenata sulla questione del Jumbo sud-coreano e delle cose che sono seguite fino alle dichiarazioni di Andropov di fine settembre e alla decisione di mobilitazione interna all'Urss anti Usa.

Questa mobilitazione che si basa sul fatto di rivendicare per sé l'immagine di chi vuole la pace e di attribuire all'avversario quella del guerrafondaio è indicativa sia sulle contraddizioni sociali che attraversa l'Urss sia della cautela e del senso della iniziativa di Andropov. Resta il fatto che questo ruolo autonomo dell'Europa sembra per ora chiuso e se, a dicembre, arriveranno i missili, rimarrà chiuso per molto tempo.

Contemporaneamente, appare sempre più evidente che la via delle trattative si dimostra impraticabile e a noi spetta rifiutare la logica del tipo «di chi è la colpa se mettono i missili» per rilanciare invece la parola d'ordine del disarmo unilaterale.

2°) Vi è poi l'aspetto strettamente militare della questione sul quale è in corso all'interno di ambedue le superpotenze uno scontro su quanto premere l'acceleratore sulla via del riarmo. La questione euromissili rappresenta oggi il punto di innesco per una nuova spirale di riarmo che può avere meccanismi impensabili nell'avvicinarsi alla guerra. Per il significato politico assunto (gli equilibri nucleari di zona) solo bloccando gli euromissili ad est e ad ovest è credibile passare ad affrontare altre questioni (tipo Mx) e non viceversa. Lo slogan «prima l'equilibrio, poi il disarmo» è un non senso.

3°) Vi è un significato particolare e per noi decisivo che viene ad assumere l'installazione dei Cruise a Comiso. Accanto ad un evidente atto di sottomissione politica si intreccia infatti il nuovo ruolo che la Nato assegna all'Italia nello scacchiere mediterraneo. Comiso è il punto di saldatura tra le contraddizioni est-ovest con quelle nord-sud. Ai Cruise che difficilmente raggiungono Mosca, ma facilmente raggiungono tutto il Nord Africa si aggiunge tutto il processo di militarizzazione della Sicilia e di conseguenza la nuova dislocazione delle truppe in Italia e le nuove strategie delle Forze Armate Italiane.

Disarmo unilaterale

La nostra prospettiva generale è quella del disarmo totale generalizzato e la soluzione delle controversie tra stati e nei rapporti interni agli stati con mezzi non violenti e democratici. Sappiamo che ciò che si oppone a questa prospettiva ideale, è all'interno degli stati il costituirsi di apparati repressivi per il controllo delle contraddizioni sociali, e sul piano internazionale, in questa fase, l'esistenza di blocchi politico militari che rappresentano in modo specifico di dominio delle superpotenze sul mondo.

Sono ormai in molti a dire che l'equilibrio dei blocchi (l'equilibrio del terrore) non è più in grado (se mai lo è stato) di garantire la pace, ma non esistono tra le forze dominanti e nelle maggiori forze della sinistra in campo internazionale ipotesi generali di superamento della situazione.

Il problema dei blocchi è il problema decisivo per la pace; su di essi infatti si basa tutta la costruzione di tendenza alla guerra e di repressione delle lotte di liberazione oggi esistenti nel mondo. La loro stessa concezione e le scelte pratiche che ne derivano sono lo strumento specifico di dominio delle superpotenze sul mondo.

Il cemento politico ed ideologico di ogni blocco è quello di una guerra latente in cui gli altri vogliono e sono sempre pronti a colpirti. A questo l'unica soluzione proposta è la deterrenza (l'essere più forti o comunque uguali militarmente all'avversario e avere la garanzia di poterlo distruggere per ritorsione)che non può che basarsi su una continua politica di riarmo.

Essere pacifisti

Cosa significa oggi elaborare una teoria e pratica della rivoluzione fuori dagli schemi guerra-rivoluzione ereditati dalla terza internazionale? Questo è il problema che abbiamo di fronte. I compagni devono rendersi conto che ogni posizione che riprende in qualche modo gli slogan «o la rivoluzione fermerà la guerra o la guerra produrrà la rivoluzione» è storicamente politicamente perdente. L'armamento nucleare produce infatti un cambiamento epocale, cambia senso e volto alla guerra, spinge la lotta per la pace alle soglie della lotta per la conservazione della specie.

Da qui deriva il concetto di fondo del grosso del pacifismo europeo e mondiale: quello di essere basato sulla paura, la paura della propria morte.

Tutto questo esiste specialmente nella cultura europea, e sarebbe sbagliato negarlo. Ma al contrario di quanto spesso si pensa la «paura» in questo caso non può essere considerata un sentimento passivo e negativo. Essa è in realtà la molla *materiale* che permette l'esistenza del movimento, proprio perché da marxisti abbiamo sempre pensato che i movimenti hanno al fondo un fatto di materialità. Il problema vero è trasformare questo istinto in vita in iniziativa politica, in comprensione di quali lotte e di quali cambiamenti sono necessari per raggiungere quell'obiettivo. Di rendere palesi i legami tra una lotta per la propria vita e quelli per la vita e la liberazione dei popoli oppressi o quelli con il sistema di dominio, sfruttamento e oppressione capitalista nel proprio paese. In questo senso pacifismo non può mai essere inteso come pacificazione, pur essendo (come quello degli ecologi) in senso letterale un movimento conservatore: di conservazione cioè della specie umana così com'è, con la volontà di preservarla da mutazioni biologiche che radiazioni o inquinamenti possono produrre. È su questo dato di fondo che esiste una unità reale tra motivimento pacifista ed ecologista e che, non a caso, ha sempre trovato nel nucleare il suo punto di snodo.

Il percorso che va dallo sfruttamento in fabbrica al rischio di guerra nucleare passando per le scelte di sviluppo industriale, per il complesso militare-industriale, per i blocchi, per l'imperialismo deve rimanere la caratteristica della nostra impostazione politica e su questa base riscoprire un nuovo nesso tra rivoluzione e lotta per la pace.

In altre parole è chiaro per noi che il pacifismo è inattuabile senza lo smantellamento dell'attuale apparato militare industriale e della classe politica che lo rappresenta. Si potrebbe anche dire che il problema si ripresenta nei termini di una «rivoluzione» che deve fermare la guerra, pur-

ché sia chiaro che rivoluzione non può essere vista nei termini classici di insurrezione armata.

Un altro punto da affrontare in questo nostro essere pacifisti è quello che fra tanti aspetti che la realtà odierna ci pone, diventa per noi decisivo, per i problemi che abbiamo nel movimento, fare i conti con strumenti e teorie non violente.

Oggi l'azione diretta e non violenta praticata a Comiso e assunta come forma di lotta caratterizzante dal movimento dei comitati risponde ad esigenze di vario tipo, che vanno dalla volontà di protagonismo diretto dei giovani sempre più espropriati dai meccanismi di delega al fatto che l'azione non violenta mette in evidenza la contraddizione di un governo che deve usare una macchina da guerra per difendere un simbolo (alcuni pullmini di americani che costruiscono una base dalla potenza distruttiva di 1.500 Hiroshima) contro alcune centinaia di persone inermi.

È una forma di lotta chiaramente legata alla società dei mass-media, impensabile sganciata da questi e che cerca di utilizzare proprio alcuni elementi simbolici e di spettacolarizzazione che essi producono.

Il risultato che generalmente le varie tecniche di non violenza collettiva riescono a raggiungere è quello di paralizzare, di mettere in difficoltà l'avversario; non è già quello di ridurlo all'impotenza totale o di distruggerlo. In altre parole siamo nel campo dell'accumulo delle forze (elemento decisivo in una fase difensiva della dialettica sociale quale è quello che stiamo attraversando) ma che ripropone irrisolto il nodo del potere e dello stato.

Il filone centrale della nostra impostazione non deve allora rincorrere miti di uso alternativo della forza, ma deve avere come richiesta centrale il non uso della forza nei rapporti tra stati e all'interno dei singoli stati.

Questo ha un'altra conseguenza di grosso rilievo pratico e teorico: quella che per realizzare un processo di pace e di rivoluzione sono preferibili scelte non violente.

Vi è un altro aspetto decisivo che dobbiamo affrontare ed è quello tra iniziative pacifiste e non violente da un lato e il sostegno e rapporto con i movimenti di liberazione armati.

Il problema che voglio porre come centrale non è la diversificazione sulle forme di lotta (armata e non armata) come spesso si fa, ma la comprensione profonda della unicità del processo di lotta per la pace.

Ci siamo sforzati di comprendere il rapporto tra armamento nucleare e convenzionale, tra contraddizione nord-sud e est-ovest, tanto più dobbiamo sostenere, con la complementarietà, ma l'unicità della lotta per la pace.

Le lotte dei popoli lavorano per la pace. La messa in discussione del dominio nel mondo e la liberazione dei popoli è il più grosso contributo che si possa dare alla pace.

Il pacifismo europeo: dalla convenzione di Berlino a quella Italiana

Prima a Bruxelles, poi a Berlino, si sono svolte negli ultimi due anni due convenzioni europee cui hanno partecipato movimenti pacifisti di tutta l'Europa occidentale oltre a delegazioni dell'America, e del Giappone. Le convenzioni sono state momento di discussione e di incontro senza risoluzioni finali, e convocate sulla base dell'adesione all'appello per il disarmo nucleare della Bertrand Russel Fondation.

Già l'adesione a questo appello, per altro generico, che comunque pone il problema di un movimento non schierato rispetto ai blocchi ha portato ad una grossa polemica lanciata dai movimenti ufficiali per la pace dell'Unione Sovietica contro il pacifismo «occidentale».

La prossima convenzione si svolgerà in Italia (Perugia o Milano) ed è evidente quindi il peso che essa avrà su tutto il movimento italiano e quano conterà come immagine del pacifismo verso la opinione pubblica.

In Europa settori anche consistenti del movimento hanno posizioni molto incerte nei confronti del blocco sovietico. Solo il movimento italiano ad esempio ha nella sua piattaforma con chiarezza il tema dell'autodeterminazione dei popoli con specifico riferimento anche ai casi Polonia e Afganistan. L'incertezza è derivata o da motivi di impostazione (unico problema gli euromissili) o da problemi pratici (molte chiese prtestanti hanno una presenza organizzata anche nell'est e quindi sono molto restie ad uno scontro frontale con l'URSS), o direttamente da difficoltà ideologiche.

La nostra opzione è che si crei un movimento della pace unitario ovest-est che veda come interlocutori all'est movimenti pacifisti autonomi e non quelli ufficiali. È però vero che a Berlino questo sforzo ha portato solo a due file di sedie vuote a simboleggiare pacifisti dell'est che avrebbero voluto partecipare ma a cui era stato negato il visto. Abbiamo perciò il problema concreto di trovare le forme di iniziativa politica che alla prossima convenzione possano permettere l'effettiva partecipazione di questi settori.

Per concludere sottolineo l'importanza che la convenzione si faccia in Italia. Inserire con forza tutti i problemi del sud-europa nel movimento europeo è infatti una delle condizioni per fargli fare un salto di qualità e dargli prospettive. Mediterraneo, Medio Oriente, rapporto nord-sud possono acquistare infatti ben altro significato.

Il movimento per la pace italiano

Quando parliamo di movimento per la pace in Italia intendiamo di fatto tutta quella realtà che si è mossa a partire dalla manifestazione del 24 ottobre 81 e che oggi si identifica attorno alla ipotesi dei comitati per la pace.

In Italia esistono indubbiamente ampi settori sia di orientamento religioso che di tipo laico che lavorano sui temi della pace e su cui sarà necesssario affrontare una discussione specifica, ma a noi interessa qui riflettere sull'esperienza cui abbiamo direttamente partecipato e partecipiano e che riteniamo essere anche quella che ha stimolato e trainato tutte le altre su questi problemi.

La storia

Dopo il 24 ottobre il comitato nazionale ed una serie di comitati che erano sorti attorno alla manifestazione continuarono a funzionare. Soprattutto dal comitato nazionale escono via via le frangie più «di movimento» ed il comitato si riduce ad una specie di intergruppi pur mantenendo una certa capacità di iniziativa che si manifesta in numerose manifestazioni.

Nel settembre '82 è matura una discussione sull'allargamento del movimento e

sulla necessità della sua rifondazione. La discussione verte sulla direzione in cui attuare l'allargamento (e di conseguenza anche sulla piattaforma). Il Pci manifesta soprattutto la necessità di un rapporto con settori organizzati come le Acli, sindacato, settori Psi; Dp e Pdup pongono soprattutto il problema dei settori antimilitaristi, dell'«arcipelago verde», della ricostituzione cioè di quel patrimonio di movimento che si era manifestato il 24 ottobre.

Questa seconda posizione di fatto prevale e quando finalmente si fa l'assemblea dei comitati nel gennaio 83 vengono sanciti alcuni punti politici così riassumibili.

1) Esiste un movimento dei comitati, con una propria piattaforma. Invece di una situazione vaga come era prima viene posta la premessa di principio per creare un movimento organizzato autonomo. La lunga discussione è servita a sancire questo fatto.

2) L'assemblea segna un punto di unità (pur molto controversa e con molte diffidenze reciproche) tra le componenti che fanno capo ai partiti della sinistra (Dp-Pdup-Pci) e i settori non violenti ed antimilitaristi. Questa è tuttora la struttura portante dei comitati, con alcune eccezioni di rilievo (come quella del Veneto) dove i comitati si formano attorno ad esperienze completamente esterne ai partiti.

3) L'assemblea sancisce una rottura con le posizioni filosovietiche di «lotta per la pace» (Pasti) facendo una scelta chiara di autonomia dai blocchi.

Queste scelte producono due risultati di rilievo. Il primo è che la tematica delle spese militari entra con forza nel movimento fino a produrre la manifestazione del 19 marzo (anche se la piattaforma era molto discutibile e i risultati pratici sono stati nulli) e l'Imac a Comiso (cioè una esperienza di lotta ed azione diretta ed illegale con metodi non violenti). Ma su questo torniamo dopo.

La piattaforma

Per quel che ci riguarda di veramente unitario c'è il rifiuto unilaterale dei missili a Comiso ed il principio dell'autodeterminazione dei popoli. Si tratta di due obiettivi caratterizzanti che costituiscono l'ossatura delle iniziative dei comitati e che ci portano a dare un giudizio estremamente positivo sul valore di questo movimento, in una fase in cui il significato degli euromissili e quello dei blocchi è centrale.

Esistono dal nostro punto di vista anche molti punti neri, legati alle posizioni del Pci, che vanno dalla Nato, al nucleare civile, e più in generale alla parola d'ordine del disarmo unilaterale come scelta generale.

L'Imac

È probabilmente l'esperienza migliore fatta dai comitati in termini di impatto sull'opinione pubblica e di meccanismi politici messi in moto, anche se si tratta di una esperienza tutta di capitalizzare.

Con i blocchi di Comiso (in particolare con le reazioni alle cariche di agosto e di settembre) si è innescato un meccanismo di attenzione alle iniziative del movimento che sta portando una maggior partecipazione alle strutture stesse dei comitati e quindi ad un suo uso al largamento.

In termini di risultato politico inoltre l'Imac ha segnato la fusione delle anime del movimento che ancora a gennaio erano molto diffidenti, sia in termini di esperienza perché ai blocchi c'è stata la sintesi tra azione di lotta non violenta, presenza di massa, rapporto con le istituzioni presenza parlamentari), forme di organizzazione interna del campo (training - gruppi di affinità presenze di partito, ecc.).

Alcune riflessioni

In un'altra fase, se non superate, le contraddizioni che inevitabilmente ha al suo interno un movimento di questo tipo esploderanno. Ma in questa fase, in questo contesto nazionale ed internazionale questo movimento con le sue iniziative (blocchi Comiso - manifestazione 22 ottobre) sta avendo un grosso impatto ed è in crescita.

Impatto e crescita aumenteranno se esso riuscirà a risolvere problemi di strutturazione e di piattaforma, ma soprattutto se riuscirà ad ottenere alcuni successi pur se parziali. Da questo punto di vista il suo limite maggiore è di non avere trovato ancora vie stabili per incidere sui meccanismi istituzionali e di essere perciò molto in balìa delle posizioni dei gruppi parlamentari del Pci. Si tratta comunque dell'unica esperienza di movimento in cui vi è la presenza organizzativa del Pci e della Fgci senza che essi vi abbiano l'egemonia.

È evidente che l'impegno e la convergenza ampia che si riesce ad avere con il Pci in questa fase fino al suo impegno in azioni illegali come quelle dei blocchi (che non compiva da 15 anni) è legato alla scelta di opposizione che la linea berlingueriana sviluppa in questa fase. Va da sé che un cambiamento di questa linea avrebbe nell'attuale condizione di strutturazione del movimento conseguenze pesanti di immobilismo al suo interno (la cosa è già successa tempo fa quando ci fu l'incontro Craxi-Berlinguer).

Per questo è necessario ribadire una scelta di fondo e cioè la caratteristica di intreccio che deve esistere in questo movimento tra forze politiche organizzate e strutture e realtà autonome di comitati, perché questo è un portato della storia della sinistra italiana e continueremo perciò a fare una battaglia perché le forze politiche rimangano dentro le strutture dei comitati, contando non su base di diplomatica ma nella misura in cui impegnano forze e compagni.

Ma la battaglia centrale da fare nella prossima fase è che si sviluppino ovunque realtà di comitati autonomi, che coinvolgono effettivamente la gente, che si diano proprie strutture, in modo da dar vita effettivamente ad aggregazioni di massa.

In assenza di questo nel migliore dei casi i comitati saranno un importante centro di iniziativa, ma difficilmente saranno un movimento di massa.

Le proposte di DP

Disarmo Unilaterale a partire dalla non installazione dei missili nucleari. Una scelta di coraggio e di buon senso per iniziare a svuotare davvero gli arsenali, per destinare immense risorse materiali ed umane, oggi sprecate, in altro modo, per vivere meglio. La politica dei trattati e dei negoziati è già fallita: dopo oltre 18 mesi di «colloqui» a Ginevra non si è combinato nulla, anzi la corsa agli armamenti è proseguita senza sosta.

L'Italia fuori dalla Nato e da ogni altro blocco militare, per collocare il nostro paese nel campo del non allineamento e favorire il diritto di ogni popolo a vivere in pace e a gestire il proprio destino senza la tutela e l'interferenza di altri, in primo luogo di Usa ed Urss. Il nostro Paese è già oggi una polveriera nucleare; in un eventuale conflitto sarebbe destinato ad essere distrutto e a scomparire. Per essere liberi bisogna essere prima di tutto indipendenti.

No alla militarizzazione della Sicilia perché non vogliamo essere la punta avanzata della Nato per azioni di guerra nel Mediterraneo. Ritiro del contingente italiano dal Libano perché esso non serve alla pace, ma rende al contrario più concreto il rischio di un nostro coinvolgimento in un conflitto armato. Diritto per i militari di opporsi alla partenza.

Una nuova concezione della difesa che significhi innanzitutto protezione civile, e cioè difesa della vita dei cittadini, anche dalle «calamità naturali», piccole e grandi che si abbattono sistematicamente sulle nostre popolazioni (terremoti, inondazioni, valanghe, eruzioni vulcaniche...) La «difesa dei sacri confini» ha troppo spesso coinciso con propositi imperialistici, di offesa e oppressione dei confini altrui. Ciò di cui c'è bisogno è una difesa basata sul concorso e la partecipazione popolare, per difendere veramente questo nostro paese senza esporlo a nuove pericolose avventure (come avvenne con il fascismo), magari in terra straniera.

Sì all'obiezione di coscienza e cioè garantire il diritto di tutti coloro che, per ragioni diverse, filosofiche e religiose, non intendono abbracciare un fucile o produrre strumenti di morte, ma vogliono partecipare alla salvaguardia della vita dei cittadini adottando tecniche di resistenza non violenta e lavorando in produzioni di pace.

Riconversione delle industrie di guerra in produzioni di pace. Nel nostro Paese, dopo la fine del secondo conflitto mondiale già si riuscì a convertire una parte importante della nostra industria, allora principalmente destinata alla produzione bellica. Riconvertire è dunque possibile, anzi è necessario per favorire lo sviluppo del paese, aumentare l'occupazione e frenare l'inflazione, da sempre alimentata e moltiplicata dalla produzione di armi. Produrre bombe vuol dire produrre un futuro pieno di paura di morte.

Obiezione fiscale sulle spese militari per non finanziare i programmi di riarmo dei nostri governi, respingendoli con un atto concreto. Il disarmo è possibile: possiamo cominciare da oggi solo se ognuno di noi saprà assumersi la responsabilità del proprio futuro.

Per questo proponiamo la dissociazione dalla logica omicida e suicida della corsa al riarmo attraverso la richiesta di rimborso di quella parte di tasse destinate alle spese militari, nella quota del 5'5% nel 1982 (pari al rapporto tra spese militari e bilancio dello Stato).

No al piano nucleare italiano perché si tratta di una scelta energetica sbagliata che favorisce invece lo sviluppo nucleare internazionale attraverso cui molti paesi del mondo stanno producendo la bomba atomica.

La politica economica del governo Craxi

COME RAPINARE I PROLETARI SENZA USCIRE DALLA CRISI

Giancarlo Saccoman

Con la presentazione del bilancio dello stato e della legge finanziaria, si completa il quadro della manovra di politica economica del governo, che aveva già delineato gli scenari della sua azione con la Relazione previsionale e programmatica.

Possiamo così trarre un primo bilancio della coerenza fra il programma di governo e gli impegni di «modernizzazione» dell'economia e della società italiana assunti da Craxi nella recente campagna elettorale.

L'impossibile coerenza

Il nodo fondamentale da cui partire è l'esame della legge finanziaria. Istituita nel '78 durante i governi di unità nazionale, aveva lo scopo di definire, accanto agli aspetti tecnici della spesa presenti nel bilancio, gli assi politici fondamentali su cui essa doveva muoversi. Un filtro capace, nell'intenzione dei promotori, di correggere le distorsioni clientelari della spesa, riconducendola ad un disegno globale e organico, qualificandola su priorità di obiettivi e indicazioni politiche.

Un modello legato alla visione programmatoria e alle attese di negoziato e di scambio politico che il Pci si illudeva di riuscire ad imporre in quel periodo, per una modernizzazione della società italiana. Era un sogno di breve durata, presto distrutto nello scontro con la realtà di un sistema politico democristiano, in cui clientele e sprechi non sono disfunzioni irrazionali, ma rappresentano più semplicemente il costo del consenso e della governabilità sociale, della coesione del sistema e degli interessi borghesi in Italia. Perciò la legge finanziaria si è invece tradotta in una ulteriore istanza di selezione delle esigenze provenienti dai lavoratori, per di più lasciata ad un intervento discrezionale del governo, senza alcun limite di competenza.

La legge finanziaria ha perso progressivamente ogni coerenza strategica, per divenire un percorso preferenziale per la approvazione sollecita di misure contingenti di rastrellamento di risorse e tagli di spesa nella logica delle stangate e dei balzelli straordinari, con una serie di decreti sugli argomenti decisivi, stralciati come provvedimenti d'urgenza al solo fine di evitare ogni verifica parlamentare. Si moltiplicano i decreti non approvati e semplicemente rinnovati a scadenza — fino a 5 volte sinora — e quelli delegati che lasciano alla completa discrezione del presidente del consiglio la definizione di norme che diverranno immediatamente operative senza alcuna verifica. All'approvazione del parlamento giunge così solo uno scheletro spolpato ormai di ogni sostanza.

Si sta così attuando in modo strisciante e senza alcun bisogno delle modifiche legislative oggi allo studio, quella riforma istituzionale da tempo auspicata dai partiti della maggioranza e dallo stesso Pci.

L'unica priorità fondamentale su cui è oggi costruito il bilancio è il tetto di spesa, e non la sua destinazione. E proprio qui ha inizio il balletto delle cifre, che fa del bilancio una pura formalità numerica, lo strumento di fittizi aggiustamenti contabili, una congettura inverosimile e inattendibile, costruita su ipotesi inesistenti ed irrazionali.

Il governo dà i numeri

Craxi sembra oggi voler ripercorrere, in peggio, l'esperienza dei passati governi.

È ormai abituale un abisso fra preventivo e consuntivo. Basti pensare al deficit dell'83, stimato in 60.000 miliardi, che ha raggiunto i 92.000 attuali, con un incremento superiore al 50%. Ma anche qui Craxi vuòle strafare. Il tetto previsto per il prossimo anno è già sfondato in partenza, per l'alto grado di improbabilità delle cifre. Il governo imbroglia le carte per nascondere la realtà, ricorrendo a trucchetti contabili, a giochi di prestigio, a manovre di piccolo cabotaggio: un perfetto esempio di disonestà intellettuale. Il deficit, stimato in 130-140.000 miliardi, verrebbe ridotto a 90.000 — lo stesso di quest'anno — con un taglio di 47.700 miliardi, pari al 9% del reddito nazionale dell'83. Ma i dati della manovra di rientro sono solo un parto della fantasia.

Con incrementi fittizi delle entrate: la conferma di balzelli già esistenti (superbolli, addizionali), la sovrastima del gettito del condono edilizio la contabilizzazione di nuove entrate che nessuno sa ancora neppure dove andare a cercare. E con altrettanto fittizie riduzioni delle uscite: rinvio della spesa al gennaio '85 per i trasferimenti alla finanza locale, che scompaiono così dai conti; invenzione di spendere meno per minori interessi, sognando una diminuita inflazione; gonfiamento dei risparmi sulla sanità, non valutabili; riduzione del disavanzo dell'Inps.

In sostanza un vero e proprio falso in bilancio, perseguibile per legge se fatto da un privato.

E soprattutto viene previsto un dollaro stabile, cosa questa che basta da sola a far saltare qualsiasi contabilità, anche la più attendibile, e non è certo questo il caso nostro.

Si moltiplicano le richieste di fondi. Gli enti locali devono far fronte ad un incremento del 15% della sola spesa corrente; le partecipazioni statali chiedono 15.000 miliardi per ripianare i debiti; poi vengono le ferrovie, l'agricoltura al collasso, la semplice sussistenza dei beni culturali.

Sarebbe vano cercare nella politica del governo una qualsiasi razionalità economica. E resta aperta una drammatica frattura fra le ipotesi di sviluppo produttivo ed occupazionale della Previsionale — un vero e proprio libro dei sogni con riduzione dell'inflazione al 10%, aumento di redditi, investimenti od occupazione — e la dura realtà della manovra recessiva del governo che si muove nella direzione esattamente opposta con tagli della domanda e della base produttiva. Infatti assistiamo già oggi al crollo della produzione industriale (-7.8% nei primi 6 mesi dell'83) con pesantissimi effetti di devastazione occupazionale (184.000 disoccupati in più oltre ad altri 350.000 mascherati dalla Cig).

Il vero scenario che ci attende è di alta inflazione, alti tassi, profondo attacco al salario individuale e sociale.

Per districarsi da tale situazione Craxi sostiene la necessità dei due tempi, di un risanamento per lo sviluppo che esige prima il rigore dell'equità, respingendo «la logica del tutto e subito sia per il rigore che per l'equità che vanno collocati nell'arco di un triennio».

E giustifica la sua azione con lo stato di necessità, per non essere «travolti» da un deficit di 130.000 miliardi ed un debito di 500 mila, previsti per l'anno prossimo.

Alle radici del deficit dello stato

Ma qual è la vera causa della crescita abnorme della spesa pubblica? In realtà la politica finanziaria italiana è molto più restrittiva che negli altri paesi europei, perché sia la spesa sociale che il debito pubblico al netto degli interessi sono inferiori alla media europea ed in via di ulteriore declino. Il vero fatto patologico è la spirale crescente degli interessi passivi, che raggiungerà nell'84 i 64.000 miliardi, circa la metà dell'intero deficit pubblico. La spesa corrente per consumi e non per investimenti copre già i 4/5 di quella complessiva ed è in costante ascesa.

In realtà l'esplosione del debito è il prezzo della governabilità dociale, un sovraccarico assistenziale per le rendite e i profitti che causa il degrado qualitativo della spesa pubblica in spesa corrente e in intervento solo reditributivo e improduttivo.

Gli interessi del debito pubblico restano assai elevati nonostante l'eccedenza di risparmio, a sostegno e protezione della ricchezza e del risparmio dei ceti più abbienti, provocando una spinta inflazionistica redistributiva e la limitazione limitativa della produzione.

Il risultato è, in presenza di una riduzione del reddito complessivo, una ulteriore gerarchizzazione sociale. Secondo la Banca d'Italia il 12% delle famiglie possiede oltre il 50% della ricchezza mentre è cresciuto il numero delle famiglie nullatenenti, con l'impoverimento crescente di milioni di persone.

Anche il debito pubblico è divenuto un enorme circolo vizioso. Lo stato ha aumentato i trasferimenti alle imprese attraverso numerosi canali, come le fiscalizzazioni, il credito agevolato e la cassa integrazione. Denaro ottenuto dalle imprese gratis o a prezzo politico, che queste investono nei titoli del debito pubblico, ottenendo un interesse elevato ed esentasse prestando allo stato il suo stesso denaro.

L'anomalia italiana si estende alla struttura delle entrate, con una pressione fiscale inferiore di ben 8 punti alla media europea, ma con una estrema disparità di trattamento per uguali livelli di reddito, secondo la loro diversa provenienza. Ciò assicura una «rendita fiscale» per i redditi da capitale, largamente sgravati ed a cui è assicurata la licenza di evadere, concentrando invece il prelievo progressivo sui lavoratori dipendenti che contribuiscono al 75% delle entrate complessive, pur disponendo di una quota di reddito assai inferiore. La forfetizzazione consente a professionisti, commercianti, artigiani, una franchigia pressoché totale, impedendo ogni verifica. Per questo il loro livello di reddito dichiarato appare inferiore alla metà di quello da lavoro. Non c'è quindi unicità del soggetto contributivo nè parità di diritti fiscali.

Dal '77 all'82 le entrate correnti sono cresciute dal 24.66% al 34.66% del Pil attingendo solo al serbatoio dei salari, attraverso il finanziamento inflattivo del debito, che si risolve in un aumento delle tariffe pubbliche e nel drenaggio fiscale operato dall'imposta sul reddito. Un vero e proprio sovraprezzo politico a danno dei lavoratori dipendenti il cui gettito fiscale è aumentato, in 10 anni, del 1.400%.

Un breve esame della spesa pubblica italiana permette di scoprire una netta separazione fra contribuenti e beneficiari. Cioè chi più paga meno ottiene e viceversa.

Le scelte di bilancio sono perciò decisive per i rapporti di forza fra le classi e la stessa democrazia. Al di là dell'apparente incoerenza rispondono ad un disegno preciso di ristrutturazione sociale, ad obiettivi di conservazione. Le stangate non affrontano le cause strutturali del debito, ma consentono un attacco alle conquiste operaie, con la giustificazione del risanamento della spesa.

Una scelta di classe

Sta proprio qui il vero nocciolo del problema. In una società «a somma zero» come la nostra, in cui da anni non viene prodotta nuova ricchezza, bisogna decidere dove amputare e a chi dare. Il governo vuole tagliare 47.700 miliardi, ma a chi? Dal governo Craxi ci si potrebbe attendere una politica di riequilibrio delle entrate fiscali, per colpire chi si è arricchito negli anni del potere democristiano, evadendo le tasse, esportando i capitali, gonfiando i prezzi. Cioè chi è stato la vera causa dell'inflazione e del deficit pubblico. Ma basta scorrere la legge finanziaria per perdere ogni illusione in proposito. È un meccanismo di stabilizzazione perversa. Non incrementa le entrate con la lotta alle enormi evasioni che da sole potrebbero coprire abbondantemente il deficit esistente, e che vengono invece definitivamente coperte dal condono. Ricorre invece ad addizionali, a misure di finanza straordinaria e ripercorre le strade ormai abituali del taglio dello stato sociale, del prelievo sui redditi da lavoro e delle alte tariffe. Tartassati ed evasori ognuno resta al suo posto.

È nuova solo l'inaudita ferocia della rapina. Una manovra fortemente recessiva che non mancherà di produrre effetti ancor più devastanti sul declino dell'occupazione.

I buoni propositi — imposta patrimoniale e accertamento presuntivo del reddito di professionisti e lavoratori autonomi si sono subito persi per strada.

L'unico intervento sull'economia reale è la distruzione dello stato sociale, la spinta alla privatizzazione dei servizi, cioè ad una distribuzione razionata per censo. La scure si abbatte sui bisogni, favorendo i «meriti». Cioè conferma il sistema di erosione ed evasione incentivata per i redditi non da lavoro. La fiscalizzazione è un regalo dello stato alle rendite commerciali e professionali.

La grande abbuffata

C'è poi una ricca varietà di condoni, una vera e propria raccolta di aberrazioni etiche e giuridiche. Da quello valutario e previdenziale a quello dell'abusivismo edilizio, come legittimazione di mafia e camorra che hanno costruito vere e proprie città illegali a Roma, Napoli, Palermo, momentaneamente bloccato ma certo ripresentato dati gli enormi interessi in gioco.

Lo stato di diritto, se mai è esistito in Italia, ha lasciato il posto ad una «giustizia» privata che piega la legge ai propri personali interessi.

I provvedimenti governativi non hanno alcuna efficacia nel contenimento del debito. Anzi la regolarizzazione degli abusi connessa al condono edilizio comporterebbe enormi spese per opere di urbanizzazione e per l'esproprio ed indennizzo dei relativi terreni, con una spesa che supera almeno di 20 volte le entrate del condono: cioè la bancarotta definitiva della finanza locale.

Non si tratta quindi di una «modernizzazione» ma solo di una grande abbuffata, non prospettive di rinnovamento ma l'accaparramento confuso ed irrazionale di un vecchio sistema di potere che non sa farsi carico della continuità del sistema e cerca di rapinare subito tutto quello che può.

Lo si può dedurre anche dalle previsioni di investimento che registrano un incremento monetario del 4% sull'83% e quindi una riduzione reale rispetto all'inflazione. Ma è anche peggio se si analizzano le voci di spesa, pressoché interamente devoluta alla copertura di deficit e alla fiscalizzazione dei contributi malattia; restano poche briciole per gli investimenti, per di più erose dall'inflazione.

La politica dei redditi, cioè la scure sui salari

Il governo parla poi di un «rallentamento dei redditi monetari, necessario per consentire un rapido abbassamento dell'inflazione», e quindi della necessità che i redditi da lavoro *lordi* non crescano oltre il tasso di inflazione programmato» anche se ciò ovesse significare «una parziale perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni».

Insomma una garanzia di ampia amputazione salariale, per via del drenaggio fiscale, con la crescente divaricazione fra salari lordi e netti, e per la enorme differenza fra tasso di inflazione programmato, che diviene così solo un tetto salariale, rispetto alla inflazione effettivamente attesa.

Del resto non si può far carico al salario della spinta inflattiva, quando questo ha già subito una consistente decurtazione. Tutti parlano di una «inflazione da governo», spinta dalla costante crescita dei prezzi pubblici, come tariffe ed imposte indirette, e da prezzi amministrati, come benzina ed equo canone, che ha nel frattempo perso l'«equo» per strada.

Basti solo pensare che nel triennio '80-83 i prezzi amministrati sono cresciuti di ben 10 punti in più di quelli liberi (62% contro 52%) riversandosi essenzialmente in un taglio del potere d'acquisto del salario.

Il declino salariale e della domanda produce un minor utilizzo degli impianti e l'incremento dei costi fissi per unità di prodot-

to — generalmente fatti passare come costo del lavoro —, una spinta inflattiva e la riduzione dell'occupazione e delle entrate fiscali dello stato, che è costretto ad un nuovo prelievo salariale che riduce ulteriormente la domanda interna. Una spirale infernale che causa un progressivo degrado dell'economia e dei rapporti sociali.

Per questo non può più funzionare oggi la logica dello scambio fra occupazione e salario. Già l'accordo del 22 gennaio disegnava un infeudamento del sindacato ad interessi politici esterni, un enorme sacrificio di potere dei lavoratori. Un infeudamento che tende a farsi totale.

La scure sui bisogni sociali

Certo c'è qualcosa di nuovo nel governo Craxi. Mai in passato abbiamo visto un così coerente e limpido accanimento nel tentativo di distruggere le conquiste più qualificanti dello stato sociale, di intervenire pesantemente nella modifica del rapporto fra stato e cittadino. Manca forse a Craxi quella cattiva coscienza che aveva reso spesso esitante e contraddittoria la politica antipopolare della Dc; quindi può affrontare il compito di una restaurazione sociale con l'entusiasmo del neofita.

La scure che si abbatte sul salario sociale non è certo la condizione del risanamento della spesa pubblica, perché non ne tocca le cause strutturali del deficit, cioè l'evasione e l'erosione fiscale, il foraggiamento di interessi parassitari. Anzi le aggrava, allontanando la ripresa, aumentando l'ingiustizia con un prelievo dai più bisognosi per alimentare clientele e settori privilegiati.

I tagli sono anche un sovrapprezzo politico per i lavoratori, uno strumento di frantumazione sociale.

La spesa sanitaria che è per gli altri cittadini un servizio sociale, viene invece pagata tre volte dai lavoratori, sotto forma di contributi previdenziali, tasse e «tichet». Ma «in cambio» non riceveranno il servizio. Il fondo sanitario, pur in attivo proprio per i contributi dei lavoratori dipendenti, verrà tagliato per l'84 da 38.000 a 29.000 miliardi, colpendo i redditi fra i 5 ed i 25 milioni lordi, cioè tutti i lavoratori.

La logica dei tetti misurata sull'imponibile fiscale non misura equamente la ricchezza, ma finanzia ulteriormente le categorie che possono più facilmente evadere, occultando la vera dimensione del loro reddito, come professionisti e lavoratori autonomi.

Gli assegni familiari cessano con un reddito familiare lordo di 28 milioni, colpendo la maggioranza delle famiglie italiane con redditi da lavoro.

Ma il bello viene con le pensioni.

L'Inps si presenta oggi come erogatore di sussidi alle imprese, che vengono anche agevolate nella continua evasione contributiva perchè gli interessi bancari superano largamente le eventuali sanzioni, rese del resto del tutto improbabili dall'assenza di strumenti di controllo e da un continuo succedersi di condoni che stendono un velo pietoso sugli illeciti commessi.

Ma possiamo aggiungervi la continua fiscalizzazione, oggi estesa alle imprese commerciali, notai, avvocati, studi professionali, centri contabili ed altre categorie notoriamente bisognose d'aiuto, come vera e propria erosione delle entrate. Basti pensare che le entrate dell'82 che ammontavano a 13.000 miliardi sarebbero giunte, senza la fiscalizzazione, a 20.000 miliardi.

E poi viene l'uso della Cig come uno dei principali strumenti di finanziamento pubblico alle imprese, anche non in difficoltà.

Lo stato scarica sull'Inps i contributi figurativi per i soldati di leva, le fiscalizzazioni senza copertura, l'erosione contributiva delle stesse categorie privilegiate nell'erosione fiscale, le integrazioni al minimo e le pensioni di invalidità concesse come assistenza sostitutiva allo sviluppo.

Per tutte queste attività assistenziali, che lo stato dovrebbe interamente coprire, questi versa solo 4.400 miliardi su un totale di oltre 17 mila, pari al 35% dell'intera erogazione dell'Inps. Il resto viene coperto con fondi illegalmente sottratti alla previdenza dei lavoratori.

Una «politica della vecchiaia» come drastico taglio del sistema pensionistico e sanitario. Una soglia della povertà come frontiera di classe, che spacca i lavoratori. Il punto percentuale redistribuisce verso l'alto, dai bisogni ai meriti, con una ulteriore erosione dei minimi pensionistici, che riguardano attualmente oltre il 70% dei pensionati e che sono del tutto inadeguati ad assicurare una sia pur minima possibilità di sopravvivenza senza altre integrazioni di reddito.

Il rifiuto dell'integrazione al minimo e dell'invalidità colpisce livelli di vera e propria miseria, mentre viene affievolita la copertura della scala mobile e l'aggancio alla dinamica salariale.

Il pensionamento a 60 anni per le donne, primo passo per portare tutti a 65, è la prima vera applicazione, tutta in negativo, della legge di parità.

L'aumento dell'età pensionabile rende sempre più certa l'esclusione dal lavoro di intere generazioni di giovani che vengono spinti forzatamente a raggiungere nel lavoro nero gli anziani che debbono in qualche modo sopperire al taglio delle pensioni.

Anche il taglio della finanza locale ha il preciso scopo di operare una frattura sociale, di affievolire la capacità di risposta degli enti locali, più vicini e sensibili alle pressioni della volontà e delle lotte popolari.

Il deficit pubblico riflette insomma il costo di questo sistema di potere che Craxi non intende certo modificare ma solo occupare in condominio con la Dc, cercando anche il monopolio della rappresentanza della sinistra sociale e politica.

Quando la coperta diventa troppo stretta essa non riesce più a nascondere la logica di classe che sta sotto e che appare in tutta la sua più brutale evidenza.

L'intera manovra sulla spesa sociale ha quindi un preciso significato di classe, che non tocca solo le condizioni di vita ma implica un processo politico di restaurazione autoritaria delle regole della convivenza sociale, l'azzeramento delle conquiste storiche della classe operaia.

È il modello di governabilità recessiva, imposta dagli Usa, che sostituisce alla collaborazione internazionale l'uso di cannoni e missili: la «deregolazione», cioè mano libera sull'esportazione di capitali, appalti pubblici e mercato del lavoro. Un modello autoritario che si traduce nelle leggi speciali, nella «riforma istituzionale», nello smantellamento degli obblighi sociali delle imprese e dei diritti dei lavoratori, a cominciare dallo Statuto.

Un enorme spostamento di risorse e potere dagli strati popolari alle rendite ed ai profitti. Un drastico mutamento dei rapporti di classe.

Ma la cosa più tragica è assistere all'impotenza ed alla sfiducia della sinistra e del sindacato. Di fronte alla minaccia di guerra armata ed alla realtà di una guerra sociale già in atto contro i lavoratori, il sindacato, che sente sul collo il fiato del Psi, si limita a limare i provvedimenti accettandone la sostanza. Il Pci stracciato, espulso dalle giunte, attaccato a fondo nella sua base sociale è incapace di reagire, di esprimere una opposizione coerente.

Per uscire da questa situazione occorre cambiare qualcosa di sostanziale nei rapporti di classe, ricostruendo una nuova solidarietà sociale, unendo alle lotte per il lavoro e per il recupero delle risorse alla redistribuzione dai «meriti» ai bisogni e alla lotta per la pace, il disarmo e la collaborazione fra i popoli.

ASPETTI CONGIUNTURALI STRUTTURALI E POLITICI DELLA CRISI SIDERURGICA

Luigi Cipriani
Marino Ginanneschi

La situazione di profonda crisi in cui versa la siderurgia, è oggi sotto gli occhi di tutti. Una crisi generalizzata che ha investito l'insieme dei paesi industrializzati e le cui ripercussioni drammatiche sull'occupazione non hanno tardato a farsi sentire a seguito delle scelte politiche adottate per far fronte, come solitamente ci viene ripetuto, alle nuove condizioni di mercato che si sono venute a creare.

La situazione di crisi è nei fatti una condizione in cui la siderurgia si è venuta a trovare a partire dal 1980, anno in cui il saggio medio di sviluppo della produzione di acciaio nei paesi capitalistici è sceso al valore negativo di -3,9% per raggiungere poi nel 1982 il -11,8%.

A questo proposito va ricordato che la recessione provocata dalla crisi energetica del '73-'74 aveva già ridimensionato il saggio di sviluppo della produzione, portandolo su valori attorno al 4,4% (comunque ancora positivi) contro il 7% degli anni precedenti. Questo va tenuto presente poiché da parte padronale i problemi della siderurgia vengono fatti solitamente risalire al 1974, spacciando per crisi la situazione degli anni seguenti che invece abbiamo visto mantenersi su valori positivi e tuttalpiù mettono in luce errori di previsione e di programmazione sul medio periodo.

Cause congiunturali

Le cause di questa caduta della produzione di acciaio nei paesi capitalistici, risiedono in almeno tre fattori che nel loro insieme rappresentano l'elemento per così dire congiunturale, strutturale, della crisi in cui versa la siderurgia.

Il primo è che i settori produttivi in cui più alto è l'impiego di acciaio, quali la cantieristica, le opere pubbliche e l'automobile, versano in una crisi che si trascina ormai dal 1973. Inoltre, sia in questi settori come più in generale in tutti i rami della produzione industriale, l'acciaio viene progressivamente sostituito con altri materiali non ferrosi (termoindurenti, leghe leggere, ecc.) e dove ciò non è possibile si passa ad acciai di migliore qualità, ristudiando forme e dimensioni che nel loro insieme riducono la quantità di materiale impiegato. Il terzo fattore di crisi per i paesi industrializzati è stata la progressiva crescita della capacità produttiva dei paesi in via di sviluppo i quali, ricchi di materie prime nonché di fonti di energia, stanno avviandosi nel loro insieme a diventare autosufficienti, con alcune realtà di eccedenza produttiva, rivolte all'esportazione.

Ma se queste sono le cause congiunturali della crisi siderurgica, non bisogna dimenticare le responsabilità generali della politica economica Usa che, attraverso la manovra sui tassi di interesse e la conseguente ascesa del dollaro sul mercato dei cambi, ha condizionato l'insieme del mercato occidentale imponendo scelte recessive a tutti i paesi importatori di materie prime. Inoltre la politica recessiva attuata da Reagan ha fatto crollare il consumo di acciaio negli Usa con un calo della produzione nel 1982 pari al 38,8% rispetto all'anno precedente ed un taglio occupazionale di 200 mila addetti in tre anni. Di conseguenza sono stati introdotti pesanti dazi sull'importazione che hanno gravato principalmente sui paesi della Cee.

Il caso italiano

In Italia gli effetti della crisi siderurgica sono esplosi improvvisamente a fronte di una situazione che fino allo scorso anno si distingueva dagli altri paesi della Cee proprio per la capacità della siderurgia italiana di godere di una buona salute sia sotto il profilo produttivo che occupazionale. In Italia la produzione di acciaio nell'82 era sugli stessi valori del 1979 (24 milioni di tonn.) mentre in Germania nello stesso periodo è calata da 46 a 36,3 mil. di tonn., in Francia da 23,36 a 18,6, in Inghilterra da 21,5 a 13,8 ed in Belgio da 13,4 a 9,7 mil. di tonn. Analogamente l'occupazione in Italia nel periodo '80-'82, pur perdendo 4000 addetti ritornava agli stessi valori del 1974, a fronte di un calo nello stesso periodo di 17mila nella Germania (-51mila dal '74), di 7mila in Francia (-60mila dal '74) e di 32mila in Inghilterra (-113mila dall'74).

È proprio a partire da questi valori che si può capire cosa sta succedendo oggi in Italia, e dare un giudizio non solo epidermico alle dichiarazioni di Prodi sulle nonprospettive dell'acciaio italiano.

La struttura produttiva italiana ha vissuto negli anni passati un processo di rinnovamento ed ammodernamento continuo, di cui alcune scelte possono essere da noi criticate, ma che nel complesso hanno consentito una presenza sul mercato internazionale paragonabile a quella dei giapponesi. Ciò che viene messo in discussione nella Cee è proprio questa condizione anomala e quindi scomoda della siderurgia italiana. Di qui le direttive sulla riduzione della capacità produttiva installata (smantellamento di impianti) e la rinegoziazione delle quote di produzione assegnate ai singoli paesi. Le conseguenze di queste scelte potremo vederle nei prossimi anni, ma fin da ora possiamo prevedere senza troppi rischi di sbagliare, che gli altri stati utilizzeranno il periodo prossimo per adeguare tecnologicamente i propri impianti recuperando terreno e concorrenzialità. Di fatto questo avverrà a scapito della siderurgia italiana, costretta nel frattempo a smantellare impianti non necessariamente o esclusivamente superati e ridurre drasticamente la produzione.

Per inciso vorremmo richiamare anche il problema del costo del denaro, poiché per la siderurugia italiana è questo un capitolo spinoso reso evidente dalla situazione dell'Italsider, costretta ad un indebitamento progressivo che ne prosciuga ogni rendimento. L'origine di ciò sono stati gli investimenti fatti negli anni passati per il rinnovamento degli impianti e che nel '78 sono rimasti senza copertura poiché i finanziamenti dell'Iri sono stati dirottati sulle telecomunicazioni. Inoltre, in seguito alle restrizioni del credito operate dalla Banca d'Italia, la Finsider è stata costretta a finanziarsi sul mercato estero, e quindi in dollari, accrescendo ulteriormente l'indebitamento composto dell'Italsider. Quin-

di è evidente che ad una crisi di mercato esistente, si sommano i guasti di una guerra interna all'Iri fra settori industriali e finanziari per l'appropriazione del plusvalore prodotto, basti dire che se si azzerasse il debito Italsider si avrebbe un deficit di bilancio di esercizio irrisorio.

Se questa è la situazione, da parte nostra va innanzi tutto ribadito che proprio nella prospettiva di un futuro non ipotecabile, vanno respinti i tagli produttivi voluti dalla Cee, per la logica di affossamento della siderurgia italiana che ci sta dietro. In secondo luogo, per fronteggiare le difficoltà del mercato internazionale dell'acciaio, non possiamo far nostra la politica reaganiana di strozzamento delle economie dei paesi in via di sviluppo al fine di condizionarne la capacità produttiva, farli tornare ad essere degli importatori netti e poter così trovare spazio alle produzioni eccedenti dei paesi industrializzati.

Quale prospettiva?

Volendo tener conto dell'insieme di tutti i fattori, siano essi congiunturali o frutto dei rapporti di forza fra gli stati, si vede che al punto cui sono giunte le cose si impone per la siderurgia italiana non di scegliere fra «l'opzione zero» di Romano Prodi o l'espansione demagogica del Pci, ma bensì di operare un ripensamento complessivo su questo settore uscendo dai confini strettamente produttivi per tener conto di tutte le interconnessioni esistenti con le problematiche ecologiche, energetiche e di generale assetto del territorio.

Il punto di partenza è la constatazione che l'Italia essendo pressoché priva di materie prime, minerale di ferro e carbone coke metallurgico, è costretta ad importare quasi interamente il proprio fabbisogno. Minerale di ferro e carbone servono per la produzione di acciaio attraverso il «ciclo integrale» (alto forno + convertitore) e questa è la strada scelta negli anni '20 in presenza di bassi costi sia della mano d'opera che delle materie prime. L'Italsider ha proseguito su questa strada investendo la maggior parte dei propri soldi per rinnovare gli alti forni, mentre invece contemporaneamente la siderurgia privata italiana imboccava decisamente la strada più conveniente del forno elettrico (che utilizza rottame di ferro).

Oggi è proprio il ciclo integrale, ossia l'impiego dell'alto forno, che si configura come antieconomico e quindi richiede una sua messa in discussione per permettere alla siderurgia italiana di uscire in avanti dalla stretta in cui si è venuta a trovare, senza dover continuare a vivere di assistenzialismi. Ricordiamo che dal processo di ristrutturazione europea in atto, l'Italia rischia di ritrovarsi nei prossimi anni a fare la parte del fanalino di coda.

Per evitare ciò occorre che l'acciaio italiano mantenga la propria competitività sul mercato e questo lo si può ottenere in due modi: o aumentando al produttività e quindi lo sfruttamento dei lavoratori (e non saremo certo noi a proporlo) o adottando soluzioni più razionali nel ciclo produttivo.

È su questa seconda strada che rientra l'ipotesi di trasformarci gradatamente in un paese che, invece di importare minerale di ferro e carbone, importa semiprodotti per la laminazione. In questo modo si lascerebbe ai paesi possessori di materie prime il compito di trasformare il minerale in acciaio grezzo diminuendo, tanto per cominciare, l'incidenza delle spese di trasporto, visto che diminuirebbe ovviamente la quantità di merce da trasportare.

Questa strada risulta ancor più percorribile se consideriamo che la maggior parte dei paesi in via di sviluppo, (o in via di idustrializzazione) sono ricchi di materie prime ed è quindi principalmente verso di essi che occorre orientare la nostra proposta, ottenendo in questo modo il triplice risultato di attenuare su di noi il peso dei condizionamenti comunitari, avere semiprodotti per la laminazione ad un prezzo senz'altro globalmente più conveniente (minori costi di trasporto, energia e mano d'opera) e sviluppare una concreta politica di collaborazione economica con questi paesi.

La questione energetica

Un discorso a parte merita inoltre la questione energetica poiché, a differenza dei paesi in via di sviluppo che sono ricchi di fonti di energia, in Italia, ove da parte nostra sosteniamo giustamente il rifiuto delle centrali nucleari a favore di una politica di risparmio delle risorse, non possiamo chiudere gli occhi di fronte allo spreco di energia che l'uso dell'alto forno comporta.

Nel 1980 dei 60 milioni di Tep (tonnellate equiv. di petrolio) consumati dall'industria italiana (su un consumo totale di 147) quello della siderurgia è stato di 12,3 milioni, pari al 20,5% del totale industria, di cui 9,2 milioni di Tep sono stati consumati dal solo gruppo Finsider. Sempre nel 1980 sono stati prodotti in Italia 26,5 milioni di tonn. di acciaio, 12,4 dei quali a ciclo integrale e 14,1 mediante forno elettrico.

Il consumo di energia espresso in Giga Joule per tonn. è stato di 26,8 per il ciclo integrale e di 13,3 per il forno elettrico.

Questi dati da soli bastano ad evidenziare l'entità del risparmio energetico che si potrebbe attuare passando ad una produzione di acciaio esclusivamente mediante forno elettrico ed integrazione del fabbisogno interno con importazione di semiprodotti per la laminazione dai paesi in via di sviluppo.

Abbiamo citato prima il consumo della Finsider poiché in questo gruppo le aziende che impiegano il ciclo integrale (Italsider e Acciaierie di Piombino) da sole assorbono l'88% dei consumi del gruppo e difatti le fonti di energia utilizzate vedono il carbone al 67,5%.

Sempre a proposito della Finsider si può rilevare un secondo dato negativo della produzione in ciclo integrale nell'incidenza dei costi energetici sul fatturato, visto che oscilla fra il 22 ed il 26% nonostante che sugli altoforni italiani sia stata operata dal '73 al '78 una riduzione dei consumi tale da porre l'Italia al secondo posto, per minor impiego di energia, nei confronti degli altri paesi industrializzati.

L'assetto territoriale è l'altro insieme di problemi che l'abbandono progressivo della produzione con alti forni contribuirebbe a risolvere. L'esempio immediato ci viene da Genova ove rendere disponibile parte dell'area oggi occupata dai forni dell'Italsider, darebbe fiato ad una ristrutturazione funzionale del porto. In questo caso si tratta però di riunire in un unico progetto sia il ridimensionamento siderurgico che uno sviluppo organico di strutture integrate portuali e ferroviarie che nella loro realizzazione darebbero sbocco alla duplice esigenza di salvaguardare l'occupazione e restituire un ruolo economico al porto di Genova.

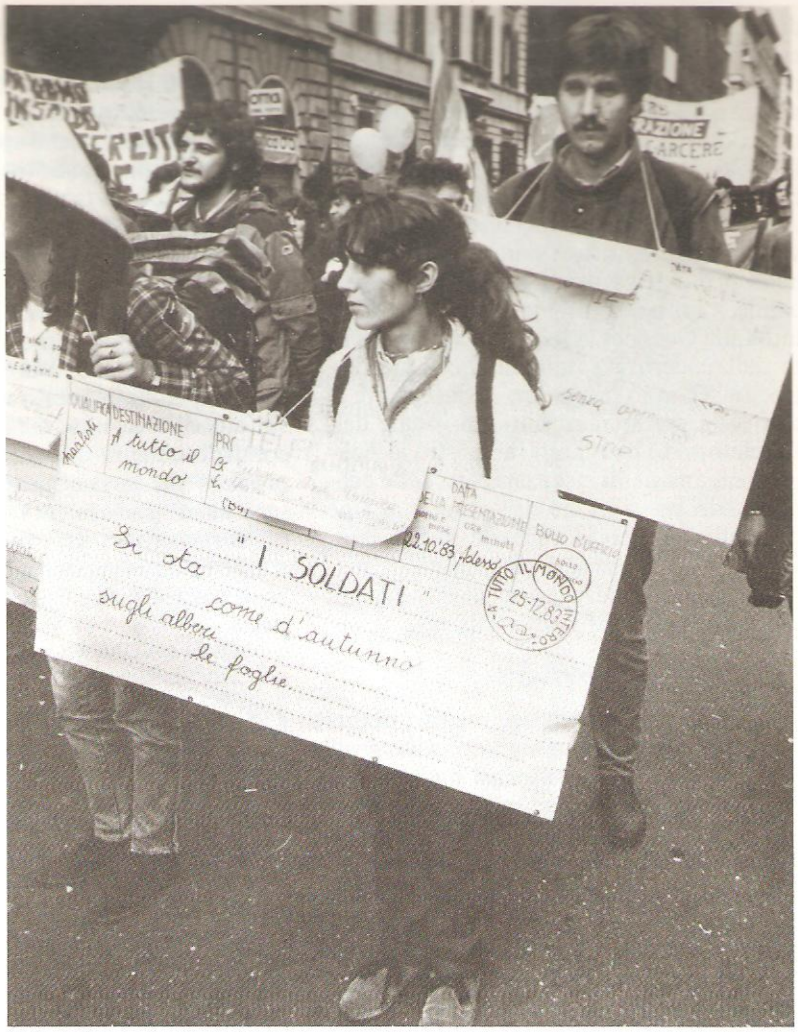
Non si tratta qui di prefigurare una politica di investimenti in opere pubbliche fine a sé stessa, ma bensì di adeguare ai tempi strutture e mezzi oggi superati e quindi antieconomici; in un progetto di razionalizzazione che in quanto tale si autofinanzia nel tempo, che oltre alla cantieristica sciolga i nodi endemici dei trasporti ferroviari e navali.

Questo è solo un esempio, certamente parziale, ma che ci è servito per mettere in evidenza come i problemi della siderurgia italiana occorre affrontarli, da un lato con la consapevolezza che le cause congiunturali si sommano a volontà politiche che richiedono il massimo di determinazione nella lotta, ma contemporaneamente bisogna uscire dalla parzialità delle proposte per poter essere credibili prima di tutto fra i lavoratori.

Fonti di energia impiegate dal gruppo Finsider

Fonti primarie	Unità	Quantità	Spesa		Energia	
			miliardi	%	milioni tep	%
Carbone	t 10^3	8.512	582,8	47,7	6,2	67,5
Petroliferi	t 10^3	1.288	214,9	17,6	1,25	13,6
Metano	mc 10^3	1.522.529	223,7	18,3	1,24	13,6
Altri combustibili	—		18,3	1,5	0,02	0,3
Elettricità	mWh	4.502.195	178,6	14,6	0,38	4,2
Autoproduz. elettricità	mWh	519.689	3,9	0,3	0,05	0,5
Totale Finsider			1.222,3	100	9,14	100

RICONOSCERE L'OLP RITIRARE I SOLDATI ITALIANI DAL LIBANO



Sergio Casadei

In un'epoca in cui il controllo delle fonti energetiche diventa sempre più importante per i paesi industrializzati, il controllo di un'area come quella mediorientale, ricca di petrolio, diventa questione basilare.

Gli interessi delle due superpotenze, le brame di egemonia dei governi locali nei confronti dei loro vicini, le questioni nazionali lasciate in eredità dalla precedente fase coloniale e ancora non risolte hanno fatto di questa zona una delle più calde politicamente e dove i conflitti armati scoppiano in successione quasi continua. Ma questa situazione già non molto rosea si è andata aggravando in questi ultimi anni e l'area della crisi e della instabilità si è andata allargando a macchia d'olio e ormai ha superato il Corno d'Africa e comprende tutto l'Oceano indiano e parte dell'Africa Australe. Infatti nella eventualità di non poter controllare direttamente l'area produttrice di petrolio le due superpotenze hanno pensato bene di organizzarsi per strozzare i rifornimenti di petrolio avversari; così l'instabilità e i pericoli di guerra insiti nella situazione mediorientale si sono dilatati e ramificati seguendo le rotte delle petroliere.

Assistiamo alla sempre maggiore militarizzazione di queste aree, alla creazione di basi militari dell'una o dell'altra superpotenza, a tentativi di colpo di stato più o meno riusciti, a sempre nuove guerre locali in un'area che va dal Mediterraneo orientale alle coste settentrionali dell'africa, al Mar Rosso, al Corno d'africa e al Golfo persico fino al Madagascar e alle numerose isole dell'Oceano indiano.

In questa vasta zona non esistono paesi industrialmente sviluppati, le loro economie sono fragili, legate alla esportazione di materie prime o a monoculture agricole e comunque facilmente permeabili a interessi stranieri.

Proprio agli angoli di questa area ciclonica vi sono quattro popoli che lottano per la propria autodeterminazione: il popolo palestinese, il popolo eritreo (ormai da decenni impegnato in una sanguinosa guerra, del tutto dimenticata, dall'opinione pubblica e dalla solidarietà internazionale, contro il governo etiopico e il suo alleato Urss), il popolo curdo (in lotta oggi soprattutto contro il regime di Komeini) e il popolo afgano (alle prese con l'occupazione militare russa).

All'interno di quest'area governi in genere poco democratici lottano inoltre fra loro per procurarsi le grazie delle superpotenze o per avere un ruolo egemone nella zona. È questo ad esempio il caso di Iran e Irak, che non hanno esitato a farsi guerra per delle mire subimperialistiche. È il caso del governo israeliano che non esita a sacrificare migliaia di vite umane sull'altare del suo sogno: la Grande Israele che vada dall'Eufrate al Nilo, il controllo cioè di tutta la zona petrolifera mediorientale; pagando per questo con il completo asservimento alla politica statunitense nella zona e con una inflazione galoppante che mina quotidianamente la sua già debole economia.

In questo turbinio di interessi e contrasti non è facile nemmeno per una grande potenza con gli Stati Uniti controllare tutte le spinte e le voglie di potere dei governi locali. Finora usando la politica del «divide et impera» nei confronti dei paesi arabi e ricattando economicamente Israele gli Usa sono riusciti a trarre profitto dalle situazioni nuove che venivano creandosi per aumentare il controllo di quello che ormai viene chiamato «l'arco della crisi».

L'Unione sovietica anche nei recenti fatti libanesi ha dimostrato di non essere in grado di prendere iniziative politiche di respiro all'interno dell'area mediorientale, ma ha elaborato in compenso un sistema di alleanze e basi militari miranti, in prospettiva, a circondare la zona. In questo contesto vanno infatti collocate la sua presenza in Afganistan e le sue alleanze con l'Etiopia, la repubblica democratica dello Yemen, la Libia e la Siria.

La competizione e il tentativo continuo delle due superpotenze di conquistare posizioni sempre più vantaggiose in questa lotta per il controllo delle risorse petrolifere è uno dei fattori di destabilizzazione per tutti i paesi di questa vasta area. Solo due esempi: nel 1982 c'è stato un tentativo di golpe in Sudan appoggiato da Libia ed Etiopia (sono strette da un patto di alleanza anche con le Yemen Democratico) che avrebbe permesso ai paesi filosovietici di stringere l'accerchiamento del Medioriente; e il fallito (per ben due volte) colpo di stato, questa volta patrocinato dal Sud-Africa, sempre nel 1982, nelle isole Seychelles colpevoli di essere situate in un punto strategico sulla rotta delle petroliere e di fare una politica di non allineamento che non garba agli Stati Uniti.

In questo delicato gioco degli equilibri

politici e delle pressioni militari l'instabilità della situazione libanese rischia di modificare tutto l'assetto della zona. D'altra parte la "cura" israeliana ha dimostrato di non essere stata in grado di risolvere il problema e tantomeno il governo Gemayel è stato in grado di rappezzare in qualche maniera la situazione che anzi è ulteriormente degenerata fino a sfociare in una nuova guerra civile.

Dimostratasi quindi fallimentare ogni via fino ad ora seguita gli Stati Uniti hanno deciso un maggior impegno diretto nella situazione libanese e il coinvolgimento di nuove forze, quelle europee, nel controllo della situazione.

Questa chiamata in correo degli alleati europei nel quadrante mediorientale rischia, fra l'altro, di coinvolgere paesi come l'Italia in un impegno suscettibile di allargarsi sempre più (oggi a Beyrut, domani nello Chuf, poi chissà dove), che sostanzialmente non risolverà le questioni ma aumenterà gli attriti e le tensioni in un'area già surriscaldata.

Il ritiro del contingente italiano dal Libano è la consequenza logica di una visione politica pacifista e che, specificamente, non vuole l'Italia impegnata per conto terzi a riempire un pozzo senza fondo che inghiotta sempre più parte delle sue scarse risorse economiche e molte vite umane.

Già ora del resto, nella caotica situazione libanese, il contingente della forza multinazionale ha dimostrato di essere solo una copertura dell'intervento statunitense a fianco dei falangisti e dell'esercito libanese e di non aver nessun ruolo autonomo.

Molti sono gli interessi che portano allo smembramento del Libano. Gli israeliani vedono di buon occhio, e fanno di tutto per assecondarla, la divisione di questo territorio in tanti stati confessionali l'uno in conflitto con l'altro. Due i motivi: il primo politico, la giustificazione dello stato ebraico confessionale in quanto non più diverso nelle motivazioni di base da altri stati della zona; il secondo militare: è sempre bene circondarsi di stati cuscinetto deboli e divisi. Alla Siria interessa, a sua volta, conservare il controllo sulla valle della Bekaa e il «diritto» di interferire nelle questioni interne libanesi. Agli Stati Uniti interessa innanzi tutto riuscire a creare e consolidare un governo a loro fedele. In tutti questi disegni non importa quale sia il prezzo da pagarsi da parte della popolazione libanese, ognuno marcia nel senso di distruggere militarmente qualsiasi opposizione.

Il governo falangista di Gemayel, lungi dall'avere come scopo la riappacificazione e la ricreazione delle strutture dello stato libanese, mira a mantenere e ad accrescere i privilegi che i maroniti hanno dalla costituzione lasciata in eredità dai francesi all'epoca della decolonizzazione. È dunque strumento della divisione del Libano.

Solo un intervento politico di vasta portata che abbia di mira la soluzione complessiva di tutto l'assetto della zona, e quindi positivamente anche del problema dello stato palestinese, può essere di aiuto ai popoli della zona medio-orientale.

L'aggrovigliato conflitto libanese peraltro consente che la questione palestinese passi in secondo ordine, ed anzi l'Olp tende a diventare terreno di scontro delle varie fazioni arabe e perdere il ruolo di riferimento politico finora avuto.

Il riaffermare il diritto del popolo palestinese ad avere un proprio stato, il riconoscere ufficialmente l'Olp come legittimo rappresentante di questo popolo e l'adoperarsi per risolvere la situazione libanese evitando la spartizione e contribuendo a creare le condizioni per la formazione di un governo democratico sono quindi la nostra posizione, tutt'uno con l'obiettivo urgente del ritiro dei nostri soldati.

La storia del Libano

Repubblica indipendente dal 1943, dopo essere stata sotto mandato francese dal 1920. Ha ottenuto la prima costituzione nel 1926, successivamente modificata. In base ad essa venivano suddivise le cariche politiche proporzionalmente all'entità dei gruppi religiosi che compongono la popolazione. Tale divisione si basa su un censimento dell'epoca della dominazione francese, perchè la componente cristiano-maronita, privilegiata, si rifiuta di aggiornarla. L'economia libanese è legata al turismo e ai depositi bancari. Il 19% della popolazione è occupata nell'agricoltura, il 18% nel settore industriale e il 55% nel settore terziario. Nel paese c'è un profondo divario tra il Nord più ricco e il Sud contadino e povero. Lo stato libanese ha sempre vissuto fasi di incertezza, dovute alla pressione dei gruppi di destra — come nel 1958 quando il partito della falange chiese l'intervento degli Usa contro le forze anticolonialiste — e momenti di crisi notevole causati dall'espansionismo israeliano che da sempre ha aspirato a controllare il fiume Litani nel sud per lo sfruttamento delle acque, e, soprattutto dopo il 1967, dal pretesto israeliano di controllare le azioni di guerriglia palestinese in partenza dal territorio libanese.

Una vera e propria guerra civile è iniziata nel 1975. Lo scontro, che teoricamente si presenta come lotta fra le forze cristiano-maronite e le forze mussulmane, è in pratica una lotta tra conservatori e progressisti.

La destra libanese è la principale responsabile della attuale tragica situazione di questo paese. Il *Partito delle Falangi libanesi* (Kata'ib), fondato nel 1936 come organizzazione giovanile e filiazione del Partito dell'unità libanese, ha una struttura paramilitare e una ideologia chiaramente nazionalista. Sciolto dai francesi durante la seconda guerra mondiale, si è ricostruito nel 1943, radicandosi nella comunità cristiano-maronita. Opera dei falangisti fu la scintilla che diede origine alla guerra civile nel 1975 e furono i vari attacchi precedenti a questa data contro i campi palestinesi in Libano. Analogo alle falangi (ma duramente ridimensionato da queste per motivi di egemonia politica sulla comunità maronita) è il *Partito nazionale liberale,* nato nel 1958. Esso rifiuta la nazionalità e la cultura occidentale. A questo partito appartengono le «tigri» tristemente distintesi nella guerra civile. Il *Blocco nazionale,* sorto nel 1943, ha assunto nella recente guerra civile un ruolo di mediazione; ha anch'esso la sua base nella popolazione cristiana, e nelle elezioni del 1968 si è presentato assieme agli altri due partiti, formando un fronte denominato la «Triplice alleanza» il cui programma consisteva nel ridimensionamento dell'immigrazione palestinese in Libano e dell'attività della resistenza palestinese.

In concomitanza con la guerra civile si è intensificato l'intervento israeliano in appoggio alla destra libanese, che ha avuto nella primavera del 1978 l'aspetto di una vera e propria occupazione militare a sud del fiume Litani. Quando l'esercito israeliano si ritirò una parte del territorio occupato passò sotto il controllo del maggiore Haddad, noto esponente della destra libanese.

Il 19 marzo 1979 l'Onu ha decretato l'invio di alcune sue truppe nel sud-Libano per impedire il degenerare della situazione, ma senza alcun esito positivo. La situazione è continuata a peggiorare fino a che il 6 giugno l'esercito israeliano ha nuovamente invaso il Libano, questa volta arrivando fino al Beyrut. L'assedio di Beyrut e il conseguente esodo delle forze palestinesi dalla città, l'arrivo del contingente internazionale (formato dai soldati americani, francesi, italiani e poi britannici) chiudono una fase della tormentata vita di questo paese. L'elezione a presidente del Libano del falangista Gemayel, la sua morte violenta, la sostituzione con suo fratello Amin, il massacro nei campi palestinesi, il ritorno della forza internazionale sono invece il prologo della situazione attuale.

L'ultima crisi

Un anno di governo falangista ha accresciuto le rivalità fra le varie fazioni, il pesante intervento straniero ha imputridito la situazione, il ritiro parziale delle truppe israeliane ha fatto precipitare le cose: è scoppiata una nuova guerra civile fra drusi e maroniti. La situazione è quanto mai intricata, poiché molte sono le forze in campo e gli interessi molto diversi.

Le forze in campo

Il sud del paese è occupato ancora dalle truppe israeliane e dagli ausiliari di Haddad. Il nord e la valle della Bekaa vedono la presenza di oltre 30.000 siriani delle Forze Arabe di Dissuasione, oltre agli effettivi palestinesi già presenti nella zona o affluitivi dopo l'evacuazione di Beyrut (e che ora stanno combattendo una loro piccola guerra civile)); inoltre ci sono gruppi di volontari iraniani e un piccolo contingente libico. In questo quadro vanno anche inserite le milizie private delle varie fazioni libanesi; il maronita Frangie (ex presidente della repubblica) ha mantenuto gruppi di partigiani, formazioni sciite si sono installate nella regione di Baalbek, senza contare le milizie druse che in questi giorni sono arrivate fino alle porte di Beyrut, i miliziani della falange.

Nel sud, poi, sommersi dalla presenza israeliana vi sono 6000 soldati dell'Onu; e a tutto questo bisogna aggiungere i circa 5000 Franco-anglo-italo-americani della Forza Multinazionale e forse i futuri 800 greco-italiani destinati alle alture dello Chuf. Esiste poi l'esercito regolare libanese di circa 40.000 uomini ai quali bisogna aggiungere le Forze di sicurezza interna; tutti questi armati in realtà sono i validi alleati delle milizie falangiste.

LE NUOVE PROSPETTIVE DEL SINN FEIN

Cristina Cona

Con i risultati ottenuti alle elezioni politiche del 9 giugno scorso, il Sinn Féin ha confermato e anzi rafforzato la sua presenza sul terreno elettorale nell'Irlanda del Nord. La vittoria del suo vicepresidente, Gerry Adams, che ha conquistato il seggio parlamentare di West Belfast, non è infatti che l'ultima in ordine di tempo di una serie di affermazioni largamente positive che hanno modificato in profondità la scena politica irlandese e scosso alle basi la pretesa finora incontrastata del Sdlp (Social Democratic and Labour Party) di rappresentare in seno alle istituzioni i cattolici del Nord.

I soli due anni, dall'ormai storica elezione di Bobby Sands al parlamento britannico il 5 aprile 1981, molte tappe, politiche e psicologiche, sono state bruciate da un partito che al ricorso alle urne non aveva mai prestato grande attenzione, convinto com'era della necessità di privilegiare, anche a costo di una chiusura in se stesso, il sostegno politico e morale alla lotta armata dell'Ira.

Si trattava di un retaggio storico particolare all'Irlanda, dove la lotta armata è spesso assorta a valore assoluto e tutte le altre forme di mobilitazione sono state subordinate ad essa.

Dai fatti un ripensamento

Questi atteggiamenti hanno predominato incontrastati all'interno del Sinn Féin e dell'Ira fino al 1981, quando gli avvenimenti connessi allo sciopero della fame di Bobby Sands e dei suoi compagni imponevano drammaticamente un ripensamento di buona parte della strategia seguita fino a quel momento. Le vittorie alle urne, prima dello stesso Sands, poi di Owen Carron, nel seggio nordirlandese di Fermanagh/South Tyrone, e l'elezione di due prigionieri di H Block al parlamento di Dublino nel giugno dello stesso anno, non costituivano, in senso stretto, affermazioni del Sinn Féin; anzi, la loro caratteristica politicamente più significativa era proprio rappresentata dal loro essere frutto di un grande movimento di massa, non limitato affatto ai soli Provisionals. È tuttavia innegabile che il riesame dell'intera questione delle elezioni sia venuto proprio a seguito di questi successi: organizzazione numericamente maggioritaria fra quelle impegnate nella lotta per lo status politico, il Sinn Féin aveva gettato consistenti risorse nelle varie campagne elettorali, e le vittorie riportate erano state vissute, sia dal partito che dai suoi avversari, come un'espressione di fondamentale assenso alla sua linea.

Alla conferenza nazionale svoltasi nell'ottobre di quell'anno, cominciava così a delinearsi la svolta che ha portato il Sinn Féin a decidere di presentarsi alle elezioni, sia nazionali che locali, a Nord e a Sud, pur senza occupare eventuali seggi parlamentari: a raccogliere cioè la sfida di quanti, politici e uomini di chiesa, da tempo lo invitavano polemicamente a provare alle urne la sua popolarità fra le masse. Molti avversari del movimento repubblicano devono oggi soffrire acutamente dell'esito di quest'invito, che ha così puntualmente smentito quanto andavano dicendo da anni sull'isolamento dei «terroristi» dalle masse cattoliche del Nord.

Le vittorie elettorali

Dopo la prima sensazione causata, lo scorso ottobre, con l'elezione di cinque suoi rappresentanti all'Assemblea nordirlandese, il Sinn Féin ha definitivamente confermato, a giugno, che quei risultati non erano dovuti ad una ventata di effimera protesta o al semplice perdurare dell'effetto dello sciopero della fame. Un'occhiata anche frettolosa al voto del 9 giugno nell'Irlanda del Nord potrà dare un'idea dell'ampiezza del successo repubblicano. Il Sinn Féin aveva puntato a 90.000 voti per l'insieme delle 17 circoscrizioni; ne ha ottenuti 103.000, con un aumento del 60% rispetto ad ottobre. Ha eletto un deputato e mancato per soli 78 voti l'elezione di un secondo (salvando così dal più grave imbarazzo il Sdlp, che ha anch'esso conquistato un seggio — contro i quattro sperati). La sua quota del voto cattolico in tutta l'Irlanda del Nord è passata a 42,6% dal 35% di ottobre, con un balzo particolarmente clamoroso a Belfast, dove adesso il Sinn Féin è il più grosso partito della minoranza cattolica (con il 53% dei voti, mentre alle elezioni per l'Assemblea si era attestato sul 35%); nelle circoscrizioni occidentali, lo scarto che lo separa dal Sdlp si è dimezzato: dal 58% e 42% di ottobre, socialdemocratici e Sinn Féin sono ora passati rispettivamente a 54% e 46%.

Dopo aver lavorato per anni a costruirsi una base elettorale numericamente e socialmente più larga delle classi medie cattoliche dalle quali trae le sue origini ideologiche e organizzative, e a cercare di presentare il nazionalismo irlandese in una veste accettabile all'amministrazione britannica, il Sdlp si trova oggi spiazzato e in serie difficoltà. Spezzata la loro egemonia elettorale sulla comunità cattolica, i socialdemocratici si trovano di fronte ad un altro pericolo, meno vistoso ma potenzialmente molto preoccupante nel lungo periodo: l'erosione ad opera del Sinn Féin del loro terreno di coltura privilegiato, rappresentato dalla rete di centri di assistenza e consulenza al pubblico, dove chiunque avesse un problema pratico da risolvere (casa, servizi sociali, compilazione di formulari per ottenere un sussidio, difficoltà con le amministrazioni locali) poteva chiedere appoggio e informazioni.

Adesso, una simile macchina è stata messa in piedi anche dal Sinn Féin, i cui militanti hanno dimostrato una straordinaria efficienza anche in questo tipo di lavoro. L'importanza di essere punto di riferimento per la gente alle prese con le difficoltà quotidiane, di istituire un rapporto diretto con centinaia, migliaia di persone, è stata dimostrata dal successo della campagna elettorale. Protesta per la presenza britannica nel proprio paese e per le proprie condizioni materiali di vita si sono insomma unite nell'orientare le scelte di molti elettori.

Problemi da risolvere

Per quanto promettente, il futuro si presenta però non privo d'incognite. Mai come oggi, infatti, il partito si è trovato a fare i conti con un insieme di problemi di fondo, alcuni vecchi e irrisolti altri nuovi e posti proprio dai successi di questi ultimi tempi: problemi più o meno coscientemente avvertiti, ma dalla cui soluzione dipenderà in gran parte la sua capacità di incidere politicamente sullo scontro in atto e di strappare l'iniziativa agli avversari.

Un primo problema è costituito dalla già citata chiusura in se stessi dei Provisionals, dal loro vedersi come unici eredi e rappresentanti, morali e politici, della tradizione antimperialista irlandese. È una tendenza che l'orgoglio per i successi elettorali ottenuti può facilmente aggravare, e che rischia di compromettere seriamente i rapporti del Sinn Féin non solo con le organizzazioni antimperialiste minori, ma con le stesse masse. Benché gli altri gruppi siano, rispetto al Sinn Féin, scarsamente significativi, il peso numerico e popolarità, il rispetto e la tolleranza, nonché la disponibilità al dialogo, che il Sinn Féin saprà dimostrare nei loro confronti rappresenteranno un importante indicatore del suo atteggiamento nei confronti di quanti, partiti, individui, larghi strati di popolazione soprattutto al Nord, pur lottando contro la presenza britannica in Irlanda, non si identificano al cento per cento con i Provisionals e con la lotta armata.

Strettamente connesso a questo è il problema della direzione che nei prossimi mesi prenderà la lotta armata dell'Ira; tradizionalmente questa è stata condotta secondo criteri schematici ed essenzialmente militaristici, con scarsa attenzione all'impatto che certe azioni potevano avere sull'opinione pubblica, ossia all'esterno del movimento repubblicano. Gli avvenimenti degli ultimi due anni sembrano aver messo in moto un ripensamento almeno parziale; è comunque significativo che, in una recente intervista, il neodeputato e vicepresidente del Sinn Féin, Gerry Adams, uno dei fautori più lucidi e consapevoli della svolta politica in atto, abbia criticato, sia pur in forma velata, certe azioni dell'IRA che avrebbero potuto costare care al partito in termini di appoggio di massa, e auspicato che la lotta armata si metta maggiormente al passo con le esigenze del lavoro politico.

Lo sfasamento fra nord e sud

Un altro terreno di riflessione urgente per il Sinn Féin è costituito dal «che fare?» rispetto al Sud. Finora l'intervento dei Provisionals ha privilegiato massicciamente il Nord, dove l'oppressione di cui ha sofferto e soffre la minoranza cattolica crea ovviamente un'atmosfera più favorevole al radicamento del Sinn Féin e dell'Ira fra le masse.

Nella Repubblica, per contro, dove sono assenti le tensioni e contraddizioni che hanno reso così esplosiva la situazione nordirlandese, e dove ormai da sessant'anni è stata raggiunta un'indipendenza, sia pur formale, dalla Gran Bretagna, il Sinn Féin ha mostrato per molto tempo di non avere una linea d'intervento adeguata, ma di considerare questa parte d'Irlanda quasi esclusivamente come un retroterra di propaganda e di sostegno a quanto si andava facendo nel Nord.

Queste carenze sono venute alla luce proprio durante lo sciopero della fame dei prigionieri di H Block, quando si è di fatto riusciti, malgrado alcuni indubbi successi parziali, a coinvolgere in misura sufficiente la popolazione del Sud nella lotta per lo status politico.

E lo sfasamento fra Nord e Sud si manifesta anche nei diversi livelli di popolarità e presenza politica del Sinn Féin nelle due parti dell'isola: nella Repubblica vi sono forti ritardi da colmare sia a livello di consensi attivi da parte della popolazione, sia in fatto di «presa» elettorale: pur essendo rappresentato in diversi consigli di contea, il partito non è riuscito ad imporsi nelle elezioni che veramente contano, ossia quelle parlamentari.

Qui si tocca un altro argomento spinoso, rappresentato dall'astensionismo parlamentare: tradizione storica che risale agli anni '20, questa pratica ha certamente molto nuociuto al Sinn Féin ogni volta che si è presentato alle elezioni nel Sud: molti potenziali elettori, infatti, non se la sono sentita di votare per un partito che per principio non intende entrare in parlamento. E mentre nel Nord il senso di estraneità e di ostilità dei cattolici nei confronti delle istituzioni ha fatto sì che questa considerazione avesse poco peso nel determinare il comportamento elettorale, ben diverso è il rapporto masse-stato nella Repubblica.

La svolta politica

Un ultimo interrogativo riguarda la natura e la portata stessa della svolta politica in atto nel Sinn Féin che ha avuto il suo retroterra nelle decisioni adottate nel corso delle due precedenti conferenze nazionali del partito e nel processo di politicizzazione collettiva che esse rispecchiavano. Resta però da chiedersi se non sussista il rischio di una riduzione del politico all'elettorale, se cioè una serie di iniziative in corso non possano in fondo venir vissute come strumenti per la rapida acquisizione di consensi, anziché per la loro intrinseca validità ai fini di una maturazione politica e ideologica.

Mentre, insomma, in passato i Provisionals concepivano essenzialmente i propri compiti in funzione della lotta armata come priorità assoluta, non è escluso che oggi si possa assistere ad una sovrapposizione, altrettanto riduttiva, dell'impegno elettorale a quello militare, che non modificherebbe in profondità l'ottica del partito.

La più recente vittoria del Sinn Féin ha già preso in contropiede il governo di Dublino, obbligandolo a reagire con dichiarazioni sostanzialmente caute e rendendo più urgente alla classe politica del Sud la ricerca di una soluzione alla questione nordirlandese che possa efficacemente contrastare il successo repubblicano. I prossimi mesi, e in particolare il congresso nazionale di fine ottobre, potranno indicare fino a che punto il Sinn Féin intenda modificare la sua strategia per far fronte alla nuova, complessa situazione e alle responsabilità storiche che da essa gli derivano.

Dossier

A pochi mesi dal golpe militare di Pinochet consistenti settori del proletariato cileno e molti sindacalisti avviarono una serie di azioni di protesta. Obiettivo era la richiesta di miglioramenti economici e il ripristino delle libertà individuali. Molti, nello stesso periodo, furono coloro che si allinearono con la giunta. Ma questo atteggiamento non durò a lungo, davanti al lento precipitare dell'economia si avverte nel popolo cileno la necessità della ripresa della lotta di liberazione. Su come? Attraverso quali obiettivi di fase? È ancora presto per dirlo. Le mobilitazioni degli ultimi mesi tendono alla ricerca di una più ampia risposta. Oggi, tutti vogliono la testa di Pinochet, ma il popolo e le sue espressioni partitiche chiedono qualcosa di più. Il ritorno all'esperienza di Unitad Popular è il primo ma essenziale momento di partenza.

CHILE DIECI ANNI DOPO

UNA VARIANTE DELLO STATO DI CONTROIN-SURGENCIA

Il regime instaurato dieci anni fa dai generali cileni non rappresenta una novità nel panorama sociale e politico dei paesi delle aree del Terzo Mondo negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, infatti in piena « guerra fredda » sotto il patrocinio del presidente John F. Kennedy si sviluppa all'interno delle teorie militari nord-americane una diversa strategia da usare nei confronti dei vari processi rivoluzionari e solamente democratico-progressista prosenti in varie parti del mondo. In quel periodo, nasce in Usa la dottrina della sicurezza nazionale, esportata nel Terzo Mondo al seguito dell'egemonia politico economica statunitense, applicata dapprima nel sudest asiatico, e dopo la vittoria della rivoluzione cubana del 1959, diviene la base teorica essenziale della politica nordamericana in tutta l'area latino-americana.

Risultato di questo pensiero fu la creazione di corpi speciali di antiguerriglia e un massiccio potenziamento delle truppe regolari, il tutto nel quadro della « dottrina di controinsurgencia ». Questa predicava lo scontro militare con le forze rivoluzionarie continuo e massiccio fino al loro annientamento, puntando in seguito ad una veloce ripresa delle basi sociali di sostegno ideale per istituzionalizzare un regime autoritario.

Il ritorno dell'ordine sociale o il puro mantenimento di un regime antidemocratico (leggasi Salvador), all'interno della concezione statunitense dello « stato della controinsurgencia », sono nient'altro che l'estensione dello scontro diretto con l'Unione Sovietica. Siamo in presenza di un sistema di soluzioni elaborate per dare risposte particolari alle singole situazioni. Pertanto lo « stato della contrainsurgencia » sancisce, per la situazione latinoamericana, il ruolo insostituibile delle Forze Armate e dei gruppi paramilitari in una transitoria direzione politica del paese. Non sempre la forma di questo « stato » è quella della dittatura militare, si possono trovare anche soluzioni di carattere civile: come per il regime venezuelano, sorto agli inizi degli anni '60.

Principalmente il modello assunto deriva dal violento scontro di potere tra le maggiori tendenze economiche della borghesia: da una parte quella della oligarchia in prevalenza esportatrice più incline verso la meccanizzazione, la diversificazione dei mercati, disponibile all'attuazione di riforme tendenti alla creazione di un minimo mercato interno, mentre dall'altra si concentrano le famiglie produttrici, le quali tendono all'immobilismo politico per garantirsi il dominio economico. L'intervento dei militari sancisce automaticamente la vittoria politica di una tendenza su l'avversaria.

Non va altresì dimenticato il continuo interesse del capitale multinazionale statunitense alla ricerca di soluzioni di compromesso tra le tendenze della borghesia operando grossi investimenti di sostegno a soluzioni di tipo misto, tra militari e civili, come per il Salvador, ritenuta la formula più efficace per contrastare la penetrazione comunista in America Latina.

Diverse varianti nella sua applicazione, ma il concetto fondamentale che le accumuna è che la difesa militare delle frontiere dello stato non è più sufficiente a garantirne la sicurezza, intesa come stabilità del proprio governo, dato che non è più necessario ricorrere alle minacce di invasione armata per provocare in un paese una situazione di instabilità. Nell'epoca delle telecomunicazioni, dell'interdipendenza mondiale dell'economia, i regimi politici possono essere destabilizzati molto facilmente, anche senza dover ricorrere all'uso delle armi. La sicurezza nazionale viene così identificata con il mantenimento dell'ordine costituito, essa può venire infranta sola dall'uso della forza contro il sistema di leggi che regola la vita dello stato. Di conseguenza il nemico, l'aggressore, non viene necessariamente identificato con lo straniero, ma può appartenere alla stessa comunità nazionale.

La politica è concepita solo come una guerra volta a distruggere fisicamente, e non a sconfiggere ideologicamente l'avversario, che diventa « il nemico » e quindi combattuto militarmente.

Similmente, la lotta di classe viene vissuta come una guerra con la conseguente adozione di tattiche e metodi militari, le forze del cambiamento e dell'alternativa sono dei corpi estranei al pari di qualunque movimento rivoluzionario, questi nella concezione americana sono dei gruppi costituiti da infiltrati con lo scopo di propagandare e diffondere delle dottrine straniere, estranee alla cultura locale. Queste teorie ispirano attualmente molti dei governi e dei gruppi di potere presenti in America Latina.

Davanti a tutto ciò l'esperienza di Unitad Popular, la storia di Salvador Allende e il nuovo percorso socialista del popolo cileno non poteva reggere all'attacco concentrico portato dalle multinazionali, dalla borghesia locale,, da ranghi delle Forze Armate, il tutto sotto la supervisione dell'establishement della Casa Bianca. Il colpo di Stato dell'11 settembre '73 è la risposta della grande borghesia all'esperimento politico e sociale intrapreso tre anni prima con la vittoria elettorale del programma di Unità Popolare.

L'intervento del golpe militare è secondario, puramente strumentale ai disegni della borghesia monopolistica, esso diventa il mezzo unico per poter ridisegnare i rapporti di forza all'interno dello stato. Le Forze armate diventano il fulcro del cambiamento.

Ottenuto l'annientamento del « nemico », l'obiettivo immediato da raggiungere è il ritorno alla democrazia borghese, la cui validità non viene negata, questa è sospesa solo durante il periodo di « stato o situazione di emergenza » causato dalle azioni militari. Tutto ciò ha molto in comune con il fascismo, nella volontà di distruzione fisica dell'avversario, ma prontamente se ne allontana nella riconosciuta validità della democrazia borghese.

La diversificazione della controrivoluzione sudamericana rispetto al fascismo di tipo europeo sta nel fatto che in quest'ultimo la borghesia fu capace di conquistare al suo progetto politico altri settori sociali, da ceti piccolo borghese anche ad ampi strati di proletariato, in America Latina ciò non si è verificato. Le giunte militari, in particolare quella cilena, non hanno l'appoggio di grandi masse capaci di sconfiggere politicamente il movimento popolare.

L'attuale permanenza del governo di Pinochet si spiega con la impellente necessità di difendere e mantenere il ritrovato ordine sociale, i benefici della svolta economica sono destinati ad una ristretta élite, infatti solo la borghesia finanziaria ne é difesa. Questo crea un allargamento del fronte degli oppositori. Ne consegue pertanto, a distanza di 10 anni dal golpe, l'impossibilità di uscire dalla fase di emergenza.

Agli arresti di massa, all'indiscriminato massacro, all'esilio forzato dei primi anni del regime di Pinochet sono seguiti lunghi anni di crisi che hanno portato il Cile al tracollo economico: la disoccupazione raggiunge il 32%, l'inflazione è a livelli astronomici, il fallimento di oltre 3000 aziende. La vasta e profonda crisi sociale è riconosciuta da tutti.

Oggi, anche se alcuni settori della classe dominante e della borghesia credono nella possibilità di ricostruzione di un blocco sociale di opposizione che prepari il ricambio alla giunta, nulla cambierebbe perché difatti il nuovo nascerebbe sotto il volere e il consenso dell'imperialismo americano.

L'azione popolare di questi ultimi mesi, cresciuta attraverso la tenace iniziativa dei più diversi strati del popolo cileno nonostante la dura repressione dei militari e dei servizi segreti, ha riportato le forze politiche della sinistra cilena verso la ricerca di una soluzione alternativa al regime ponendo l'attualità e l'utilità della resistenza popolare come primo momento collettivo capace di costruire un nuovo ordine democratico. Queste mobilitazioni indicano così la via da seguire su cui confrontarsi. Il popolo cileno ha imboccato la lunga strada della lotta popolare di autodifesa quale unica scelta per sconfiggere la dittatura fascista dei generali di Pinochet.

UN'APPLICAZIONE DELLA DOTTRINA SULLA SICUREZZA NAZIONALE

Mariella Moresco Fornasier
Giordano Fornasier

Secondo i teorici latino americani, spaventati dalle ripercussioni che la rivoluzione cubana avrebbe potuto avere per la stablità dei regimi politici dei loro Paesi, il pericolo maggiore arriva dall'infiltrazione delle idee comuniste, viste come arma ideologica dell'espansionismo sovietico. L'espressione organizzata del malcontento sociale perde, nelle loro analisi, il suo carattere politico per divenire un problema militare, di difesa dello stato contro la guerra ideologica scatenata dall'Urss. La repressione della sovversione interna diventa il principale problema per la sicurezza dello stato, impegnato in una guerra profondamente diversa da quella tradizionale, in questo caso chi rappresenta lo stato deve difendersi da una parte della sua stessa popolazione.

Ma chi è esattamente il nemico interno, il sovversivo? Non ha chiari connotati che lo distinguano, si confonde con il popolo, è il popolo.

Il generale argentino Videla, in un discorso riportato dal quotidiano «La Nación» del 13 maggio 1976, afferma: «La sovversione non è solo la manifestazione oggettiva di un gruppo armato. La sovversione è un fenomeno molto più complesso, profondo e globale, nel quale sono in gioco i valori sovversivi». La lotta contro il nemico interno è spietata e coinvolge chiunque possa essere considerato suo complice, chiunque gli porga aiuto, anche se solo di carattere umanitario.

Il generale Pinochet ha recentemente dichiarato che non c'è posto per la neutralità «o si è amici o si è nemici».

Il colonnello argentino Pancarelli, la cui dichiarazione è stata riportata da Le Monde Diplomatique del gennaio 1977, esplica chiaramente il tipo di guerra combattuta: «Nella storia del nostro Paese non si è mai vista una lotta simile a quella che stiamo conducendo attualmente, che non conosce limiti né morali né naturali, che oltrepassa il limite umano... Questa lotta ha un solo limite, il limite della nostra vita di fronte alla morte». È in quest'ottica che si possono capire le azioni di rappresaglia dell'esercito contro le comunità indigene in Perù, nel Salvador, in Guatemala. Chi non si fa parte attiva nella denuncia dei sovversivi è anch'esso, automaticamente, un nemico da uccidere, seviziare, perseguitare. Nessuno può rimanere fuori dalla «sporca guerra» che chi detiene il potere ha dichiarato contro il popolo.

La sovversione, però, non è solo un'espressione violenta, armata. Come ha detto il generale Videla, essa è qualcosa di molto più complesso e globale, investe tutti i valori sui quali si fonda una società. Si insinua subdolamente, pericolosamente, nella mentalità dei popoli, introducendo valori estranei (e di per ciò stesso negativi) alla tradizione nazionale, considerata moralmente sana. Ecco quindi i due motivi per cui è nessaria la presenza dei militari alla guida del Paese: lo stato di guerra interna e l'imposizione alla società di uno stile di vita disciplinato, rigoroso. (È da notare, comunque, che la dottrina della sicurezza nazionale informa anche i governi autoritari retti formalmente da civili, nei quali però l'influenza delle Forze Armate è determinante).

Ritornando al caso del Cile, si può infatti notare chiaramente (come per ogni altro colpo di stato militare latino americano del secondo dopoguerra), come la presa del potere da parte dei generali sia stata presentata come il doveroso, ineluttabile adempimento di una missione sacra: «salvare la Patria dal caos, dal pericolo marxista». I massacri successivi al settembre '73 non vanno visti come l'opera di una banda di criminali sanguinari, che attua un proprio personale piano violento di presa del potere. Sono, invece, il risultato previsto, calcolato, razionalmente voluto di un'azione (il rovesciamento militare del governo civile), che è solo il primo passo verso la costruzione di un nuovo tipo di stato, pianificato per soddisfare le esigenze di sicurezza della potenza egemone. E sicurezza non è, come si è visto, solo un problema militare, ma è soprattutto un problema ideologico, di concezione della società e, di conseguenza, del ruolo dell'economia nella società.

Si spiega così il collegamento tra assunzione del potere da parte dei militari, rafforzamento dei legami economici e militari con gli Stati Uniti, lotta al marxismo, cambiamento delle strutture sociali ed amministrative del Paese e imposizione di un nuovo modello economico. Tutti questi fattori, assolutamente interdipendenti fra di loro nell'ottica globale che la nuova classe dirigente aveva della società da costruire, hanno effettivamente prodotto profondi mutamenti nel processo di sviluppo cileno. Si può affermare che neppure l'esperimento di Unità Popolare costituì una novità così profonda nell'evoluzione culturale ed economica del Paese, potendosi considerare piuttosto come un'accelerazione nella concretizzazione delle linee di tendenza già presenti. L'11 settembre 1973 è invece l'inizio traumatico di un periodo destinato a segnare profondamente il Paese.

Le modernizzazioni

Si tratta di un insieme di riforme, iniziatesi immediatamente dopo il colpo di stato del '73, tendenti a riorganizzare lo stato da un punto di vista amministrativo, culturale e sociale al fine di garantire la mas-

sima efficacia all'applicazione del modello economico, sgomberando il campo da residui ostacoli giuridici (ad esempio cambiando la legislazione del lavoro), economici (reperendo fondi con la riforma previdenziale e della salute) ed ideologici (riforma dell'istruzione).

Nella retorica del regime al forzato adeguamento dell'intera società agli interessi dei monopoli finanziari viene dato il nome di modernizzazioni, a significare l'avanzare verso lo sviluppo del Paese, attuato dal nuovo governo in contrapposizione alle realizzazioni del triennio di Unità Popolare.

Alcune di queste riforme, quali la regionalizzazione, quella della magistratura, dei rapporti di lavoro e dell'istruzione, hanno una doppia valenza: oltre ad essere funzionali, al progetto economico, rivestono anche un'importante funzione politica, di appoggio giuridico al regime e di sua difesa contro l'opposizione dei ceti medi (ristrutturazione delle università e abolizione dei collegi professionali) e delle classi lavoratrici (riforma della legislazione del lavoro), di controllo sulla burocrazia statale periferica (regionalizzazione).

La regionalizzazione

Viene semplificata la complessa suddivisione amministrativa del Paese, in vigore dal 1925. Vengono formate dodici regioni, comprendenti ognuna più province, dividendo il territorio nazionale in base alle affinità storiche ed economiche locali. Tutti i funzionari dipendono in linea diretta dall'esecutivo, che può esercitare su di loro uno stretto controllo.

La magistratura

Il suo ruolo cambia sostanzialmente, fino a trasformarsi in un fedele e valido alleato del regime. La Costituzione del 1980 istituzionalizza questo vincolo, attribuendole il compito di controllo della dissidenza politica, prevedendo all'art. 8 (limitazione dell'attività e della propaganda politica) che il Tribunale Costituzionale dovrà stabilire quali siano le organizzazioni ed i partiti «contrari all'ordinamento istituzionale della repubblica».

Diritto al lavoro

Vengono abolite tutte le garanzie precedenti e tutti i diritti conquistati dai lavoratori. Il datore di lavoro può agire nella più assoluta libertà, infatti le leggi gli permettono di contrattare individualmente con il dipendente la retribuzione (in alcuni settori si arriva alle 72 ore settimanali), di operare licenziamenti collettivi. Il diritto di sciopero viene formalmente riconosciuto ma ne sono esclusi vasti ed importanti settori, mentre i datori di lavoro possono chiamare manodopera esterna in sostituzione degli scioperanti (ricordiamo che la disoccupazione interessa un terzo della popolazione attiva). I sindacati sono ammessi solo a livello di singola azienda ed i delegati non possono essere scelti dai lavoratori ma sono nominati d'ufficio.

L'istruzione

Data l'importanza che riveste, la sua riforma è stata iniziata subito dopo il colpo di stato. Si instaura un forte controllo ideologico su studenti e professori e le più alte cariche accademiche vengono assunte da militari. In un secondo momento le scuole vengono privatizzate ed alcune facoltà universitarie abolite (v. scienze sociali).

La salute

Anche questo settore viene parzialmente privatizzato, istituendo accanto al Fondo Nazionale della Sanità (pubblico) gli Istituti di Previdenza Sanitaria (privati). Il settore privato garantisce prestazioni migliori di quelle offerte dall'assistenza statale, naturalmente dietro corresponsione di quote contributive più elevate ed accessibili solo per chi può usufruire di stipendi medio-alti.

Il sistema previdenziale

viene privatizzato nel 1980. Le quote dei versamenti ed i servizi offerti sono stabiliti unilateralmente dalle società finanziarie. Questa riforma garantisce una enorme fonte di guadagno e di disponibilità di denaro liquido per le finanziarie che vedono aumentare notevolmente la loro capacità speculativa.

L'agricoltura

è oggi in gravi difficoltà sia perché è stata anch'essa fortemente danneggiata dalla speculazione finanziaria sui prestiti concessi agli agricoltori, sia perché la produzione è stata indirizzata in maniera preponderante verso l'esportazione. In questo modo il Paese si è venuto a trovare in una situazione di grave dipendenza alimentare, oltre che di dipendenza economica, dalle variazioni dei prezzi dei prodotti agricoli sui mercati esteri.

La nuova Costituzione

Il testo costituzionale e le norme transitorie (per un primo periodo di otto anni prima dell'entrata in vigore della costituzione) vengono approvati tramite plebiscito l'11 settembre 1980. Si concretizza in quel testo l'ideologia della «democrazia protetta e autoritaria», sottomessa cioè al rigido controllo delle Forze Armate, unici organi effettivi di potere nel Paese, insieme al presidente della Repubblica. Tutto il sistema politico ruota intorno a questi due poli, trasformando la repubblica cilena, per la quale la costituzione del 1925 prevedeva ampi poteri parlamentari, in una «repubblica dittatoriale».

I tre poteri di governo delle democrazie classiche (esecutivo, legislativo, giudiziario) vengono assunti direttamente dalla giunta militare (potere giudiziario), restringendo e sottoponendo a controllo le attribuzioni degli organi che li devono esercitare. Accenniamo brevemente ad alcune delle caratteristiche della costituzione del 1980, che più chiaramente si richiamano ai principi del colpo di stato del 1973 e dell'ideologia della sicurezza nazionale che lo ha ispirato.

La prescrizione ideologica (art. 8)

Viene dichiarata illecita ogni azione individuale o di gruppo, destinata «a propagandare dottrine che attentino contro la famiglia, propugnino la violenza o una concezione della società, dello stato o dell'ordine giuridico, di tipo totalitario o basata sulla lotta di classe». Sono posti fuori legge i movimenti ed i partiti politici che si richiamano a queste ideologie. Viene introdotta, con una aberrazione giuridica, la retroattività della legge, per cui chiunque, prima dell'entrata in vigore della costituzione, sia incorso nel reato previsto dall'art. 8, verrà escluso da incarichi e da impieghi nel campo dell'educazione, delle comunicazioni sociali, della politica, dell'associazionismo, senza alcuna possibilità di riabilitazione per un periodo di 10 anni.

Abolizione dei diritti dei cittadini

È prevista la sospensione dei diritti civili in caso di «guerra esterna o interna», di sommosse, emergenza e calamità pubblica, attribuendo ampi poteri al presidente della repubblica, in accordo con il Consiglio di Sicurezza Nazionale. Il richiamo ad una situazione di guerra interna è un esplicito adeguamento alla dottrina della sicurezza nazionale, pienamente accolta dallo spirito costituzionale.

Difesa del potere economico

(art. 19 parr. 21, 22, 23, 24)

Viene sancita la non ingerenza dello stato in materia di proprietà privata e di libera iniziativa economica. Con queste disposizioni viene abolito il concetto di pubblica utilità in base al quale, secondo la precedente costituzione, era possibile l'esproprio dietro indennizzo di alcuni beni. Anche successivamente, nel 1963 e nel 1967, sotto le presidenze rispettivamente di Jorge Alessandri e di Eduardo Frei, si era legiferato per permettere l'esproprio di fondi agricoli abbandonati o male utilizzati e delle risorse naturali, che sarebbero divenute patrimonio nazionale.

Il potere politico e le Forze Armate

«Le Forze Armate... sono essenziali alla sicurezza nazionale (art. 90).

Le Forze Armate sono il vero centro detentore del potere, che gestiscono al fine di garantire «l'ordine istituzionale della repubblica». A tal fine viene creato il Consiglio di Sicurezza Nazionale (art. 95), organismo presieduto dal presidente della repubblica e formato dal presidente del Senato, della Corte Suprema e dai comandanti in capo dell'esercito, marina, aviazione e carabinieri. È da notare come i militari siano comunque in maggioranza, anche nel caso in cui il presidente della repubblica fosse un civile. Questo nuovo organismo, punto di incontro dei vertici civili e militari, è il reale detentore del massimo potere, consistendo le sue funzioni:

— nell'approvare gli obiettivi nazionali decennali (quello attuale è stato approvato nel 1976), che consistono nella pianificazione del paese per quanto riguarda la gestione interna, lo sviluppo sociale ed economico, le relazioni esteriori;

— nell'esprimere la propria opinione (e data l'importanza dei suoi componenti è chiaro che si tratta di un vero e proprio potere di veto) a *qualunque* autorità dello stato su qualunque fatto, azione o materia, che a suo giudizio attenti gravemente alle basi istituzionali o possa compromettere la sicurezza nazionale. Quest'ultima prerogativa gli permette un'azione di controllo e veto anche sull'operato del presidente della repubblica.

Dall'anlaisi dell'attuale società cilena emerge chiaramente come il colpo di stato del 1973 sia stato programmato ed attuato nel quadro di una più vasta pianificazione politica del subcontinente latinoamericano, nella quale rientrano le attuali interferenze militari dell'amministrazione Reagan in Centro America.

I partiti filogovernativi

Corporaciòn de estudios contemporaneos

È integrata da elementi favorevoli al governo, pur se con posizioni critiche sul fallimento del cosiddetto periodo di transizione e sull'isolamento internazionale nel quale si è trovato il regime.

Il presidente di questo organismo, Luis Valentin Ferrada, ha detto («El Mercurio» del 12 settembre 1982): «Pensavamo che la transizione sarebbe stata diversa. Che ci sarebbero stati organismi di partecipazione nei quali avremmo potuto esprimere le nostre idee. È chiaro che, facendo questa valutazione, ci siamo sbagliati». Critica inoltre gli eccessivi poteri costituzionali del pesidente e giudica opportuno «ridefinire il progetto economico e politico».

I nazionalisti

Sono decisamente contrari ad una rinascita del confronto politico. Il loro leader, Pablo Rodriguez, ha dichiarato (rivista «Hoy» del 25 ottobre 1982) che l'attuale divieto di svolgere attività politica è l'elemento fondamentale per il rinnovamento del sistema politico cileno e che la fine di questo divieto comporterebbe il ritorno «alla sua vecchia e corrotta democrazia formale».

I nazionalisti sono favorevoli ad uno stato corporativo e criticano la costituzione del 1980 perché vi è prevista la fine dell'attuale regime militare.

Partito nazionale

Anche da parte della destra non mancano le critiche, spesso sostanziali, all'operato del governo. Tra gli esponenti della destra tradizionale (conservatori e liberali) ve ne sono alcuni che si sono posti decisamente all'opposizione.

Fino alla fine del 1982 gli unici che non avevano espresso posizioni contrarie al regime erano i dirigenti del Partito nazionale (da poco ricostituito, dopo essersi sciolto a seguito del divieto del regime di svolgere attività politica), ma in un'intervista, apparsa nel novembre dello scorso anno sulla rivista «Cosas», un ex deputato, Engelberto Frias, critica apertamente «la mancanza di conduzione politica del governo», intendendo con ciò la mancanza di organismi politici di appoggio ed auspicando la partecipazione politica di chi si schieri per «un regime di libertà, di rispetto dei diritti umani e di provata convinzione antimarxista».

LA CRISI DELL'ECONOMIA COME RISULTATO DI UN MODELLO

L'11 settembre 1980, la giunta militare ha chiamato il popolo cileno ad un plebiscito per votare la nuova costituzione che permetterà al gen. Pinochet di mantenere il potere per altri otto anni. Con questo atto il regime si istituzionalizza. Eliminate le contraddizioni causate dalla politica di Carter (formale salvaguardia dei diritti umani in America Latina), il governo statunitense concede ora un valido appoggio in campo politico e militare. L'ampiezza e la gravità della attuale crisi capitalista impediscono però un più deciso sostegno economico al nuovo modello instaurato dalla giunta militare.

Già prima della vittoria di Allende, nel 1970, il modello economico cileno mostrava i segni della crisi. Seguendo la tendenza comune ad altri paesi latinoamericani, dopo la grande crisi del '29 e fino agli anni '50 l'economia cilena aveva operato un mutamento fondamentale nella sua politica produttiva: allo sviluppo basato sulle esportazioni si preferì sostituire dei piani per uno sviluppo economico sostenuto dal mercato interno. Questa forma di capitalismo dipendente, caratterizzato da una rilevante ingerenza statale, fu sostituita da un nuovo modello economico, imposto seguendo diverse fasi. Quale rimedio fu adottata ed applicata la teoria monetaria sostenuta dalle analisi dell'economista americano Milton Friedman e dai suoi seguaci, i «Chicago boys».

La prima fase della nuova politica economica cilena consiste nella più sfrenata liberalizzazione del mercato, dopo di che, a partire dalla metà del 1979 il governo si astiene da ogni intervento diretto in economia, seguendo così la teoria monetarista secondo cui la quantità di moneta resta fissa e non manovrabile ed è il libero mercato che determina gli aggiustamenti sia a livello nazionale che internazionale. In realtà questa è una politica restrittiva che scarica sulle classi meno abbienti i costi di un azzeramento ipotetico dell'inflazione.

Le prime rilevanti misure vennero prese nella prima metà del 1975 e formarono la cosiddetta «politica d'urto»: drastica diminuzione della spesa pubblica, riduzione del potere d'acquisto dei lavoratori dipenden-

ti, restrizione dei crediti bancari. Ne conseguì una caduta del prodotto nazionale lordo del 15%, mentre la disoccupazione raggiunse, in quell'anno, il 20% della forza lavoro. La restrizione dei crediti bancari concorse al fallimento delle piccole e medie imprese a favore dei grandi gruppi e delle società finaziarie che concedevano prestiti ad alti tassi di interesse, causando la rovina economica di molte aziende. Altro fattore decisivo per la concentrazione del capitale fu la vendita ai privati di imprese statali, il cui acquisto, ad un prezzo di vendita bassissimo, dovuto alla scarsità del denaro circolante, costituì un affare vantaggiosissimo per le società finanziarie, le uniche in grado di acquistarle e che, a seguito della ripresa economica, si ritrovarono padrone di beni il cui prezzo di mercato era notevolmente aumentato e poterono quindi speculare sulla vendita delle azioni.

La seconda fase, iniziata nel 1977, consistette nel rendere nuovamente produttivo il capitale, ormai accentrato nelle mani di pochi gruppi economici e finanziari. Nell'arco dei primi tre anni (1977-1980) l'indice di crescita dell'economia cilena è stato in media dell'8% annuale, risultato ottenuto a prezzo di un alto tasso di disoccupazione (15% della forza lavoro contro un 7% storico) e di un forte aumento del debito estero, specialmente privato.

Si è avuto un notevole incremento delle esportazioni, tra le quali ha perso di importanza il rame, mentre è aumentata la vendita all'estero di manufatti con un basso grado di lavorazione. L'apertura verso il mercato internazionale ha provocato la formazione di un settore esportatore, l'adeguamento dell'apparato industriale, che deve sostenere la concorrenza esterna, e la trasformazione radicale del settore agrario, dovuta al formarsi di una classe capitalistica esportatrice, alla liquidazione della riforma agraria, al cessato appoggio statale e all'introduzione nel settore della «libera concorrenza». Il punto debole di questa politica economica sta nel basso indice di investimenti, sia del capitale nazionale che di quello straniero, che riduce la possibilità di espansione economica al breve periodo.

Nel 1981 il regime cileno, grazie anche all'appoggio degli Usa, ha allacciato rapporti economici con diversi paesi, tra i quali il Giappone, la Repubblica Federale Tedesca e la Gran Bretagna. La condanna espressa nei suoi confronti dall'Onu e la posizione del governo francese, che ha proibito la vendita di armi al Cile, non hanno impedito che altri paesi allacciassero delle relazioni commerciali, contribuendo ad allentare l'isolamento del regime. All'interno si è accentuata la concentrazione del capitale, la privatizzazione dell'economia e la dipendenza dal mercato estero. Sul piano sociale si è registrata una marcata polarizzazione di classe, dovuta all'aumentata accumulazione della ricchezza nelle mani di ristretti gruppi economici.

Nel corso del 1981 si sono mostrati i sintomi della prima crisi dell'attuale modello economico, diretto dai gruppi legati al capitale finanziario. Le tendenze recessive si sono manifestate con i livelli di produzione più bassi fra quelli avutisi negli ultimi 5 anni (specie fra i beni di consumo e il materiale da costruzione), il calo del 15% delle esportazioni e un forte incremento delle importazioni (del 41% nel primo trimestre del 1981), che fa ammontare il debito con l'estero a 15.000 milioni di dollari. Si è cercato di apportare delle correzioni al modello economico, specie nei settori finanziario, agricolo e del commercio estero, ma è molto probabile che non si ottengano risultati soddisfacenti, dato che queste tendenze recessive sono originate proprio dal modello adottato: apertura del mercato verso l'estero, indebitamento con gli altri paesi, riduzione della capacità di assorbimento del mercato interno, l'eccessiva specializzazione produttiva industriale. Le misure necessarie per l'uscita dalla crisi (svalutazione della moneta nazionale, reintroduzione di adeguate tariffe doganali a protezione della produzione nazionale, con forti penalità per l'importazione di beni di consumo non indispensabili) sono richieste dai settori più colpiti dalla crisi, ma urtano contro gli interessi dei gruppi finanziari. Si vengono così a creare delle forti contraddizioni all'interno stesso delle classi dominanti.

Le nuove classi dirigenti

È l'aspetto essenziale del nuovo tipo di società cilena, quello al quale sono subordinate, per sostenerlo, legittimarlo, permettere la sua applicazione, tutte le riforme attuate. Non venne subito chiarito quali caratteristiche avrebbe avuto; le dichiarazioni ufficiali rimasero a lungo nel vago. Con il passare degli anni si delinearono le caratteristiche del modello, difficilmente catalogabile per gli studiosi di economia, date alcune sue caratteristiche del tutto particolari, che lo hanno definito come ultraliberale, di capitalismo finanziario, di sviluppo verso l'esterno, nuovo modello di accumulazione, ecc.

Che si tratti di un fenomeno nuovo nella storia economica cilena è dimostrato dal fatto di avere originato nuovi gruppi economici, che hanno una genesi ed uno sviluppo del tutto differente da quelli tradizionali. Come analizzato dallo studioso Ricardo Lagos, i più importanti gruppi economici sono divenuti tali negli anni '70 e nella maggior parte dei casi, non vi è continuità con quelli del passato.

La vecchia borghesia industriale aveva costruito la propria potenza economica a partire da alcune attività produttive, espandendo poi i propri interessi al settore finanziario, il controllo del quale era visto in funzione dello sviluppo del settore industriale originario. Invece, dalla sua possibilità di controllare un'attività finanziaria, alla quale subordina l'attività di settori produttivi via via acquisiti, nasce una nuova borghesia. Il disinteresse verso il settore industriale è dimostrato dal fatto che non sono state create nuove industrie. I gruppi finanziari hanno ampliato la loro influenza ed aumentato la loro ricchezza, suddividendosi le industrie esistenti, ma ciò non ha significato un aumento del patrimonio produttivo nazionale.

La gestione economica di questi gruppi è strettamente centralizzata ed è regolata principalmente in funzione degli interessi del settore finanziario, ciò provoca una paradossale contraddizione: partendo da una rigida applicazione della teoria del libero mercato, dal rifiuto assoluto di ogni pianificazione, si è arrivati ad avere un'economia ugualmente pianificante e rigidamente controllata.

Sempre secondo lo studioso già citato, si possono distinguere cinque tappe succedutesi nel corso di questo decennio:

Con la liberalizzazione del commercio interno viene istituito un sistema di libertà dei prezzi e si inizia a discutere la vendita delle imprese di proprietà pubblica. Le «re-

gole del libero mercato» (e la conseguente totale privatizzazione di tutta l'economia) vennero imposte come rimedio assoluto contro il «caos» e «l'inefficienza» di un sistema economico controllato dallo Stato; di conseguenza i prezzi di tutte le merci vennero liberalizzati, il che provocò la caduta verticale del potere d'acquisto delle classi lavoratrici e l'ideologia dei «valori del mercato» fu usata per coprire la repressione economica e politica.

Con l'espansione delle società finanziarie si propone di formare un mercato di capitali nel Paese. Sono così poste le basi per l'espansione dei futuri gruppi economici. Vengono create società finanziarie «formali» e «informali» a seconda del controllo esercitato su di loro dall'organismo ispettivo bancario. Questo processo di centralizzazione è stato favorito da una serie di misure prese dal governo centrale; esse sono l'eliminazione dei controlli sui crediti, la liberalizzazione dei tassi di interesse, e i limiti imposti alle imprese produttive per accedere ai crediti estesi.

La privatizzazione delle banche viene attuata nel momento in cui le società finanziarie arrivano a possedere i capitali necessari all'acquisto. Alcuni gruppi creano proprie banche, come nel caso del Gruppo Cruzat con la banca di Santiago e il Gruppo Matte con la Banca dell'Industria e del Commercio estero. A questo punto sono i gruppi economici in quanto tali, e non più le singole società finanziarie, ad avere il controllo e la gestione del mercato finanziario.

L'apertura al mercato finanziario estero è l'inizio della rovina dell'industria nazionale. Dato che non vi sono uguali possibilità di accesso al finanziamento estero, si creano due mercati finanziari: uno estero, con tassi di interesse annuale dal 10 al 12%, al quale possono accedere le grandi imprese di proprietà dei gruppi economici, direttamente o tramite avallo bancario, ed uno interno, per le medie e piccole imprese, con tassi di interesse (calcolati anch'essi in dollari Us) dal 40 al 70% annuale.

La riforma previdenziale prevede il passaggio della gestione dei fondi versati come contributi previdenziali dal settore pubblico a quello privato.

Attuate queste cinque tappe i più potenti gruppi finanziari privati sono in grado di controllare non solo tutto il loro settore, ma l'intera economia nazionale. Tutte le misure elencate anteriormente, analizzate in prospettiva, mostrano la coerenza e il dinamismo della politica economica, portata avanti a vantaggio di un piccolo gruppo sociale il quale si è sviluppato ed allargato. Ciò dimostra che uno degli elementi fondamentali del Modello Economico è il predominio del capitale finanziario sul capitale produttivo. Il predominio della speculazione come base fondamentale del guadagno e dell'accumulazione. Questa borghesia, che fa leva sull'apparato finanziario, ha imposto la sua egemonia sugli altri settori borghesi nazionali, facendo uso dell'apparato statale per compiere questo obiettivo. Ciò le ha permesso di abbozzare e cercare di incrementare un progetto politico coerente, che tende a modificare le basi strutturali della società cilena.

IL COSTO DELLA DITTATURA CILENA

Percentuale di disoccupazione per settori economici nell'anno 1982

Settore	%
Edilizia	49,9
Miniere	34,1
Agricoltura	25,6
Industria	23,6
Commercio	14,2
Servizi finanziari	12,6
Servizi sociali	12,5
Trasporti e comunicazioni	11,1

Fonte: *Dipartimento di economia dell'Università del Cile*

Numero di fallimenti

Anno	N.
1974	20
1976	132
1979	369
1981	433
1982 (genn./ag.)	513 (di cui 292 nell'area di Santiago)

Fonte: *Sindicatura Nacional de Quiebras*

Sviluppo della produttività e dei costi della mano d'opera nell'industria

Anni	Stipendi	Costo della mano d'opera	Produttività fisica	Costo della mano d'opera sul valore lordo della produzione
1970	100.0	100.0	100.0	15.8
1974	72.2	61.2	103.5	9.4
1975	47.2	49.4	79.5	9.8
1976	56.0	57.7	93.9	9.7
1977	69.0	69.6	104.4	10.5
1978	75.0	71.1	109.5	10.3
1979	74.9	69.2	113.0	9.6

Fonte: *Ine (Istituto nazionale di statistica) / Odeplan / Servizio per la previdenza sociale*

Tabelle tratte dal dossier n. 2 Cile: quali diritti? edito a cura del Garpu e del Cosech. Agosto '83.

Prezzi di alcuni prodotti di prima necessità (media annuale) e quantità acquistabile con il salario minimo

	1972	1979	1972[1]	1979[2]	2/1 %
Pane comune (kg)	3,60	20	282,5	150,0	53
Latte (lt)	1,70	17	598,2	176,5	30
Zucchero grezzo (kg)	6,00	18	169,5	166,7	98
Tè comune (kg)	22,40	80	45,4	37,5	83
Aceto comune (lt)	9,60	42	105,9	71,4	67
Riso (kg)	3,90	18	260,8	166,7	64

L'ultima colonna rappresenta il potere d'acquisto attuale del salario minimo (con riferimento ai prodotti presi in considerazione). Es.: attualmente si può comperare circa la metà (53%) del pane che si poteva comperare nel 1972.

Fonte: dati 1972: INE (Istituto Nazionale di Statistica)
dati 1979: El Mercurio, quotidiano filogovernativo.

Intervista a Gladis Diaz

IL MOVIMENTO DI MASSA OGGI IN CILE

a cura di Francesco Bottaccioli

Gladis Diaz è una donna bruna, alta, con una faccia che ispira fiducia e che si tende quando cerca di spiegarmi con la massima precisione possibile il gran sommovimento politico e sociale che sta vivendo il Cile. È membro dell'Ufficio Politico del Mir (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria) ed è a Roma per partecipare al «Simposium» sul «pensiero di Salvador Allende». Nel suo breve soggiorno romano Gladis Diaz non si limita però a partecipare alle celebrazioni ufficiali del decimo anniversario del sanguinoso golpe che ha installato ai vertici dello Stato cileno il generale Pinochet.

Vedi, mi dice, occorre spiegare bene come stanno le cose in Cile. La stampa internazionale ha dato una immagine deformata di ciò che sta accadendo in questi mesi nel mio Paese: intanto sembra che le grandi mobilitazioni di queste settimane siano il frutto di una reazione popolare spontanea, di un popolo che non ne può più, di un popolo finalmente stanco della dittatura; in secondo luogo, leggendo i giornali europei e nordamericani sembra che l'opposizione in Cile sia monopolio della Democrazia Cristiana e dell'«Alleanza Democratica». Non è così. Le mobilitazioni e gli scontri di queste settimane sono il frutto di dieci anni di lavoro clandestino che, certo, si può cogliere oggi in quanto solo oggi viene a completa maturazione la crisi catastrofica del modello economico, politico e sociale imposto con la forza delle armi nel settembre del '73. Dentro l'opposizione corrono due linee che non solo dividono i partiti (e spesso anche i partiti al loro interno), ma che sollecitano anche risposte diverse da parte della gente che scende in piazza e che protesta: alcuni settori della popolazione stanno formando brigate di autodifesa armate, il che dimostra che le masse popolari cilene non hanno come unica linea quella di affrontare con le braccia alzate la bestiale e disperata repressione delle forze armate di Pinochet. Sul piano politico poi le forze di opposizione si dividono in due schieramenti; non c'è solo l'«Alleanza democratica» che come sai raggruppa la Destra Repubblicana (che è un settore del Partito nazionale, quello di Pinochet) la Dc, i radicali e i due settori in cui si è diviso il Partito socialista, c'è anche il «Movimento Democratico Popolare» che è il fronte della sinistra e che raggruppa il Partito Comunista, il Mir e la frazione di sinistra del Partito Socialista che si chiama 'XXIV° Congresso'».

Cerco nella memoria la notizia della formazione di questo fronte di sinistra e mi viene in mente che alcuni anni fa si ebbe notizia di un coordinamento tra le forze minori della sinistra, Mir, Mapu e Ic (Sinistra Cristiana), ma il Pc non c'era. Chiedo spiegazioni. No, sono due cose diverse. Quello di cui tu parli è un coordinamento che abbiamo tentato di costruire all'incirca quattro anni fa e che è fallito perché si è esasperato il dibattito ideologico tra i nostri partiti a scapito di un confronto stringente e operativo sul programma politico. Il Movimento Democratico Popolare che invece raggruppa noi, il Pc e la sinistra socialista è nato circa un mese fa ed è il frutto di una sensibile correzione di rotta della direzione comunista. Nel Pc cileno stanno accadendo cose interessanti. L'ultima, in ordine di tempo, è proprio di questi giorni: Louis Corvalan, segretario generale del Pc, ha scritto nel numero di settembre della rivista ufficiale del partito che le nuove forze armate del Cile liberate dalla dittatura di Pinochet dovranno essere il risultato della combinazione tra le attuali strutture militari pesantemente epurate da tutti gli ufficiali che si sono macchiati di crimini contro il popolo e la forza militare autonoma che il popolo dovrà darsi per combattere fino in fondo la propria battaglia di liberazione. Come vedi anche il Pc si è convinto della necessità che il popolo si doti di una propria struttura militare sia perché la lotta contro Pinochet attraverserà necessariamente momenti di resistenza armata sia perché, se la lotta antidittatoriale avrà successo, dovremo essere in grado di portare fino in fondo lo scontro e di resistere ai tentativi, che certamente ci saranno, di liquidare la sinistra e dico liquidare non in senso politico, ma in senso fisico.

Del resto, già in una riunione del Comitato Centrale del 1978 il Pc ha fatto autocritica rispetto all'esperienza di «Unidad popular» e precisamente nel non aver voluto creare una forza popolare militare autonoma dall'esercito e a protezione del processo rivoluzionario allora in corso. Noi naturalmente vediamo di buon occhio queste correzioni importanti nella politica del

Pc, ma sappiamo anche che non dobbiamo fidarci più di tanto. Sappiamo ad esempio che il Pc non sta nell'«Alleanza democratica» per sua scelta, ma perché è la Dc che non lo vuole.

Non mi pare una gran prospettiva per il neo nato fronte della sinistra, obietto, e se gli sforzi del Pc di collegarsi alla Dc avessero successo? «No, non è possibile innanzitutto perché la Dc cilena, che pur è un partito interclassista e a base popolare (sul modello della Dc salvadoregna), è strettamente legata al Pentagono e quindi visceralmente anticomunista, in secondo luogo sia i progetti di Reagan che quelli della Dc prevedono, per il dopo Pinochet, una fase di transizione, gestita da un governo militar-civile (o solo civile), della durata di cinque anni (Usa) o di due anni (Dc) durante la quale va liquidata (come ho detto prima, *fisicamente*) la «sinistra marxista» e quindi anche il Pc. Inoltre c'è da tener in conto che è in atto un grosso processo di radicalizzazione tra le fila dei militanti del Pc e anche degli altri partiti di sinistra, radicalizzazione favorita anche dalla spietata e indiscriminata opera di repressione che le forze armate di Pinochet mettono in atto contro la popolazione.

È per questo che il Pentagono e i settori più *avvertiti* della borghesia cilena vogliono realizzare *in fretta* il cambio di guardia ai vertici dello Stato, ed è anche per questo che l'opposizione borghese ha un sempre più facile accesso ai mezzi di comunicazione di massa e ciò che dice rimbalza in tutto il mondo. La borghesia cilena e il Pentagono stanno affannosamente cercando un ricambio credibile e indolore alla disastrosa gestione di Pinochet. Il quale è sempre più isolato e a tutt'oggi può contare sul solo appoggio del settore più fascista del Partito nazionale e sui corpi speciali delle forze armate. Il modello economico che Pinochet ha imposto al Cile non solo ha prodotto il 30% di disoccupati e il 25% di sottoccupati, ma anche lo scasso totale dell'economia nazionale sull'orlo del collasso finanziario per il drastico peggioramento delle ragioni di scambio col dollaro e per la completa dipendenza dalle importazioni. Pensa che Pinochet è riuscita a farci importare perfino cemento, cosa mai successa nella storia economica del Paese.

C'è quindi tutto un settore di piccola e media borghesia proprietaria e produttrice per l'interno e, dopo l'ascesa del dollaro, anche settori finanziari che giudicano ormai segnata la sorte di Pinochet.»

Ma se è così, allora che cos'è che ostacola in cambio? «È Pinochet in persona, mi dice Gladis sorridendo, egli sa che una volta perso il potere è un uomo morto... Chissà, forse i militari stanno pensando di risolvere il problema nel modo classico: assassinando il tiranno. Oppure in un modo meno plateale, ma altrettanto classico: un banale incidente toglierà di mezzo un fantoccio ormai scomodo».

Già, il cambio dentro una società dominata da un regime dittatoriale. Immagino

L'opposizione borghese.

Il ricambio di alcuni burattini dell'imperialismo

Democrazia cristiana

Alla fine novembre '82 Andrés Zaldivar, ex ministro delle finanze del governo Frei ed ex presidente della Democrazia cristiana, viene eletto presidente dell'Internazionale Democristiana, organismo che sostituisce la precedente Unione mondiale democristiana.

Questa elezione è molto imbarazzante per il governo cileno, per il quale suona come un'ulteriore condanna all'isolamento. Parlando con ex ministri ed ex parlamentari democristiani che erano andati a congratularsi per la sua elezione, Zaldivar ha esortato a ricercare un'alleanza tra tutti i dissidenti che condividono i valori dell'umanesimo: «Lasciamo da parte il settarismo e stringiamoci in un abbraccio fraterno. Rivolgo un appello affinché ci uniamo con la socialdemocraia e con l'internazionale liberale per lottare per la giustizia, la libertà e la pace... Il punto d'equilibrio di questa alleanza sarà la Democrazia Cristiana. La nostra patria sarà fatta con la sinistra e la destra. Il nostro partito deve essere il vero motore di questa alleanza. Non è possibile arrivare alla via democratica senza il consenso, che sicuramente ci sarà prima di quanto molti non credano... Il Cile si unirà alle democrazie del nostro continente».

Come presidente dell'Internazionale Democristiana si propone di operare «per un nuovo ordine economico internazionale, fondamento sulla tesi della giustizia internazionale.

Con riferimento alla situazione cilena, intervistato dai quotidiani «La Tercera» e «El Mercurio», ha affermato che occorre: «... ristabilire gradualmente le libertà fondamentali, di espressione e di riunione. Studiare delle norme per il ristabilimento dei partiti e del sistema elettorale».

Essendogli stata posta la domanda se si sarebbe cercato il consenso anche delle Forze Armate, ha risposto: «Non c'è dubbio che nella transizione pacifica devono partecipare le Forze Armate, perché sono loro che faranno il trapasso (da un tipo di stato ad un altro - n.d.r.)».

Socialdemocrazia

Si tratta di uno schieramento politico recente nella storia cilena, formato da dissidenti del Partito radicale.

«Vogliamo fondamentalmente un regime democratico integrale, basato sulla sovranità popolare; un ordine sociale fondato sulla partecipazione, specialmente alla base, con priorità alle organizzazioni sindacali e un sistema economico misto come mezzo per soddisfare le necessità dello sviluppo».

Rispetto agli altri partiti più a sinistra, si differenziano per «una concezione diversa del ruolo dello stato e dell'uomo. Allo stato noi non diamo un ruolo a sé, ma al servizio della comunità».

Partito radicale

Di ispirazione socialista e democratica (è l'unico partito cileno a fare parte dell'Internazionale socialista), è per l'unità di tutte le forze dell'opposizione e si oppone ad una loro divisione in blocchi.

Respinge fermamente (documento della XXVII Convenzione nazionale) «i metodi violenti per ottenere questi cambiamenti (per la democrazia - n.d.r.) perché ciò significherebbe disconoscere i nostri principi basati sull'umanesimo e la nostra profonda fede nell'uomo e nell'uso della ragione per la sua lotta per società più giuste».

«Il nostro pensiero socialista democratico aspira all'instaurazione di un regime sociale, economico e politico fondato sull'esercizio reale del potere da parte del popolo sovrano e sul controllo democratico dell'apparato produttivo e ispirato ai principi di libertà, partecipazione, uguaglianza, solidarietà, efficienza e giustizia».

Le istanze unitarie della borghesia cilena

Proden

Volendo creare un'istanza unitaria e tenuto conto del divieto di formare associazioni politiche, alcune personalità politiche decidono all'inizio del 1983 di fondare un'associazione legale, denominata «Progetto di sviluppo per un consenso nazionale» (Proden). Fondatori di questo organismo sono alcuni rappresentanti della Democrazia cristiana, della destra politica dissidente, socialdemocratici e personalità socialiste. Al primo incontro inaugurale presero parte conservatori e liberali, radicali ed esponenti della Izquierda Cristiana (Sinistra cristiana). Suo presidente è Jorge Lavanderos, ex senatore democristiano.

Il Proden, cui aderiscono anche organizzazioni sindacali, può essere definito di opposizione moderata e nel suo programma non include le dimissioni di Pinochet. Viene chiesta, tra l'altro, la revoca dello stato d'emergenza, il ritorno degli esiliati, la riattivazione dei partiti politici.

Alleanza democratica

Formazione costituitasi di recente, raggruppa la Democrazia cristiana, la destra liberale, i socialdemocratici ed i socialisti moderati.

È presieduta da Gabriel Valdez, presidente della Democrazia cristiana. Il suo programma prevede le dimissioni di Pinochet come condizione essenziale per l'apertura di trattative con il governo, la creazione di un governo provvisorio di unità nazionale e l'elezione di una Assemblea costituente.

che anche per il Mir esiste il problema, non nel senso banalmente massimalista della rivoluzione socialista (che certamente è il 'cambio' per eccellenza), ma nel senso di ciò che una volta si chiamava 'fase intermedia', la proposta di governo insomma...

«Certo, dice Gladis, il Mir propone la formazione di un governo di transizione di cui facciano parte tutte le forze che hanno contribuito alla sconfitta della dittatura.

Ma questo governo per ottenere l'appoggio nostro deve realizzare alcuni precisi «compromessi con il popolo». Mi spiego: affinché questo governo sia realmente di transizione verso una società socialista, sia cioè in grado di riprendere il cammino interrotto, dieci anni fa, dalla forza militare, esso deve porre mano ad alcune iniziative di radicale trasformazione soprattutto degli apparati statali, perché qui sta il nodo, come ben sappiamo. E allora, certo, questo governo dovrà attuare delle precise riforme economiche che migliorino le condizioni di vita e di lavoro degli operai, dei contadini, che combattano la disoccupazione, ma, lo ripeto, il punto centrale sarà l'atteggiamento del governo verso lo Stato, verso le Forze Armate in primo luogo. Vedi, su questa questione delle Forze Armate si registra il massimo della divergenza tra noi (e, in generale, tra il Movimento Democratico Popolare) e l'Alleanza Democratica. Per la Dc e per i partiti dell'Alleanza il problema della democratizzazione delle Forze Armate è riducibile a Pinochet, cacciando il tiranno il problema è risolto. Per noi, invece, si tratta, da un lato, di mettere mano ad una radicale epurazione dei quadri e dei militari impegnati in prima persona nella repressione e nei crimini bestiali di questi dieci anni di terrore e, dall'altro lato, di dare, per così dire, dignità statale alla forza armata autonoma che il popolo si costruirà (e si sta già costruendo) nel corso della lotta per il rovesciamento della dittatura: la combinazione di questi due settori (Forze Armate depurate + forze armate popolari) darà le nuove Forze Armate del Cile democratico. Così, l'opera di epurazione dai vertici dello Stato dovrà investire gli altri apparati, soprattutto la Magistratura. Non dimenticarti, infatti, che all'indomani del golpe, i vertici della Magistratura hanno legittimato il Tiranno e che, inoltre, molti sono i magistrati che o attivamente o passivamente sono coinvolti in quella odiosa opera di repressione che consiste nel far sparire gli oppositori. Noi esigeremo tutta la verità sui 'desaparecidos'. Questa radicale opera di epurazione e di democratizzazione dello Stato dovrà condensarsi in una Nuova Costituzione che liquidi la vecchia Costituzione fascista.

Come vedi, dice Gladis salutandomi, l'attuazione di questo programma richiede non solo l'accumulazione di una grande forza sociale, ma anche di una grande ed efficace forza militare autonoma. Ed è su questo terreno che si gioca, fin da ora, l'esito dello scontro in atto nel Cile.»

I partiti di sinistra

I partiti socialisti

Dopo il colpo di stato del '73 il partito socialista cileno si è diviso in diversi gruppi e frazioni.

Attualmente ci sono il Partito socialista capeggiato da Altamirano, il Partito socialista guidato da Almeyda e il Partito socialista 24° Congresso, oltre a formazioni minori.

Il Partito socialista storico (P.S. Altamirano) si definisce democratico e pluralista e assume il marxismo come metodologia interpretativa della realtà storica, integrandolo con il pensiero di altre correnti socialiste.

Partito comunista

Duramente colpito dalla repressione, dopo il 1973 ha dovuto rinnovare più volte la propria dirigenza ed i propri quadri intermedi. Attualmente la sua base è essenzialmente operaia.

È escluso dagli attuali progetti politici dell'opposizione (non fa parte né del Proden né dell'Alleanza democratica) ma nessuna forza politica nega il suo diritto, in un futuro dopo-Pinochet, a svolgere attività politica legale.

Militanti di base del Partito comunista fanno parte delle Milizie popolari, organismi che attuano piccole azioni armate di difesa, propaganda e sabotaggio, insieme a militanti del Mir.

L'esigenza di superare le divisioni interne all'opposizione, specie quella di sinistra, è ben espressa dal suo segretario generale Luis Corvalan, in un articolo pubblicato dalla rivista «Horizonte» di Berlino Est.

«Pinochet si è mantenuto tanto tempo al potere non solo per le armi e l'appoggio dell'imperialismo, ma anche per la divisione dell'opposizione. Questa divisione esiste ancora, però la tendenza principale che si fa ora avanti è un'altra... Se solo ci trovassimo d'accordo su un punto, sul dovere di scacciare Pinochet, lasciando che poi il popolo decida la via da seguire, già ci sarebbe una base di comprensione.

Ma la verità è che siamo d'accordo anche su altri aspetti importanti, su non poche idee fondamentali sul futuro del Paese per quanto riguarda le istituzioni democratiche e la struttura economica, sul carattere di massa della lotta antifascista e sull'uso di diverse forme (di lotta - n.d.r.) per sostenerla. ...».

Il Partito comunista è favorevole ad una intesa con la Democrazia cristiana per formare «un'alleanza ampia contro il fascismo».

M.I.R. (Movimento de Izquierda Revolucionaria)

Partito marxista leninista, anch'esso duramente represso, unico fra i partiti della sinistra di classe ad essere riuscito a mantenere il proprio segretario generale, Andrès Pascal Allende, nipote del defunto Presidente cileno, all'interno del Paese, nonostante sia stato dichiarato dal regime «l'uomo più ricercato del Cile».

La linea strategica del partito è quella della guerra popolare per la formazione di uno stato democratico, popolare e rivoluzionario. Un'esperienza guerrigliera è stata tentata due anni or sono a Neltume, nella zona sud, al confine con l'Argentina. Non si conosce l'esistenza di altri gruppi di guerriglia.

Il partito è radicato soprattutto in settori della classe operaia e fra i pobladores (abitanti delle baracche delle periferie delle città).

Ha attivamente ricercato l'unità dei partiti della sinistra ed ultimamente ha accettato il principio di una alleanza vasta, «su una linea democratica, purché non subordinata ai settori borghesi» (dichiarazione di Andrès Pascal Allende a «Gramma»).

La ricerca di unità

La convergenza socialista

È formata da appartenenti a diversi partiti, che vogliono raccogliere consensi intorno a un programma democratico. Vi lavorano elementi della Ic, del Mapu, del Mapu Oc, radicali ed i comitati di coordinamento dei partiti delle tendenze socialiste. Al suo interno si è andato sviluppando un dibattito tra coloro che pensano che essa dovrebbe essere un'istanza «organica», alla quale partecipano i partiti in quanto tali e coloro che la concepiscono come espressione del rinnovamento della sinistra, nella quale i partiti abbiano un peso ma non diritti esclusivi.

Da alcuni suoi esponenti la Convergenza viene considerata anche come punto di partenza per un lavoro di confronto tra i partiti di ideologia socialista e democratica per arrivare, a lungo termine, alla formazione di un solo partito socialista.

Coordinamento Operativo
(Ps Almeyda - Partito comunista - Movimento de Izquierda Revolucionaria)

Alcuni mesi fa è stato reso pubblico un documento unitario, sottoscritto dai segretari generali ed indirizzato ai militanti dei tre partiti. Riproduciamo alcuni stralci atti a chiarire la posizione delle tre organizzazioni sul problema dell'unità dell'opposizione e sul tipo di governo da dare al Paese.

«... consideriamo un dovere fare tutto il possibile per favorire l'unità della sinistra...

La dittatura dovrà essere abbattuta dall'azione delle masse, impiegando tutte le forme di lotta. Il popolo ha il diritto a ribellarsi e ad usare contro la tirannia la violenza rivoluzionaria per conquistare un futuro di reale ed effettiva democrazia.

... I tragici anni della tirannia non possono passare invano. Occorre trarre delle lezioni e delle conclusioni da tutto quanto abbiamo vissuto. Non si può ritornare semplicemente al passato... il movimento popolare deve opporsi ad ogni accordo che voglia la conciliazione con i principali nemici del nostro popolo. Lottiamo per aprire il cammino ad un nuovo regime veramente democratico e popolare...».

Viene dichiarata la coincidenza su «un programma democratico popolare, rivoluzionario e nazionale» e viene presentato il programma di lotta per «la democratizzazione radicale della società e dello Stato; l'eliminazione della struttura monopolistica, per permettere la riorganizzazione dell'economia cilena in funzione degli interessi popolari e nazionali, la democratizzazione delle Forze Armate e lo scioglimento degli apparati repressivi, la fine dell'intervento imperialista e la difesa dell'indipendenza naizonale...».

«Non è nostra intenzione costituirci in un blocco all'interno della sinistra, ma coordinare le nostre azioni... per l'accordo antidittatoriale di tutta l'opposizione».

RADIO LIBERACION VOCE DEL POPOLO CILENO

Questo servizio sulla esperienza di radio Liberacion e la relativa intervista con il direttore della stessa, è stato raccolto dall'AIR, Agenzia di informazione della Resistenza Cilena nel novembre dello scorso anno.

La libertà d'espressione è qualcosa di sconosciuto nel Cile di oggi. I principali giornali e riviste appartengono, se non a gruppi direttamente legati al capitale finanziario, a ultrareazionari della borghesia. Non c'è nessuna eccezione a questa regola, tranne le riviste edite dalla chiesa o da essa protette, ma che sono a circolazione limitata e nella maggior parte dei casi si autocensurano nel prendere posizione sui problemi contingenti. Il livello di disinformazione nel quale viene mantenuto il popolo cileno soprattutto per quanto riguarda le questioni di carattere nazionale è veramente grande.

Di fronte a questa situazione dell'informazione, la Resistenza Popolare Cilena cerca i mezzi alternativi d'informazione. Un primo passo fu fatto in questo senso con la comparsa della stampa clandestina, sotto forma di riviste e altro, sia a livelli di Partiti Politici che delle organizzazioni di massa e in particolare i Comitati di Resistenza popolare che è riuscita, poco a poco a rompere il cerchio chiuso dell'informazione. Soltanto in questo modo il popolo si è potuto informare, ha potuto ricevere gli elementi che danno una linea di condotta ai diversi settori del movimento di massa. Però il grande problema della stampa clandestina è il ritardo col quale essa arriva ai diversi fronti; sono in genere delle pubblicazioni mensili realizzate con pochi mezzi, circolano a mano in modo limitato.

Con lo sviluppo che ha raggiunto il Movimento di Resistenza Popolare in Cile, si pone il problema di un mezzo per rompere il cerchio informativo della dittatura, che arrivasse alle masse nel momento in cui esse avrebbero avuto bisogno d'informazione e di una linea di condotta: così è nata Radio Liberacion, *la voce della Resistencia Popular.*

Subito nasce la domanda del come? Attraverso quali mezzi? È impossibile per la resistenza immaginare una Radio che abbia le apparecchiature e i locali stile Radio Libere Italiane o delle Radio commerciali di bassa potenza, con apparecchiature molto care e di difficile uso. È chiaro che una radio clandestina non può funzionare così nel Cile attuale. Radio Liberacion funziona oggi con piccole apparecchiature mobili di bassa potenza (non più di 100 w), che trasmettono i loro messaggi interferendo con le frequenze di ascolto dei canali della televisione o di una radio commerciale f.m. in un settore ridotto (il settore interessato politicamente) o un quartioere di città; questo senza scartare la possibilità futura di trasmettere sulle proprie frequenze sulla banda f.m. o ancora su una frequenza di onde corte, quando le condizioni di lotta lo permettano.

Radio Liberacion ha cominciato le sue trasmissioni regolari a metà del 1981, attraverso l'audio della Rete Nazionale t.v. Prima di questo, aveva effettuato trasmissioni in f.m., come quelle realizzate il 10 settembre 1981 a Las Condes, a Valparaiso durante il Festival Internazionale della Canzone di Vina del Mar, e nel corso del Mundial di Calcio in quartieri come San Bernardo, Puente Alto, Pudauel, La Reina, Numea. Il suo raggio è limitato perché interferisce con un canale di grossa potenza (46 kw a Santiago) per questo non è possibile coprire con una sola emissione la capitale. Questo, però, si risolve con la mobilità della «Brigate Arcadia Flores», che effettua le interferenze in posti diversi.

D. Come è stato possibile l'esistenza e il funzionamento di una radio clandestina in Cile? Come lavorate, come si trasmette e com'è possibile evitare la repressione?

R. Radio Liberacion è importante perché se da un lato è vero che la Resistenza popolare non ha costituito ancora una zona liberata, dall'altro può contare su una retroguardia sociale, con la partecipazione e l'appoggio crescente del popolo, è questo che permette di fare funzionare l'emittente. Quindi, è la crescita del Movimento di R, il suo inserimento nelle masse, che ci spiega l'esistenza di Radio Liberacion, che funziona con sistemi di interferenza sull'audio della Rete Nazionale di t.v.

Per evitare la repressione, le brigate «Arcadia Flores» possono contare sulla sorpresa come principale fattore a loro favore con l'appoggio del popolo ed un rigoroso funzionamento clandestino. Ancora di più, la repressione non può sospendere una trasmissione di radio Liberacion, con le sue centrali di radiogonometria, giacché si trasmette nella stessa frequenza dell'audio della rete t.v. quindi quello che loro ricevono è il segnale del Canale Nazionale. Quindi non possono neanche bloccare il nostro

messaggio perché dovrebbero interferire completamente la voce della rete t.v.

D. Quali sono i principali obiettivi di radio Liberacion?

R. Rompere il cerchio informativo e ideologico che la dittatura costruisce con il controllo assoluto dei mezzi di comunicazione di massa. Anche se le azioni di propaganda armata contribuiscono a rompere questo cerchio, la radio svolge un ruolo importante come mezzo di comunicazione di massa, attraverso questa si agitano e si diffondono gli ideali della R. e si conduce il popolo nella lotta antidittatoriale.

D. Avete raccolto le esperienze di altri paesi, di altri partiti o fronti di Liberazione?

R. Tempo fa il giornale di regime «El Mercurio» ha paragonato Radio Liberacion a Radio Venceremos, della sinistra salvadoregna, ma va precisato che solo la conoscenza del ruolo trascendente che hanno svolto le radioemittenti clandestine in altri processi di Liberazione, come a Cuba in Algeria, e di recente in Salvador, ha fatto compiere tutto lo sforzo tecnico necessario affinché il popolo cileno potesse contare su Radio Liberacion. Però, anche se «El Mercurio» ci mette di confronto con Radio Venceremos, e anche se gli effetti possono essere simili, ci sono differenze importanti che dipendono dalla fase di lotta del popolo cileno. Radio Venceremos trasmette da una zona liberata, ciò permette di mettere in opera impianti di grande potenza che coprono tutto il territorio. Era anche così con Radio Rebelde, funzionante dalla Sierra Maestra, anche se funzionava dall'estero. Il trasmettere in territori occupati e controllati dal nemico, ci obbliga a lavorare con impianti mobili e questo significa limitare il fattore di potenza. Non possiamo trasmettere per molto tempo in modo continuo, ad orari fissi né prestabiliti.

D. Tanti giornali cileni hanno riconosciuto le attività di radio Liberacion. Membri della dittatura hanno parlato sulle trasmissioni. Hanno informato che voi intervenite sopra il Canale nazionale, che interrompete i programmi ufficiali. Ha causato impatto l'occupazione di Radio Portales e la trasmissione rebelde a quasi tutto il Cile. Cosa significa questa inquietitudine della stampa ufficiale per Radio Liberacion?

R. Il fatto che la stampa ufficiale ha contribuito a diffondere alcune azioni di Radio Liberacion si spiega perché è un fatto politico difficile da nascondere, che ha un carattere di notizia per la sua spettacolarietà, stranezza e dimensione.

È evidente che con il funzionamento della nostra radio, si è creato da parte del governo il divieto di diffondere le azioni della Resistenza. Infatti sono scarse le menzioni che la stampa fa di Radio Liberacion in confronto con le emissioni realizzate e l'effetto raggiunto. Rispetto alla trasmissione attraverso Radio portales a tutto il Cile, ricordiamo che quella volta furono i Comandi Miliziani che occuparono l'emittente e diffusero un messaggio di radio Liberacion il che è diverso dalla pratica regolare della nostra emittente. La voce che è arrivata a tutto il Cile con il messaggio *rebelde* era della compagna Arcadia Flores, assassinata posteriormente per la repressione dittatoriale. I gruppi emittenti di Radio Liberacion portano con grande onore il suo nome.

DOSSIER
a cura di Alfio Rizzo

Il materiale che proponiamo all'interno del dossier «Chile, dieci anni dopo» è stato tratto da due voluminosi documenti edita dal Co.s.e.ch. (Coordinamento della solidarietà europea con il Cile). Per quanto riguarda il servizio sul modello economico della giunta militare di Pinochet pubblichiamo ampi stralci del ciclostilato «Unità e lotta» (N. 3/4 - marzo/aprile 1983), edito dal G.a.r.p.u. (Gruppo di appoggio alla Resistenza e al popolo cileno), e interamente dedicato ai fattori strutturali della crisi del modello economico attuato dalla giunta. L'articolo sull'esperienza di Radio Liberacion e l'intervista al suo direttore è presente nel bollettino del Mir «Miguel Enriquez». L'intervista/dialogo con la compagna Gladis Diaz è stata raccolta durante un incontro pubblico organizzato dalla sezione romana di Democrazia Proletaria nel quale oltre al dirigente del Mir erano presenti i compagni Franco Russo, della Direzione nazionale, Stefano Semenzato, della Commissione internazionale, Roberto Lopriore, della Federazione romana, e Francesco Bottaccioli, del Regionale laziale.

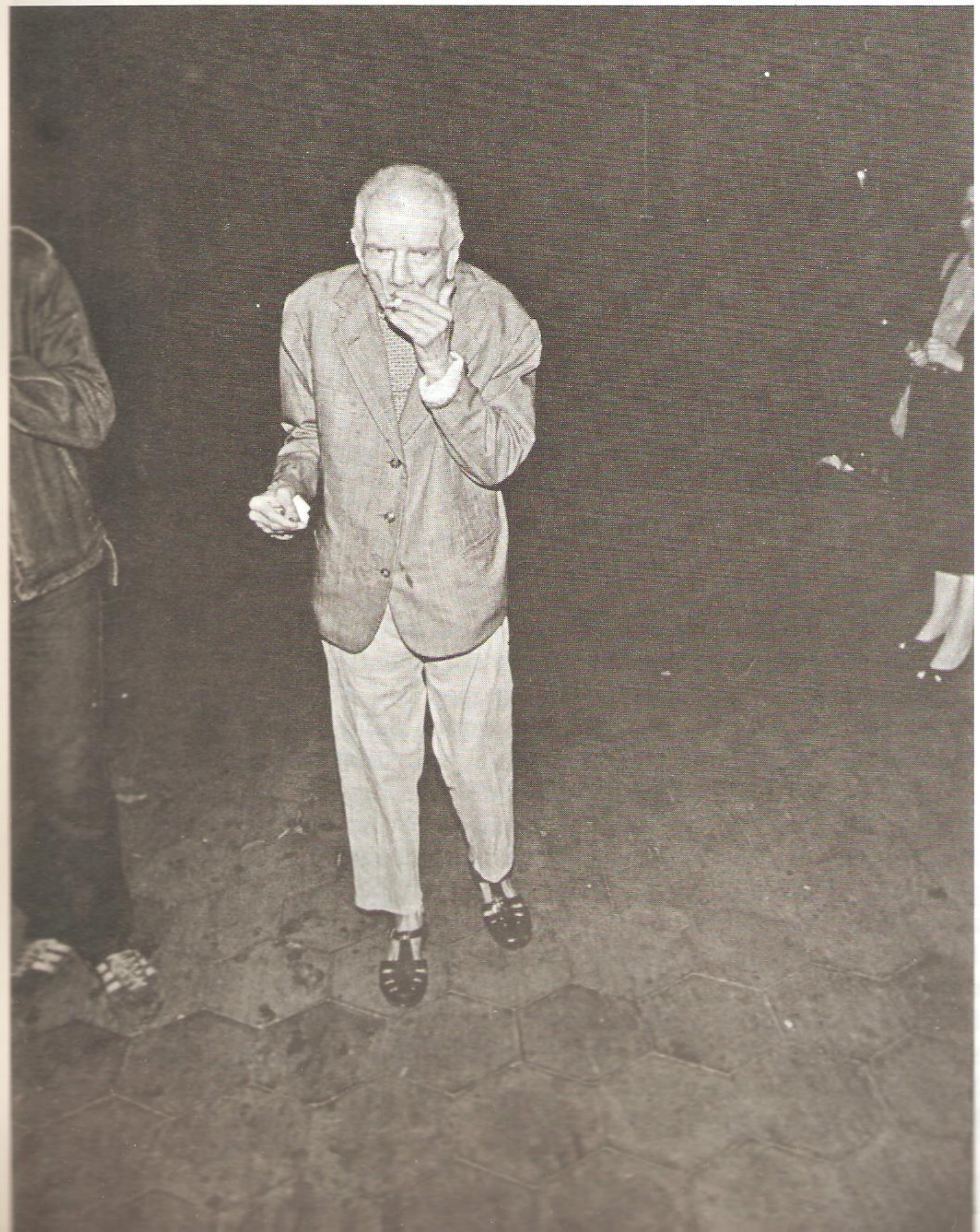
a cura di Maria Teresa Rossi

L'OSPIZIO, LAGER DELLA TERZA ETÀ

Cresce in numero degli anziani nella società. In Italia dal 9,7% dell'intera popolazione nel '65 si è passati al 12,7% nell'80. I tagli per risanare i bilanci si operano sull'assistenza e sulla previdenza: diminuiscono i servizi, diminuisce il potere d'acquisto delle pensioni.

La disumana gestione degli istituti di ricovero esce dai limiti degli scandali macroscopici di questo sistema, per divenire l'emblema della risposta che esso intende dare al dato positivo dell'allungamento dell'età media.

Vecchio, malato, demente, diventa il trinomio che sintetizza le ragioni dell'emarginazione. Ma quale rapporto corre fra i tre termini? Una prima risposta su come intende questo rapporto il sistema, attraverso l'inchiesta sulla gestione e sul funzionamento della Baggina di Milano; e su come lo intende invece la scienza medica, quando si ponga davvero al servizio dei più deboli, attraverso le considerazioni di un operatore del Centro geriatrico di Abbiategrasso.



La riforma sanitaria in Lombardia doveva attuarsi all'insegna delle Unità sociosanitarie locali, ossia dell'intreccio fra assistenza sanitaria e sociale. Nel gran parlare di deospedalizzazione, di prevenzione, di medicina sul territorio, non c'è partito che non abbia esaltato, nel corso della campagna elettorale, la centralità del problema degli anziani in una città che invecchia, in termini di articolazioni diverse di forme di assistenza, da quella domiciliare ai *day hospitals,* da strutture che favorissero l'autocontrollo della salute a centri sociali che promuovessero l'autogestione da parte degli anziani di iniziative culturali e ricreative socializzanti.

Ma ancora prima dell'affossamento esplicito della riforma la Regione Lombardia aveva già decretato il ritorno alla separazione netta dei due momenti, ambedue sotto la scure dei tagli della spesa pubblica e in balia d'altra parte degli interessi di potere dei baroni ospedalieri e di quelli elettoralistici dei partiti. La preoccupazione della Regione e del Comune di Milano, a ridosso della campagna elettorale, fu quella di andare all'elezione dei comitati di gestione delle Usl, tuttora rimaste, a Milano, sulla carta; e quella del sindaco Tognoli e dell'assessorato all'assistenza fu di mettere in funzione modelli di circoli zonali per gli anziani, pomposamente definiti centri socioculturali-ricreativi. Una sorta di surrogato tutto ideologico a quella che avrebbe dovuto essere un'operazione promozionale di socializzazione a fianco di una efficiente assistenza sanitaria.

Oggi a Milano la qualità della vita degli anziani si sintetizza nelle due facce di una stessa medaglia: da un lato i «circolini» dove vino e caffè si pagano a prezzo politico e il tempo si passa con la partita di carte o di bocce, con qualche gita a poco prezzo e qualche ballo e audizione di musica, e i tradizionali ospizi, carenti di personale, con mansioni anche ospedaliere o sostitutive della 180.

Del resto agli anziani il governo Craxi, in sintonia con quelli che lo hanno preceduto, regala i tagli delle spese sanitarie e assistenziali, la rapina sulle già misere pensioni, il congelamento della scala mobile e i ticket. E la prospettiva del ricovero — una delle tre istituzioni preordinate all'emarginazione, col carcere e i manicomi — si allarga a fasce sempre più ampie, in cui vecchiaia, miseria e malattia si compongono in un legame di interdipendenza che la scienza dimostra e che il buon senso comune individua anche senza l'ausilio della scienza.

Le misure in atto, accanto al carattere contingente, prefigurano a tempi mediolunghi una società in cui scompaia una concezione umana del vivere civile. La norma capitalistica che chi non produce perde il suo ruolo anche nella società diventa il fulcro di una ristrutturazione sociale di ferocia inaudita. E la battaglia per una società in cui la libertà e la tutela del singolo trovino una loro sintesi armonica nell'interesse collettivo passa anche attraverso la verifica e la denuncia degli abissi di ingiustizia e di degradazione in cui già oggi si concretizza la condanna del «vecchio». È questo il senso dell'inchiesta che Dp ha avviato a Milano sugli istituti di ricovero, a cominciare dal più noto, la Baggina.

BAGGINA: MANCA SOLO LA SODDISFA-ZIONE DEI BISOGNI

Il Pio Albergo Trivulzio è venuto alla ribalta della cronaca all'inizio di settembre per il caso del ricoverato ottantenne scomparso e ritrovato dopo tre giorni con una gamba impigliata nella porta di un reparto in via di ristrutturazione.

Uno dei casi che fanno notizia e che consentono il moralismo strappalacrime e lo scandalismo di una stampa pronta a sbattere il mostro in prima pagina (in questo caso i lavoratori della Baggina), e non altrettanto pronta, fatte le debite eccezioni, a spingere lo sguardo al di là dei recinti in cui il malcostume e i giochi di interesse del potere non esplodono nella protesta di chi li subisce, perché a chi li subisce è stata tolta anche la voce per gridare. Se ne accorge subito chi entra nella vecchia spettrale costruzione di via Trivulzio, con gli ampi corridoi, in cui si aggirano con passo faticoso o muovendo le ruote delle carrozzelle i ricoverati che hanno la fortuna di non essere costretti al letto; o entra nelle camerate squallide in cui la sonnolenza e lamenti sembrano esprimere soltanto modi diversi di attendere la morte.

Non fa notizia invece, o lo fa solo marginalmente, la protesta più volte avanzata dai lavoratori della Baggina riguardo al continuo deterioramento delle condizioni di vita dei ricoverati e insieme delle loro condizioni di lavoro. Anche se questa volta proprio l'impegno del consiglio dei delegati ha fatto sì che si mettesse in moto la verifica di una situazione in cui «il caso» può essere considerato solo una pagina di una storia «di ordinaria degenza», come l'Unità ha intitolato uno dei suoi articoli sull'argomento.

Perciò, al di là di quella che può essere l'impressione del visitatore, abbiamo voluto andare a fondo della situazione di ricoverati e lavoratori, ponendo alcune domande al compagno Maurizio Scarpa, del consiglio dei delegati

Gli ospedalieri milanesi sono in agitazione in questo periodo su contenuti diversi dalla grossa «rivolta» del '78; e mi pare, a giudicare dall'assemblea che avete organizzato a metà ottobre, che vi sia oggi una maggiore attenzione all'utenza di quanto vi fosse allora. Inoltre l'iniziativa di operare attraveso un coordinamento dei consigli parte, mi pare, proprio da voi della Baggina, che unisce funzioni ospedaliere e di assistenza agli anziani. Per questo desidero chiarire con voi l'intreccio di elementi che rendono drammatica qui la vita dei degenti e intollerabile anche il vostro lavoro.

Noi qui viviamo in modo drammatico i contraccolpi di tradizionali situazioni specifiche dovute al tipo di gestione, insieme a quelli recenti dell'ultimo contratto che inasprisce le gerarchie, del blocco delle assunzioni, della legge quadro che accentra la contrattazione a livello nazionale, e anche della strategia sindacale di affossamento dei Consigli, che da noi, forse perché abbastanza recenti, conservano una vitalità forse maggiore di quelli di molte fabbriche. Il colpo finale viene dato dai provvedimenti governativi di contenimento della spesa previdenziale e sanitaria, che inequivocabilmente colpiscono sia noi che gli utenti. Per questo sentiamo la necessità di affrontare globalmente temi apparentemente diversi — l'opposizione alle misure governative, e al contratto e alla legge quadro ad esse congeniali, la democrazia nel sindacato col rilancio del ruolo dei consigli, il rapporto con gli utenti — nella convinzione che l'assunzione della difesa di chi non può più difendersi, nella chiarezza di giudizio politico e di opposizione conseguente alle misure governative, sia il punto di partenza necessario per avviare processi di trasformazione.

La sensibilità ai problemi dei ricoverati è di vecchia data qui alla Baggina, proprio per la natura dell'assistenza e dell'utenza, che tuttavia si è profondamente trasformata negli ultimi anni da quanto era all'origine. Solo in parte il Pio Albergo assolve alla funzione di ricovero per anziani (dire casa di riposo sarebbe nobilitarlo troppo!); per il resto è un cronicario che accoglie i malati di cancro dimessi dagli ospedali e mandati qui ad attendere la morte, e con l'affossamento della 180 accoglie anche malati psichiatrici. Il fatto è gravissimo per due ragioni. Innanzitutto perché noi abbiamo strutture e attrezzature per la riabilitazione motoria e respiratoria degli anziani, e non ne abbiamo invece per funzioni diverse. In secondo luogo — ed è la cosa più importante — noi rifiutiamo che strutture come le nostre siano usate per far rientrare dalla finestra l'orrore dei manicomi. Siamo contro l'affossamento della 180, e quindi contro questa soluzione che evidenzia l'ideologia perversa che identifica vecchio-malato-demente: tre condizioni che «pesano» sulla società e che vengono ammassate fra quattro mura squallide, dove si attende la morte con una parvenza di assistenza sanitaria e senza alcun intervento di assistenza sociale. E un dato di fatto è che la più richiesta dagli utenti è proprio l'assistenza sanitaria, senza la quale cesserebbe del tutto ogni illusione di essere aiutati a sopravvivere.

Sono indubbiamente le scelte politiche ed economiche generali a determinare un progressivo deterioramento delle condizioni degli anziani, sia negli ospizi che fuori. Ma la domanda che viene spontanea è come mai non possa far nulla alla Baggina un'amministrazione di sinistra, mentre in altre situazioni il problema almeno di alcune modifiche nell'organizzazione interna dell'assistenza sono state operate.

La sinistra su questo terreno ha detto molte parole, poi nei fatti ha accettato l'ideologia per cui al vecchio si dà una gabbia più o meno dorata per sopravvivere, ma non gli si concede di mantenere la propria dignità umana. Altrimenti Pci e Psi avrebbero reagito con forza a scelte politiche ed economiche che vanno nella direzione di questa concezione della società. Così l'amministrazione gestita da Pci e Psi si configura come un'amministrazione che maneggia miliardi, preoccupata solo dei bilanci, e che non pone mai problemi di qualità dell'assistenza. Un'amministrazione avara e incurante fino a lasciar mancare la biancheria per il cambio dei letti. Pensa se si cura del fabbisogno di personale, della organizzazione del lavoro, della qualità dell'assistenza. Se mai la necessità di salvaguardare interessi economici, che non hanno nulla a che fare con i bisogni degli utenti, crea una situazione in cui si tenta di tener buono il personale e concedendo a titolo individuale alcuni piccoli benefici, un orario un po' ridotto, un lavoro un po' meno sgradevole...

Alcune responsabilità, allora, le hanno anche i lavoratori, e non tutta la qualità cattiva dell'assistenza è riportabile alle storture di gestione. Al di là della denuncia il consiglio dei delegati ha formulato una sua ipotesi di organizzazione del lavoro e dell'assistenza specifica, qui al Trivulzio, più conforme ai bisogni dell'utenza?

Siamo in ritardo anche noi nella formulazione di un progetto e di proposte precise per cambiare la situazione, e incominciamo solo ora a cercare di approfondire sperimentazioni diverse e a porci la questione di una risposta ai bisogni dell'utenza non soltanto dettata dalla disponibilità diffusa nei lavoratori ad operare nel campo dell'assistenza agli anziani, ma che porti il segno di una nostra professionalizzazione, e quindi di una nostra capacità di organizzare il lavoro in modo più efficiente e razionale, al servizio dell'utenza e non come

identificazione più o meno cosciente con l'istituzione.

Altrimenti la buona volontà urta contro una serie di ostacoli, tra cui fondamentale la carenza degli organici, che incide sui tempi che noi abbiamo e ci costringe a ritmi da catena di montaggio. Se mentre passi nella camerata uno ti chiede un bicchier d'acqua, fai fatica a darglielo perché costituisce una variazione incompatibile con i tempi che hai; e soprattutto il fermarsi a dire una parola, a suscitare la confidenza del degente, è un bisogno che molti lavoratori sentono, ma che questa organizzazione del lavoro non contempla né consente. Come non consente una frequenza decente dei bagni ai degenti, che adesso lo fanno ogni tre mesi!

Una ragione del ritardo a operare trasformazioni riportabili all'organizzazione del lavoro sta anche nel fatto che l'attuale composizione del personale, con gran numero di giovani ad un certo livello di scolarizzazione, è abbastanza recente. Non volgio dire che i giovani sono per natura migliori degli anziani. Ma prima, fin verso la metà degli anni settanta, il personale era di estrazione prevalentemente sottoproletaria, questo lavoro veniva sentito come un ripiego nell'ambito della manovalanza, c'erano poche ambizioni di professionalità, e a determinare un'assistenza improntata ad umanità era soltanto la disponibilità morale del singolo. L'assenza di coscienza sindacale — adesso invece è diffusa la consapevolezza che le condizioni di lavoro si contrattano — rendeva questi lavoratori più disponibili ad identificarsi con l'istituzione, e questo spiega anche una certa tendenza a lasciarsi catturare in un sistema di piccole concessioni clientelari nel rapporto di lavoro. Non è che adesso tutto questo sia scomparso, ma la base di partenza è più favorevole alla ricerca di una più razionale risposta alla domanda degli ospiti; anche perché, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, una spinta della difficoltà di trovare altro lavoro o per le sicurezze che il pubblico impiego dà, ma per scelta e per una reale propensione all'assistenza agli anziani.

Come risponde l'amministrazione alla domanda di professionalizzazione?

Risponde in conformità alla considerazione in cui tiene la qualità dell'assistenza, ossia ostacolando la frequenza ai corsi con la giustificazione della carenza di personale e del blocco delle assunzioni. Anzi ha dichiarato che se deve mandare a scuola gli infermieri ausiliari allora chiude la lavanderia e manda nei reparti il personale che vi è addetto, ossia lavoratori preparati a ben altre mansioni. È questa una riprova dell'ideologia per cui quando all'anziano hai fornito un po' da mangiare e un po' di pulizia, non importa che tu abbia imparato come venire incontro alla sua solitudine, come vincere la sua noia, come capire quando finisce il tuo compito e inizia quello dell'assistente sociale, dell'animatore, del medico. Questo noi intendiamo per professionalità, e per questo abbiamo insistito sui corsi delle 150 ore, bloccati con il blocco delle assunzioni. Certo la professionalizzazione comporta anche criteri di selezione, e noi rifiutiamo il principio che siano altri a decidere del nostro diritto a lavorare. Ma qui si tratta di salvaguardare — insieme al diritto al lavoro che deve essere affermato in ogni modo — il diritto di gente che ha perso ogni possibilità di difendersi e imporre i porpri bisogni. E proprio in questo consiste la coincidenza fra gli interessi degli utenti e quelli dei lavoratori: nel fatto che per questo tipo di lavoro ci siano predisposizione e capacità, e che ci siano spazi per farlo come si deve, e quindi anche organici adeguati alla qualità e quantità del servizio. A Milano ci sono 1600 infermieri professionali che col blocco delle assunzioni pubbliche andranno a lavorare in cliniche private, le quali ingrasseranno sfruttandoli e utilizzando a loro profitto una professionalità acquisita a spese della collettività. Anche questo è un modo di privatizzare l'assistenza.

Quale rapporto corre fra le difficoltà a riqualificare l'assistenza alla Baggina e la non attuazione della riforma socio-sanitaria?

Il problema della riqualificazione dell'assistenza in istituti come questo non si esaurisce certo all'interno dell'istituzione, anche se è indispensabile fare proposte a partire dalla situazione specifica, che noi sperimentiamo. Ma trasformazioni interne oggi devono fare i conti con lo sfacelo esterno della organizzazione sociale. Ad esempio da noi un aspetto non negativo è quello della riabilitazione, con cui si riesce a restituire all'individuo, in tutto o in parte, un'autonomia fisica, e soprattutto a ricostruire talvolta una speranza. Ma molto spesso l'individuo ristabilito è costretto a rimanere in questa prigione, perché all'esterno non trova nessun tipo di assistenza sul territorio, oppure abita solo, in case senza ascensore e con servizi disastrati. Così la speranza finisce presto e ritorna la noia, la solitudine, il decadimento fisico e morale, fra queste quattro mura, col tempo scandito dal ritmo dei pasti e col lungo vuoto tra il pasto della sera, alle cinque del pomeriggio, e quello delle otto il mattino successivo. Senza momenti di ricreazione — il cinematografo ci sarebbe alla Baggina, ma la sala è chiusa da lungo tempo perché non rispondente alle norme di sicurezza —, senza una presenza adeguata di assistenti sociali e animatori che possano organizzare iniziative finalizzate ad una più vivace comunicazione e socializzazione fra i ricoverati. Qui sta uno degli aspetti, accanto a quello economico, del danno apportato agli anziani dalla mancata attuazione di strutture sul territorio e anche della

Il Pio Albergo Trivulzio

Il Pio Albergo Trivulzio, più noto a Milano e fuori Milano come la «Baggina», è all'origine un Ipab (Istituto pubblica assistenza e beneficenza), sorto come altri alla fine dell'800 con carattere religioso-assistenziale. Oggi il patrimonio di questa «azienda» si aggira sui 200 miliardi, con 2000 alloggi di proprietà a Milano.

Sotto la stessa amministrazione rientrano: la Casa-albergo, il vero e proprio ospizio, con 150 posti, di cui 30 sono oggi vuoti, che funziona solo per autosufficienti; la casa di riposo di Merate; l'orfanotrofio maschile, i Martinitt, e quello femminile, le Stelline.

I degenti al Pio Albergo Trivulzio sono circa 1350 (i posti letto sono 1400), e ci sono in lista d'attesa 600 donne per tre mesi e 300 uomini per un mese.

Dei 1400 posti 500 sono convenzionati con la Regione per 81.000 lire al giorno, e sono gestiti direttamente dall'Assessorato alla Sanità. La convenzione è finalizzata alla riabilitazione, ma in realtà molto spesso i posti convenzionati divengono tappabuchi degli ospedali. Si dà il caso di una donna di 43 anni, al Pio Albergo da quattro mesi in coma irreversibile. I restanti posti sono convenzionati con il Comune (50.000 lire al giorno), il quale ritira al ricoverato il 70% della pensione e integra il resto, qualora venga accertato che non vi siano parenti in condizioni economiche tali da provvedere loro all'integrazione in tutto o in parte. Non ci sono alla Baggina ricoveri gratuiti.

Il lavoro si distribuisce in tre sezioni, con quattro sale per ogni sezione. Su 1000 lavoratori i paramedici addetti all'assistenza sono 681, con forte carenza di qualificazione: 70 sono i professionali. Vi sono inoltre 32 medici a tempo definito (ossia non a tempo pieno). Gli organici sono stati stabiliti in base all'accordo sindacale del 1977.

L'assistenza è del tutto insufficiente: vi sono 80-90 minuti da dedicare all'assitito, in luogo dei 120 previsti dalla legge. Il turno di notte vede la presenza di due infermieri per 70-80 pazienti, e di un medico per il Trivulzio e la Casa-albergo. Durante il giorno gli infermieri sono 6/7/8 per 70-80 assistiti.

Il personale, scarsamente qualificato, deve tuttavia assolvere mansioni non previste dal mansionario. Circa 70 allievi sono stati richiamati in servizio «carenza di personale» ma la manovra ha il sapore della rappresaglia, data l'insistenza del personale sulla necessità della qualificazione.

C'é un solo psicologo, convenzionato, a fronte di 260 degenti con turbe mentali, di cui la metà con precedenti esperienze manicomiali.

Da ospizio il Pio Albergo è diventato ospedale (medicina generale e geriatrica) col 70-80% di assistiti del tutto non autosufficienti..

Nell'ampio edificio di Via Trivulzio, di per sé squallido e disumano, l'unico elemento positivo è la pulizia dei locali, dei corridoi, dei servizi. Ma la biancheria non è sufficiente al cambio dei letti e la pulizia personale è scarsa; la carenza di personale fa sì che i non autosufficienti possano fare un bagno ogni tre mesi.

Scarsissima l'attività culturale-ricreativa, affidata a due assistenti sociali a part-time. Si fanno gare di scopa e di bocce, mentre sono chiusi per motivi di sicurezza lo spaccio, la biblioteca, le sale ricreative, il cinematografo.

non messa in atto del protagonismo degli utenti, che l'interpretazione da sinistra di una riforma, che pure aveva tutti i suoi difetti, avrebbe consentito. Non parlo dei comitati di gestione delle Ussl che si sono rivelati una ennesima torta da spartire tra le forze politiche, ma della costruzione, che si poteva mettere in moto di comitati per la tutela della salute. Noi oggi volgiamo proporli nelle zone, composti di utenti e di operatori, capaci di organizzare gente e di imporre scelte anche parziali più conformi ai bisogni. Guardando solo all'interno degli istituti si può ricostruire meglio una capacità fisica e anche psicologica, ma non si può dare la possibilità di ricominciare a vivere.

Tuttavia si potrebbe operare, mi pare di aver capito da quanto dicevi a proposito della professionalità, per riportare almeno in parte l'assistenza interna «a misura d'uomo».

Esprimo a questo proposito una mia opinione personale. Una delle difficoltà è data dalla mole mastodontica della Baggina. E un'altra volta la risoluzione del problema si pone in termini di intreccio fra trasformazioni interne e esterne. Il decentramento, ad esempio, nelle venti zone di Milano consentirebbe l'articolarsi di piccole unità legate alle caratteristiche dei quartieri, con utenti che non si allontanino troppo dai luoghi in cui sono vissuti, e che possano quindi più facilmente alternare periodi di permanenza nel ricovero e nelle loro case. La loro presenza provocherebbe anche una maggiore e più consapevole richiesta di strutture territoriali. Ma pare che le strutture grosse rendano di più a lungo andare, dopo le maggiori spese d'avvio. E allora siamo daccapo. Perché darsi da fare per gente che non produce, che costa, e che deve quindi accontentarsi che gli si diano quattro mura tra cui attendere la morte? E perché svegliare il can che dorme, sollecitando amici e parenti a rendersi conto del funzionamento di un servizio, di cui essi stessi spesso preferiscono ignorare la qualità, perché costituisce allo stato attuale l'unico mezzo per risolvere problemi reali e urgenti di assistenza in famiglia ai vecchi?

INVECCHIAMENTO E SALUTE

Antonio Guaita

La prima cosa che viene da chiedersi di fronte ad un processo così «obbligato» come l'invecchiamento, è se val la pena di occuparsene, se è cioè un evento modificabile. La risposta è per noi riassumibile in uno slogan: non è possibile tornare giovani, ma è certo possibile invecchiare bene.

In una inchiesta (statunitense) sulle variabili in grado di influire sulla soddisfazione di vita della gente, l'età non figura fra queste variabili, che risultano essere invece il reddito, la salute, la cultura. Insomma un vecchio con un buon reddito, in ottima salute, e sufficientemente acculturato da avere ricchezza di rapporti sociali dimostra una autosoddisfazione det tutto confrontabile con quella di un giovane in analoga situazione.

Salute e anziani

L'immagine del vecchio fino ad oggi prevalente nei mas-media ne fa una specie di concentrato di orrori e dipinge un essere senza salute, senz amici, senza potere, senza gioia, di fronte all'«inevitabile» declino del corpo e della mente. Dell'aumento del numero degli anziani nella popolazione si parla sempre come di un «problema», quasi una epidemia da combattere.

In questi tempi però è sorto anche un atteggiamento nuovo, contrario a questo modo castrofico e fuorviante, quando non lacrimevole e melenso, di vedere la vecchiaia. Questo «modo nuovo» nasce innanzi tutto da una visione più realistica della vecchiaia. I vecchi non sono tutti «incapaci». Problemi grossi di salute, tali da compromettere la funzionalità dell'individuo riguardano non più del 4-5% dei vecchi Usa e Gb, e del 6-9% per l'Italia del nord (Dati da *«Vivere la vecchiaia»* di D. Giori, Savelli Milano 1981). Il che vuol dire che più del 90% degli anziani è in buona salute, intesa come complessiva integrità funzionale.

Nulla che giustifichi il catastrofismo in quella che si può chiamare la struttura della domanda di salute degli anziani, i loro bisogni sanitari. Eppure l'allarme che suscita il drammatico rapporto fra anziani e salute è giustificatissimo: lo è dalla completa inadeguatezza, culturale e organizzativa della «struttura della risposta» ai bisogni sanitari degli anziani.

Il simbolo di questa terribile incapacità sono le mega strutture per cronici disabili: ma esse non sono che il «magazzino degli invenduti» di un sistema sanitario fatto di ospedali e di ambulatori che li hanno prodotti.

L'assistenza sanitaria

Qualcuno potrebbe pensare che la cattiva situazione dei cronicari sia il prodotto di qualche disfunzione organizzativa che non obbliga a nessun ripensamento generale e la cui soluzione è tutta interna. Forse occorrono più persone per l'assistenza, forse più qualificate, magari dei muri più belli, dei cessi più decenti. Anche questo certo, ma non si sposta di una virgola il problema dei disabili anziani, della incapacità del Ssn di intervenire per tutelare la salute degli anziani, non farli ammalare, curarli quando sono ammalati per tutto il tempo in cui sono malati. In tutto il testo della legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale non esiste nulla che si riferisca agli ammalati cronici o in generale agli anziani. La cosa suona strana per due motivi, uno di ordine fattuale e uno concettuale.

Il primo è il fatto che il 45% della spesa sanitaria riguarda oggi i pensionati. Inoltre negli ospedali la quota di anziani ricoverati è sempre più alta:

anno	% popolazione anziana	% anziani ricoverati in ospedale
1906	9.8	17.1
1961	14.1	30.4
1970	16.9	41.5

Si vede come la popolazione ospedaliera sia aumentata più che proporzionalmente rispetto alla popolazione anziana generale. Questo non è dovuto solo al fatto che entrano più anziani in ospedale, ma anche che vi rimangono più a lungo.

In realtà un certo miglioramento dei tempi di degenza fra il 1906 e il 1970 si è registrato ma è solo dello 0.03%!

Il motivo concettuale sta nel fallimento di obiettivi e contenuti di quella quota così rilevante di assistenza sanitaria rivolta agli anziani.

Insomma il discorso fattuale potrebbe non porre problemi: si potrebbe dire che, sì, le spese sono tante, ma i risultati ci sono. Si invoca così a riprova, il consistente aumento della vita media della popolazione, anche italiana. Ma se analizziamo meglio i dati, vediamo che la ragione è una sola: la diminuzione della mortalità infantile, mentre la mortalità delle classi di età sopra i 50 anni si è modificata poco. Così un americano maschio bianco nel 1900 nasceva con una aspettativa di vita di 52.8 anni; nel 1960 poteva aspettarsi di vivere 67.3 anni. A 50 anni lo stesso americano aveva nel 1900 una aspettativa di vita di 23.1 anni, e nel 1960 di 23.2 (solamente un mese di differenza).

La medicina, soprattutto una buona igiene pubblica e una diffusa educazione sanitaria, ha sconfitto le malattie tipiche delle prime età della vita, le malattie infettive (un ruolo va naturalmente riconosciuto anche agli antitubercolari e agli antibiotici). Nulla ha potuto contro le malattie degenerative, quelle cioè degli anziani, protagoniste delle grandi epidemie dei nostri giorni: cardiopatie, vasculopatie, tumori, diabete etc.

Le malattie croniche

Queste malattie «degenerative» sono profondamente diverse da quelle infettive, in tutti i loro aspetti. Di tutte le differenze ve n'è però una fondamentale: sono malattie croniche. Le malattie, le uniche malattie del nostro tempo che pongono problemi al sistema medico/sanitario sono dunque le malattie della popolazione anziana con particolare preminenza delle malattie croniche! Sono malattie di cui non sappiamo quasi nulla, ma che appaiono molto diverse dal concetto mentale di malattia che ognuno di noi ha in testa. Spesso presentano una scarsa drammaticità, evolvono lentamente, possono durare decenni e, più che apparire un'aggressione verso i processi vitali fondamentali del nostro organismo, ne appaiono una stortura, una esagerazione o un errore o spesso ancora la correzione di altri errori che con l'età avvengono nel nostro organismo e che sarebbero altrimenti ben più gravi. Il concetto non è semplice ma è forse esemplificabile.

Prendiamo come esempio il diabete, alterazione per la quale aumenta il glucosio, zucchero circolante nel sangue. Nei giovani per lo più è dovuto a mancanza di insulina; negli anziani cosiddetti diabetici invece questa non manca. La causa è diversa e chiarisce bene il meccanismo e il significato di questa «malattia». Con l'avanzare dell'età, con l'indurimento della arterie si può avere una eccessiva riduzione dell'apporto di sangue ai tessuti che soffrono di una, come diceva Leonardo da Vinci, «carestia dei tessuti». Fra questi tessuti ve ne sono alcuni di enorme importanza come il cervello che riceve nutrimento solo dallo zucchero contenuto nel sangue: non solo ma il cervello non è in grado di utilizzare l'insulina per migliorare il consumo di zucchero che quindi non riesce ad «entrare» nel cervello. L'unica possibilità per il cervello è di aumentare la quantità di zucchero che gli arriva, cioè aumentare la concentrazione nel sangue. Ed ecco che compare un diabete «utile». Una delle molte riprove di ciò è la caduta delle prestazioni mentali (valutate ai test psicometrici) quando questo diabete viene curato e ricondotto alla «normalità». Vi sono poi anche i dati epidemiologici e gli studi ad hoc, tanto da far dire a Cochrane, il medico «padre» del Sen ingles: «... I tassi di mortalità non forniscono perciò alcuna prova di un influenza positiva della terapia sul diabete della maturità». (Da «*Inflazione Medica*» Feltrinelli, Milano 1978 p. 86).

Di fronte cioè alla maggior parte di queste malattie «diverse» dobbiamo ancora risolvere il concetto epistemologico se siamo di fronte alla normalità o alla malattia.

La verità è che negli anziani non vi è confine fra salute e malattia, che la «normalità» non esiste, ma esiste solo la ricerca di ciò che va bene in quel determinato organismo, in quella situazione; i suoi indici cioè *ideali* (non *normali!*) che potrebbero in un altro essere pessimi. Il bagaglio culturale, la metodologia di base stessa della medicina è messa in crisi. Diagnosi + terapia = guarigione? Non è più vero.

Diagnosi: definire un processo non serve più; occorre interpretarlo, «vederlo» nell'individuo e nelle popolazioni.

Terapia: in senso classico per lo più non esiste il rimedio che, se esatto in quantità e qualità, abolisce il processo di malattia. Esiste certo la possibilità di calmare, ritardare, ridurre; ma questa è un'altra cosa, su cui la medicina non ha ancora riflettuto. Quella che, spesso in tono denigratorio, viene definita medicina palliativa o dei sintomi, è solo la definizione calzante della moderna terapia dalla cardiochirurgia all'aspirina.

Guarigione: il superamento di questo binomio fra terapia palliativa o nullismo terapeutico, sta nella sdrammatizzazione del processo, nel maturare un nuovo obbiettivo che non è più la «restituzione tale e quale» dell'organismo pre-malattia, ma l'accettazione e la costruzione di un nuovo equilibrio magari più rigido del precedente, ma che permette di mantenere la *integrità funzionale* del soggetto. E questo nonostante che la malattia non sia guarita: ma è stata per così dire, resa inoffensiva.

Questo è quindi l'unico, vero, importante obiettivo: non la guarigione impossibile, ma il miglioramento funzionale, il miglioramento della qualità della vita, della qualità dell'invecchiamento poiché abbiamo visto che si ammalano soprattutto gli anziani.

Che cosa insomma è più importante per la buona salute, essere un «diabetico» integro funzionalmente o avere valori «normali» nel sangue ed essere mezzo rimbecilliti?

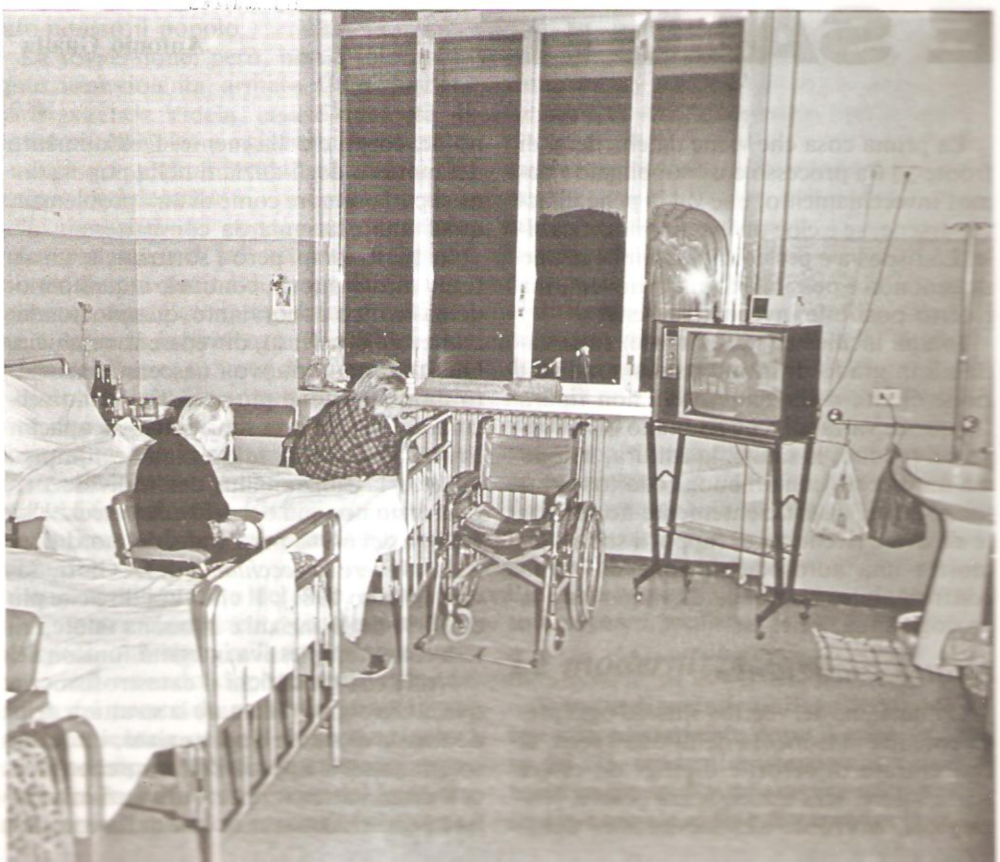
La risposta è ovvia, la salute non va più perseguita e definita come «assenza di malattia», cosa che da una certa età in poi riguarda pochi fortunati, ma come la massima quota di benessere che intera ed intatta spetta a chiunque, con o senza malattia.

Non quindi la mortalità, non la morbilità sono oggi gli indici di funzionamento di un sistema sanitario ma gli indici di autosufficienza, di validità funzionale (da questo punto di vista a confronto con Gb, Dk, Usa siamo all'ultimo posto).

Curare i cronici

Come si vede la cura dei cronici, di chi non guarisce, non è un compito da fondi di magazzino dell'ospedale, ma è «il» compito della medicina moderna. Come se la cava di fronte a ciò l'ospedale? (Non dimentichiamo che è la struttura che assorbe più soldi ma anche più «autorità di cura»).

Se la cava trasformandosi in una specie di costosissimo, grande, brutto teatro. Si fa finta di diagnosticare, si fa finta di guarire, si fa finta di dimettere persone che hanno «chiuso» con i problemi della loro



salute. Nasce così l'inflazione di farmaci inutili, quando non dannosi. Ma nasce anche quel sistema brutale per cui lo staff ospedaliero che doveva curare l'anziano chiama i parenti e reclama «portatelo via»! (In genere gli anziani in ospedale entrano con le loro gambe e per uscire devono essere «portati via»; lungi cioè dal non migliorare spesso peggiorano per i danni psico fisici dell'immobilità).

L'ospedale non è per ora in grado di curare chi non guarisce, lo considera un intruso quando non un colpevole che deve espiare lontano dal diritto della salute e alla cura gratuita. (I non sufficienti negli Istituti si pagano tutto: medici, infermieri, medicinali etc.). Negli Usa si calcola che l'80% della ricerca biomedica e dei servizi sanitari si occupa di ammalati cronici e che ben 31 milioni di americani abbia seri problemi creati da un malattia cronica.

Ultimamente negli ospedali (in minina parte però) è stato introdotto un servizio di recupero e rieducazione funzionale che è già in grado di introdurre elementi positivi, per far sì che l'ospedale non sforni continuamente dei disabili (il termine «cronico» per definire i non autosufficienti è del tutto errato; anche chi scrive è «un cronico» (ho una artrosi post traumatica al ginocchio) ma vi assicuro che sta benissimo). Ma vi sono aspetti della condizione anziana che rendono insufficiente la semplice proposta di introdurre in ospedale, e fuori, un settore di recupero funzionale, di riabilitazione per intenderci.

— Intanto vi è la difficoltà di separare gli aspetti medici da quelli sociali ed economici, in tema di autosufficienza: lo stesso individuo con un'anca bloccata è o non è autosufficiente a seconda del posto dove abita, ad esempio, o dei servizi igienici che ha etc.

— Occorre che gli eventuali servizi di zona cui si appoggia l'anziano non siano scollegati dall'ospedale, ma vi sia comunicazione reale.

— Per le difficoltà tipiche di chi è anziano e spesso solo, la riabilitazione va prevista con ricoveri tipo ospedale diurno geriatico. (I poliambulatori non servono affatto allo scopo).

— Difficilmente la riabilitazione di un anziano potrà identificarsi con la sola fisioterapia, ma, per la presenza di altre malattie concomitanti, avrà aspetti farmacologici, psicologici etc.

In sintesi occorre che vi sia la possibilità di affrontare «globalmente» la salute dell'anziano, come solo può avvenire in una catena di servizi che abbiano il medesimo obbiettivo.

Questa catena potrà così sviluppare un approccio per impedire il deterioramento funzionale senile (prevenzione); per ripristinare quegli aspetti che mostrano di non essere più funzionalmente validi (riabilitazione), per opporsi intensivamente agli scompensi acuti che si creano nel decorso delle affezioni croniche (cura).

Questa catena di servizi è oggi precisabile nei suoi connotati e perfettamente possibile: ma questa, come si dice, è un'altra storia.

Emarginazione e anziani

un libro di **Guglielmo Giumelli**
Francisci editore, 1981

«La vecchiaia oggi è in primo luogo un processo sociale... L'espulsione obbligata e definitiva dal processo produttivo non è che una "fabbrica" che produce a ritmo incessante l'"anziano sociale". Caratteristica di questo anziano è l'assoluta emarginazione sociale: assoluta perché definitiva, irreversibile, e questa condizione è sancita dalla legge».

Con questa affermazione si apre l'introduzione di Aurelia Flora al saggio *«Emarginazione e anziani»* di Guglielmo Giumelli, ricercatore e collaboratore presso l'Istituto di Sociologia del Diritto della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano. Un saggio interessante sia per la ricchezza di dati, sia per la tesi che vi si è sviluppata. I fattori complessi dell'emerginazione degli anziani si evidenziano anche nel permanere attraverso il tempo di una assistenza non solo inadeguata, ma regolata da norme repressive. Tale emarginazione è tipica della società capitalistica fin dalle origini, è il prodotto definitivo dell'ingiustizia che caratterizza questo sistema in tutte le sue articolazioni. Perciò il «mutamento di forme di assistenza» può produrre alcune modifiche all'interno della emerginazione stessa. Ma «...se il significato della vita umana è essere membro della collettività e partecipare attivamente (anche in senso psicologico) al suo sviluppo, il superamento della questione anziana sarà possibile solamente in una società in cui vi sarà una diversa divisione e organizzazione del lavoro, che permetteranno di utilizzare tutti gli individui nella produzione a seconda delle loro capacità fisiche e per una dimensione oraria limitata per tutti».

La ricerca puntuale di Giumelli, a partire da una sintesi delle «teorie della senescenza» affronta i singoli aspetti dell'emarginazione e del conseguente intervento assistenziale: il venir meno del ruolo dell'anziano nella famiglia prodotto dall'economia di mercato; l'estendersi a età sempre più precoce del concetto di «anziano» in quanto espulso dalla produzione, indotto dallo sviluppo tecnologico; gli istituti di ricovero nella loro storia, legislazione, funzionamento attuale; le storture del sistema pensionistico. Ed esamina infine i «servizi alternativi» attualmente in atto o progettati, per concludere appunto che essendo «la condizione di emarginalità della popolazione anziana... sempre più di tipo strutturale» e evidenziando «una delle più grosse contraddizioni della società capitalistica matura», anche il principio proclamato di una politica di giustizia sociale trova continui ostacoli nell'assetto sociale, isti-

tuzionale, giuridico, di questa società.

A noi interessa in questa sede soffermarci sul capitolo riguardante gli istituti di ricovero, per ricavarne alcuni aspetti attinenti alla materia trattata in queste pagine. I primi interventi, ad esempio, della struttura pubblica in epoca illuministica, non mutano i metodi assistenziali prerogativa, fino allora, esclusivamente della chiesa cattolica. Ne cambia nel tempo la logica per cui l'assistenza all'anziano viene erogata nell'ambito della lotta alla mendicità. Inoltre l'impostazione legislativa ancora vigente su questa materia ha come punto di riferimento leggi vecchie e anacronistiche di Pubblica sicurezza e il Codice penale. Si tratta di norme riguardanti le persone «pericolose alla società», inserite nell'ambito della «prevenzione e repressione della mendicità». «La sopravvivenza di simili leggi — commenta Giumelli — dimostra che nonostante il dettato costituzionale (art. 32 e 38) affermi che la sicurezza sociale sia un diritto di tutti i cittadini, l'assistenza agli anziani, almeno a livello di legge, è ancora improntata a criteri del tutto anacronistici o, nella migliore delle ipotesi, al concetto di beneficenza».

Dai dati statistici, pur risalenti a dieci anni fa e incompleti, si possono ricavare alcune notizie interessanti. Ad esempio il 68% degli istituti è concentrato nell'Italia settentrionale, il 17,50% al centro, il 14,50% nel meridione e nelle isole; lo stesso avviene per i posti letto (76% nel nord, 14,50% al centro, 9,50% nel resto d'Italia). Anche la distribuzione territoriale degli ospiti dà una netta prevalenza dell'Italia settentrionale (76,10%) sulla centrale (14,47%) e meridionale (9,43%). Le ragioni di questo divario vanno ricercate nella maggiore industrializzazione del nord, dove la più rapida urbanizzazione e il crescere numerico della figura sociale del pensionato determinano una più acuta contraddizione fra bisogni degli anziani (venir meno dell'assistenza familiare) e inadeguatezza delle pensioni a soddisfare le minime necessità di vita autonoma. Del resto è mutata dal secondo dopoguerra la composizione sociale degli ospiti nel suo complesso. Prevalgono oggi fra i ricoverati i pensionati, è diminuita la popolazione sottoproletaria operaia e urbana. Permane invece la promiscuità del ricovero, che accomuna anziani e persone ammalate, cronici, invalidi, malati psichiatrici. E si va accentuando la crescita di donne fra i ricoverati, a dimostrazione della maggiore violenza a cui le donne sono sottoposte, fino a quella istituzionale dell'ospizio.

Riproduciamo a fianco una breve scheda sulla struttura degli ospizi e alcune tabelle significative, rimandando per una ampia articolazione di dati su tutti i temi enunciati al libro esaminato.

La struttura degli ospizi

Gli istituti di ricovero per anziani sono divisi dal punto di vista giuridico in:

a) *enti di natura pubblica*, che comprendono le Ipab (riconosciute dall'art. 1 e seguenti della legge n. 6.972, 1890 e sue modifiche (1923, 1926 e 1937) o, dopo tale legge, riconosciute giuridicamente con decreto del Capo dello Stato e aventi tutte o in parte il fine di prestare assistenza ai poveri qualunque ne sia l'età o il sesso. Tali istituzioni hanno personalità giuridica e sono soggette a vigilanza e a controllo da parte dell'ente pubblico;

b) *istituzioni dipendenti da enti pubblici*, che partecipano alla natura giuridica dell'ente, configurandosi come servizio od oggetto dell'attività dello stesso;

c) *enti di natura privata*, che comprendono gli enti con personalità giuridica privata e il cui riconoscimento viene richiesto sulla base del disposto di carattere generale dell'art. 12 del Codice civile;

d) *istituti dipendenti da associazioni ecclesiastiche*, che possono ottenere — ex art. 29 del Concordato — personalità giuridica;

e) *istituzioni di fatto* ex art. 36 del Codice civile.

La maggior parte degli ospizi sono Ipab (56 per cento circa) e ricoverano più della metà della popolazione (60 per cento circa). In particolare la concentrazione maggiore di tali istituzioni si ha nell'Italia settentrionale (56 per cento circa) con circa il 62 per cento degli ospiti.

Nell'Italia centrale sono situati circa il 58 per cento degli ospizi con i 51 per cento circa degli ospiti e nell'Italia meridionale il 57 per cento circa degli ospizi con il 50 per cento circa degli ospiti. Infine nell'Italia insulare il 45 per cento circa degli ospizi con circa il 44 per cento della popolazione ricoverata.

Benché la maggior parte degli istituti sia formalmente soggetta a controllo da parte dello Stato e ora della Regione, in realtà questi sono regolati da norme antiquate che non fissano alcun requisito di tipo assistenziale e che non fanno discriminazione alcuna per quanto attiene all'età e allo stato di salute dei *poveri* oggetto della loro assistenza.

I regolamenti esistenti in tali istituti «si ispirano per molti versi a un'impostazione liberistica che ha mantenuto lo Stato al di sopra e al di fuori della realtà del bisogno. Lo Stato, infatti, esercita la tutela e la vigilanza sugli istituti, ma non prevede alcun dispositivo per farli sorgere... e migliorarne il funzionamento dove occorre. Si spiega in questo modo anche la distribuzione di istituti e la disponibilità di posti talvolta inversamente proporzionale alle necessità locali, nonché la costituzione di enti e fondazioni di iniziativa privata».

Il settore privato, pur essendo consistente ovunque, è particolarmente presente nell'Italia medidionale-insulare: vale a dire dove la situazione presenta un quadro complessivamente più carente.

I dati ufficiali relativi al settore privato sono quasi certamente in difetto. Esiste, infatti, una categoria di istituti privati «clandestini» che ufficialmente non appaiono definiendosi *pensioni* o simili.

Gli ospizi si differenziano tra loro in relazione ad alcune variabili. Una di queste è la dimensione dell'istituto, che può variare da una capienza di 10-20 posti-letto fino a 10.000 posti-letto. È chiaro che la dimensione ha delle conseguenze in termini di organizzazione interna. Se da un lato, aumenta funzionalità e rispondenza a certi bisogni, dall'altro lato, aumenta lo stato di isolamento degli ospiti stessi.

Un dato importante per un'analisi della situazione degli ospizi è quello relativo alla loro destinazione ufficiale, in relazione al sesso, all'età e allo stato di salute degli ospiti. La maggior parte degli ospizi ricoverano uomini e donne. Gli istituti misti superano l'80 per cento del totale e ricoverano il 90 per cento circa della popolazione anziana istituzionalizzata. Non mancano, tuttavia, istituti per soli uomini (4 per cento circa con il 2 per cento di anziani istituzionalizzati), come per sole donne (14 per cento circa con il 18 per cento degli anziani istituzionalizzati): quest'ultimi istituti sono per la maggior parte gestiti da religiosi. Grossa carenza si rileva, invece, per quanto attiene ai postiletto per coniugi, che sono meno del 3 per cento in Lombardia (Ilses) e il 2,5 per cento in Toscana (Irpet). Nella provincia di Trento posti-letto per coniugi sono presenti in circa un quinto degli ospizi.

Altro aspetto da prendere in considerazione è la destinazione secondo l'età. Una parte rilevante di ospizi, già a livello ufficiale, non fa discriminazione alcuna. In Toscana (Irpet) la maggior parte degli ospizi non pone limiti di età. Alcuni, tuttavia, stabiliscono un limite minimo di ammissione (51-60 anni). Sorprendente è, poi, la presenza — sempre in Toscana — di alcuni istituti che ammettono oltre i 65 anni.

Altro aspetto è la destinazione secondo lo stato di salute. Risulta dai dati a disposizione che una quota molto elevata di ospizi è destinata sia ad anziani sani che malati cronici. In Lombardia tali istituti sono prevalenti: 56 per cento circa con il 77 per cento dei posti letto.

La maggior parte degli ospizi è situata in edifici vecchi.

Caratteristica degli edifici di vecchia costruzione è quella di essere stati costruiti per essere adibiti ad altri servizi (conventi, caserme, ospedali, abitazioni private...), per poi essere trasformati solo successivamente in ospizio; da qui le gravi carenze.

1° tipo (edifici più vecchi). «Questo tipo di edificio è di solito il risultato di manomissioni, adattamenti e aggiunte a un edificio antico, di norma un convento o un ospedale...

2° titpo (edifici costruiti nel periodo che va dal secolo XVIII al secolo XIX). Tali edifici sono normalmente degli adattamenti con ampliamento di ville signorili.

3° tipo (edifici costruiti dal secolo XIX fino al 1920 circa). Sono di solito formati da un corpo frontale contenente gli uffici, una serie di padiglioni a più piani contenenti le camerate e da corpi centrali a un piano contenenti i servizi generali, tutti collegati da porticati.

L'inadeguatezza degli edifici ha delle conseguenze negative sull'organizzazione interna degli ospizi. Un esempio di tale inadeguatezza è dato dalla «camerata», che arriva a contenere fino a 30-40 letti: ciò ha conseguenze psicologiche sugli ospiti, che si vedono negato ogni ambito di vita privata, e sui rapporti interpersonali, condizionati da questa convivenza coatta.

L'ospizio è dunque un'istituzione ancora regolata da norme legislative anacronistiche che lasciano ampi margini di discrezionalità e di possibilità di sottrarsi a ogni controllo esterno. Queste lacune — pur attenuate con l'avvento delle Regioni — hanno comportato e comportano un notevole stato di disorganizzazione sia nella gestione finanziaria, caratterizzata da esigue entrate fisse, sia nell'organizzazione stessa dell'istituto. Non si può, inoltre, non rilevare l'inadeguatezza delle strutture edilizie dislocate lontano dal domicilio dell'anziano.

Inserto carceri
a cura di Claudio Annaratone

BASTA CON LE LEGGI DELL'EMERGENZA

A. Cravera «Carcere» collage.

Sono molti i documenti personali e collettivi usciti dal carcere romano di Rebibbia che ha visto proprio nella popolazione femminile del carcere iniziarsi lo sciopero della fame. Questa forma di agitazione e di lotta che ha trovato successivamente adesione in molti altri carceri rappresenta un segnale evidente di maturazione politica e di definitivo distacco dall'ipotesi militaristica.

Di qui discendono importanti conseguenze. In primo luogo l'eventualità di nuovi atti terroristici dovrà d'ora innanzi essere imputata o ad individui singoli che non rappresentano altro che se stessi, oppure alle «onorate società» in combutta con gruppi di pressione politici ed economici, oppure anche a veri e propri tentativi di provocazione e degenerazione autoritaria.

In secondo luogo viene eliminata dai primi piani e relegata nello sfondo la figura del «pentito». La stessa magistratura non potrà non tenere conto della odiosità e del disprezzo che tale figura merita ampiamente. Viceversa acquista maggiore peso politico e dignità la figura del dissociato e quindi non si potrà non tenere conto da parte della magistrtura e delle istituzioni nel loro complesso della crescente importanza dell'area della dissociazione.

In terzo luogo attraverso la riflessione e la lotta da parte di un'area che sempre può crescere di numero e qualità si va delineando un programma di obiettivi che riguardano sia la condizione del carcerato all'interno (direzione, guardie, detenuti politici e comuni), sia i suoi rapporti con l'esterno (istituzioni, magistratura, partiti, opinione pubblica in generale). Questa serie di obiettivi di cui troviamo una prima articolazione nei documenti che pubblichiamo, se generalizzata e realizzata in forme non violente, come si è iniziato a fare con lo sciopero della fame, può accelerare la presa di coscienza dei problemi del carcere e dell'emergenza, dato che la maggioranza della popolazione è ancora attestata sui luoghi comuni che sono stati abilmente propagandati dal potere e dai suoi massmedia.

Si potrà così ristabilire un proficuo colloquio chiarificatore tra la minoranza più sensibile e politicizzata (detenuti, parenti e amici, avanguardie, elementi più coscienti all'interno dei partiti e delle varie organizzazioni) e il grosso della popolazione.

Noi crediamo che una spinta verso un ristabilimento dello stato di diritto e lo smantellamento delle leggi dell'emergenza debba passare in parallelo attraverso un rovesciamento del generale senso comune, innanzi tutto dei lavoratori in prima fila. Altrimenti il potere non demorderà dal suo indirizzo repressivo che in misura superficiale e minima, perché per lui l'arma del ricatto e del terrore è troppo preziosa in tempi come questi di acute tensioni sociali e politiche all'interno e all'esterno del territorio nazionale.

Un appello da Rebibbia

Dal 31 agosto a Rebibbia femminile è in corso uno sciopero della fame che vede coinvolte tutte le sezioni del carcere (cellulare, camerotti, sezione dissociate nido, infermeria, 6 detenute della massima sicurezza). Si è cercato di dare ampia risonanza a questa iniziativa inviando lettere e telegrammi agli organi di stampa e a quelli istituzionali (Amato, Ministro di G.G., sezione di sorveglianza) nella convinzione che attualmente sia possibile creare un movimento vasto in tutto il carcerario, sulla necessità di riforma dei codici in materia penale e più in generale sulla possibilità di trasformazione di concetti ormai troppo schematici quali: il carcere, la detenzione, il detenuto, il detenuto comune, il detenuto politico, in una società in evoluzione e che quindi deve evolvere il contenuto delle stesse norme che sono alla base dei rapporti sociali. Questa prima proposta, che qui a Rebibbia, nel carcere di Forlì, a Rebibbia maschile, a Spoleto, a Velletri... assume la forma di sciopero della fame è la concretizzazione proprio di una maturazione civile avvenuta all'interno della popolazione carceraria, che vuole il superamento del proprio ruolo di soggetto anzi di oggetto separato e di individuo asociale deviante e quindi estraneo alla dinamica del «vivere all'interno di regole».

Un movimento nuovo quindi del tutto originale, in cui la parola lotta non corrisponde necessariamente a scontro, a scontro violento. Lotta è oggi una richiesta del dentro del separato, di confronto, di partecipazione di costruzione con il fuori. Forse è anche la pretesa di divenire soggetti, soprattutto di divenire soggetti vivi e dietro questa pretesa possono convivere i «reati» più disparati, sono compresi politici e comuni. Qui a Rebibbia, pensiamo si sia espressa in maniera più che esplicita la volontà di sopravanzare le parzialità di contenuti che molte volte nella storia delle lotte carcerarie sono venute alla luce. Noi lot-

tiamo per la revisione delle leggi speciali, per la depenalizzazione dei reati minori, per la concessione di sanatorie, per alternative alla carcerazione preventiva ed alla detenzione, per l'abolizione completa dell'art. 90, per l'abolizione delle carceri speciali e di tutte le forme di isolamento (braccetti, isolamento diurno...), per l'abolizione dell'ergastolo, per l'ampliamento delle relazioni affettive e sociali dei detenuti, e per il rispetto della volontà popolare che si è espressa, tra le altre cose contro la cercerazione preventiva, eleggendo deputato Toni Negri, e quindi contro il suo riarresto. Per tutte quelle norme che hanno provocato e continuano a provocare solo deterioramento delle potenzialità di dialettica per la formazione di una società realmente più evoluta e dove l'evoluzione non si misura solo in base allo sviluppo produttivo ed al progresso tecnologico.

Il nostro vuole essere un invito a tutti i rappresentanti istituzionali, in particolare al Direttore degli istituti di Prevenzione e Pena Nicolò Amato ed ai parlamentari interessati al problema carcere a venire personalmente in questo carcere per un incontro generalizzato con tutte le detenute, un incontro in cui affrontare civilmente queste tematiche gravose soprattutto per noi che le viviamo quotidianamente. Ci rivolgiamo a tutti, detenuti e non, per aprire un ampio dibattito che veda ogni contributo rivolto alla comprensione ed alla propositività, per la ricerca comune della soluzione. Un momento così importante può essere premessa costruttiva per ulteriori proposte, quale quella di un convegno a Rebibbia maschile, per tentare di trasformare l'inaridimento dell'assetto carcerario e delle sue componenti umane, venutosi a creare dalla rigidezza di rapporti di scontro, in un elemento seppur drammatico però «vivo» all'interno della società.

Noi siamo qui, vi aspettiamo e siamo ottimiste sulla possibilità di incontrarci.

Tutte le detenute di Rebibbia: sezione cellulare, camerotti, dissociate, nido, infermeria, 6 detenute della massima sicurezza.

CENSURA

AL MINISTRO di G. e G. on. Nino MARTINAZZOLI
AL DIRETTORE GENERALE degli I. di P. e P. dott. N. AMATI
ALLA DIREZIONE delle C.C. di REBIBBIA

ADERIAMO E PARTECIPIAMO ALLA FORMA CIVILE DI PROTESTA (rifiuto del vitto dell'Amministrazione e autolimitazione delle spese di generi alimentari) ATTUATA DALLE DETENUTE DI REBIBBIA FEMMINILE GIUDIZIARIO, PER RICHIAMARE L'ATTENZIONE DELLE FORZE SOCIALI E POLITICHE DEL PAESE A SOLLECITARE UNA SOLUZIONE DELLE LEGGI D'EMERGENZA E DELLE ATTUALI CONDIZIONI DEL CARCERE.

CON QUESTA FORMA DI MOBILITAZIONE VOGLIAMO METTERE IN EVIDENZA PRINCIPALMENTE QUESTI PUNTI:

1- RIDUZIONE DEI TERMINI DI CARCERAZIONE PREVENTIVA; INTRODUZIONE DI MISURE ALTERNATIVE ALLA PENA (arresti domiciliari...); ESTENSIONE DEL BENEFICIO DELLA LIBERTÀ PROVVISORIA; DEPENALIZZAZIONE DI DETERMINATI REATI (minori,.., di attuale rilevanza sociale)
2- SUPERAMENTO DELLA LEGISLAZIONE SPECIALE IN MATERIA DI ANTITERRORISMO E DI ORDINE PUBBLICO
3- ABOLIZIONE DELLA CARCERAZIONE SPECIALE E DI TUTTE LE FORME DI ISOLAMENTO (prescritte nelle pene o imposte con provvedimenti disciplinari) ATTUATE NEI BRACCETTI
4- ABOLIZIONE DELL'ERGASTOLO E DELLA PENA ALL'ISOLAMENTO DIURNO
5- ATTUAZIONE DI QUEGLI ARTICOLI DELL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO (legge '75) CHE SOSTENGONO UNA PROSPETTIVA DI MAGGIORE APERTURA SOCIALE DEL CARCERE, SUCCESSIVAMENTE ABROGATI, O MODIFICATI O NON-APPLICATI – ABOLIZIONE DELL'ART. 90 DELLA L.'75 E DELL'ART. 72 DEL REGOLAMENTO (L.162, giugno 76). –
6. PROSPETTIVE DI APPLICAZIONE DI FORME DI RINUNCIA ALLA PENA IN MATERIA POLITICA (amnistia o altro)
7. SVILUPPO E AMPLIAMENTO DELLE RELAZIONI AFFETTIVE E SOCIALI DEI DETENUTI; COSTITUZIONE DI FORME DI ORGANIZZAZIONE DELLE RELAZIONI INTERNE.
8. RISPETTO DELLA VOLONTÀ POPOLARE CHE, ELEGGENDO DEPUTATO TONI NEGRI, SI È ESPRESSA CONTRO LA SUA CARCERAZIONE PREVENTIVA, E QUINDI CONTRO IL SUO ARRESTO.

SU QUESTI CONTENUTI CERCHIAMO UN AMPIO E POSITIVO CONFRONTO CON QUELLE FORZE
SOCIALI E POLITICHE CHE CONSAPEVOLI DELLE ATTUALI CONDIZIONI DELL'ASSETTO CARCERARIO
E DEL SISTEMA PENALE INTENDANO ESPRIMERGLI. COSCIENTE PER UNA EFFETTIVA
CONTIAMO VI SIA DA PARTE DI TUTTI UNA VOLONTÀ
TRASFORMAZIONE.

Fiora Pirri Marina Premoli Vincenza Fioroni
Lucia Battaglini [illegible] [illegible]

Intervista a Emilio Molinari

LA CONDIZIONE CARCERARIA STRUMENTO D'INTIMIDAZIONE

A. Cravera
«Carcere»
collage.

Al nostro cosigliere regionale Emilio Molinari, che ha replicatamente constatato di persona le penose condizioni dei detenuti di S. Vittore a Milano, abbiamo posto una serie di interrogativi circa le questioni carcerarie.

D. La solitudine del carcere provoca degrado, sfiducia in se stessi, restringimento di prospettive.

R. Il livello di degrado colpisce più il politico che il comune. Sino ad ieri una tensione ideale sorreggeva i politici e li induceva a comportamenti più dignitosi rispetto ai comuni. Oggi la tensione si è allentata e i politici si aggrappano ad un filo di speranza che la situazione carceraria e giudiziaria migliori. È cosa tremenda l'incertezza sul proprio destino, cioè dove vanno a finire i processi, quando si faranno, quanti anni dovranno restare ecc. Quando almeno approssimativamente si possono prevedere tali cose, l'uomo si adatta e riacquista una certa tranquillità, sapendo che nel carcere ci deve vivere un lasso di tempo più o meno lungo, ma su cui si possono fare previsioni obbiettive. Il detenuto ha perciò la certezza del diritto, delle cose che lo aspettano lì dentro, dei diritti che gli spettano che vanno dalla semilibertà all'accesso al lavoro ecc. Oggi invece questa incertezza è comune a tutti. Oggi il detenuto non ha alcuna certezza del suo destino, né sa quali sono i suoi diritti.

La seconda questione è che l'ambiente carcerario viola le condizioni minime riconosciute dalla stessa maggioranza della popolazione che, se trova giusto il mettere in galera, vuole anche che siano assicurate condizioni decenti di vita. Nel carcere invece c'é sovraffollamento, promiscuità, fatiscenza di strutture edilizie, arbitrio e prevaricazione. Sono tante le limitazioni, che a uno di fuori possono sembrare cose da poco, ma per chi sta dentro concorrono a rendere molto più penosa la privazione della libertà. Limitazioni che vanno dal colloquio alla telefonata a casa, alla visita medica, a una medicina che magari non ti serve, ma psicologicamente è un sollievo.

La concessione di tali diritti è soggetta a lungaggini e arbitrii diversi dentro i quali gioca tutto l'arbitrio del sistema carcerario, per cui te la danno o no, nella misura in cui tu accetti le regole del sistema di potere, direzione, agenti di custodia ecc. Tutto ciò fa del carcere una macchina infernale tutta tesa a schiacciare l'individuo.

Infine gli spaccati sociali che rappresentano un ulteriore elemento di deterioramento. Lo spaccato sociale che più oggi ti colpisce ancor più dei politici, è la grande massa di giovani, per cui l'età media si è notevolmente abbassata. È difficile trovare gente superiore ai 40 anni. E ti rendi conto che in carcere non ci stà solo la criminalità, ma anche la devianza. L'esempio più significativo sta nell'alta percentuale di tossicodipendenti che nelle carceri va dal 20 al 60%. Ciò significa anche che nel carcere è rappresentata tutta la patologia del tossicodipendente, con in più la difficoltà dei rapporti con chi non è tossicodipendente. Vien fuori uno spaccato che è quasi una rappresentazione della società. Tutte le tensioni che nella società vengono soffocate, mistificate, distorte, nel carcere vengono esaltate e rivelate nella loro obbiettiva nudità. E non parliamo di tante altre cose, come delle strutture sanitarie che solo oggi vengono introdotte, ma in misura insufficiente.

D. Quindi nessuno crede più al carcere come luogo di rieducazione, o alla obiettività della giustizia?

R. No, no, neppure i comuni ci credono. Proprio perché non ci credono più, si battono per conquistare i minimi spazi e diritti che erano stati sanciti da Beccaria in poi. In questo senso c'é nei comuni una acquisizione di coscienza politica.

In questi anni c'é stata una dialettica tra politici e comuni. Da una parte i politici hanno dato ai comuni una spinta verso una dignità e combattività in senso democratico, dall'altro i comuni hanno stemperato certi riferimenti secchi e ideologici e hanno indotto i politici a una concretezza maggiore.

D. Si parla del carcere come del modello esplosivo a cui la logica del potere borghese tende nel rimodellare la società.

R. Su questo sono perplesso. In questa società così come è ci sono ancora degli spazi in cui le masse sociali si possono muovere come infatti si muovono. Le soluzioni segregative o emarginanti vengono assegnate ad alcune aree sociali delimitate. Non siamo ancora nell'Unione Sovietica in cui l'alternativa al carcere è rappresentata immediatamente dall'ospedale psichiatrico. È vero anche che certi pesi sociali si cerca di nasconderli, perché la stessa società domanda di non farglieli vedere. Cito il fatto di tante famiglie che chiedono la reintroduzione del manicomio.

Così come c'è l'ospizio per i vecchi la soluzione del terzo livello di degrado. Queste soluzioni che rappresentano livelli di emerginazione e segregazione per alcune aree sociali le vedi più nella società industriali e nelle metropoli. Mi riferisco al dibattito sul film di Ermanno Olmi in cui lui rappresenta Milano come una città assolutamente invivibile.

È vero che Milano non accoglie più il vecchio o il giovane del quartiere ghetto ma accoglie il marocchino e l'eritreo, cioè non fa uso nei loro confronti di termine razzistici, anche se poi socialmente li condanna a lavori sottopagati o gli rende difficile l'acquisizione di una casa. Per me la definizione di carcere esteso all'intera società intende in termini di logica attuale quella che è una linea dinamica, di tendenza a cui ci si deve, ma anche ci si può opporre. Insomma io non credo che di notte tutti i gatti sono bigi.

D. All'interno del carcere ci sono dei modi di organizzazione, di socializzazione magari distorta, di solidarietà?

R. Ci sono tre forme. Una forma istitu-

zionale, quella riconosciuta dalla legge, ma non realizzata nei regolamenti carcerari. Infatti nella riforma carceraria si prevede la possibilità di formare delle commissioni per alcune mansioni interne al carcere, come quelle del cibo e della biblioteca. Questa possibilità a volte la trovi a volte no.

C'é stata nel momento di massima punta della dialettica interna al carcere un tentativo di organizzazione democratica. Ad es. a S. Vittore il tentativo precedette il settembre nero di S. Vittore. Ma questo tentativo quasi dappertutto, forse ad eccezione di Rebibbia, fu spazzato via dal potere nei modi e nei tempi che sappiamo. Oggi si nota una tendenza a ricostruire faticosamente un minimo di organizzazione e rappresentanza interna. Dico faticosamente, perché questo vuol dire avere di fronte una serie di difficoltà e ostacoli, come scontrarsi con organizzazioni sedimentate, riprendere il dialogo, avere dei contenuti, fare sì che la gente parli e non si polverizzi dentro le celle, insomma una crescita. Dopodiché puoi tentare la costituzione di una rappresentanza eletta che si confronti con la direzione del carcere, ma solo dopo il lavoro suddetto che non è affatto facile.

Altrimenti ci sono i modi e le regole interne di organizzazione. Tra i politici ad es. va nascendo una specie di solidarietà generale, perché ormai sono caduti i settarismi che facevano scontrare irriducibili e non. Si è capito da parte di tutti, al di là delle analisi e della ricerca delle responsabilità, che vi è una linea unificante di richieste che partono dallo spaccato carcerario e arrivano alle questioni giudiziarie.

Una linea che anche trova delle saldature coi comuni per delle richieste che riguardano tutti, senza cappelli ideologici.

Il terzo modo è quello della vecchia struttura che permane, anche se comincia qua e là ad incrinarsi, cioè della mafia e della criminalità organizzata all'interno del carcere. Una struttura che addirittura può rappresentare un elemento di difesa se tu paghi la tangente per la protezione o per avere quelle cose che sarebbe tuo diritto avere stando in carcere. Nei momenti bassi di tensione collettiva questo modo riacquista forza.

D. Che cosa facciamo noi? E quello che faremo è valido se non è preceduto o/e accompagnato da un dibattito generale che ne costituisca il retroterra politico culturale?

R. Anche qui ci sono livelli differenti di intervento. Un primo è quello esterno. Sappiamo infatti che l'opinione della gente non procede certo dalla visione del carcere e della pena che ne aveva Cesare Beccaria. Quindi far conoscere alla gente la realtà del carcere è andare controcorrente, demistificando e combattendo gli ideologismi del rozzo senso comune, del tipo legge del taglione e simili. Insomma far crescere una coscienza civile nella gente è il primo strato a cui ti devi appoggiare. Altrimenti ogni volta che chiedi una cosa, sembra che chiedi la luna o che sei un matto. Bisogna con la massima energia battere e ribattere queste cose sino a che non sia entrata nella testa della gente che uno degli indici della civiltà di un paese è il funzionamento del suo sistema carcerario. La seconda questione è di entrare nel merito dei problemi reali e concreti. Io direi che oggi il dato centrale è la carcerazione preventiva e la questione della somma dei processi per cui oggi uno potrebbe subire una carcerazione all'infinito. Questi due elementi sono centrali e valgono sia per i comuni che per i politici.

Il terzo elemento è la condizione carceraria partendo dai diritti elementari. Io credo che sarebbe un grosso passo innanzi se i diritti sanciti dalla riforma carceraria fossero assicurati. Pensate che nelle carceri italiane un detenuto non può neppure sapere quali sono i suoi diritti, perché non esistono regolamenti. Così pure la riforma sanitaria non è presente all'interno del carcere e il detenuto è privato non solo della libertà, ma anche del diritto ad avere un'assistenza.

Analogamente invece di parlare di differenziazione carceraria in termini di carceri speciali e bracci speciali, si faccia una differenziazione di pene. Non capisco ad esempio che quella percentuale di tossico dipendenti debba stare in galera. È probabile che si possano trovare forme alternative al carcere. C'è poi il problema dei politici che sono migliaia. Se dovessimo procedere coi sistemi attuali, l'estensione dei carceri speciali sarebbe inarrestabile. Lo stato di emergenza diverrebbe una componente permanente con una modificazione e un imbarbarimento del sistema giudiziario. Si deve pensare a una soluzione politica del problema che non può essere l'introduzione di nuove leggi di emergenza.

Quindi il problema non è quello di indurre alla dissociazione alcuni per lasciarne dentro altri che non vogliono fare abiura dinnanzi a un potere che sentono come nemico, anche se capiscono, e tra compagni sono disposti a confessarlo, di avere sbagliato.

Infine con tutta la gradualità e le differenziazioni che restano, il problema dell'amnistia è indifferibile. È una soluzione politica e in quanto tale non può coinvolgere tutti alla stessa maniera. È un fatto che ci sono reati solo associativi, come reati minori, non di sangue, porto d'armi e cose di questo tipo, che oggi ti possono portare all'ergastolo, mentre invece occorre ricondursi al senso delle proporzioni e superare la mentalità degli anni di piombo. Sia per politici che per comuni. Una soluzione che non può forse essere in termini brevi, ma neppure di lungo periodo, e che sfrondi dal cumulo di reati che vengono addebitati una serie di reati, per cui anche nei casi più gravi resti l'imputazione dell'avere ammazzato uno. Oggi il cumulo delle imputazioni è tale per cui a uno si potrebbero comminare tre o quattro ergastoli, il che è manifestamente assurdo.

Perché se si procede su questa via di inventarsi sempre nuove imputazioni e reati, quando si è verificato che gli addebiti originari non hanno alcuna sostanza, vuol dire che si intende perpetuare lo stato di tensione, di incertezza in un'area che non comprende solo i 3 o 4mila politici, ma anche le decine di migliaia di parenti, amici, conoscenti, significa che si vuole perpetuare uno stato di emergenza al fine di ricattare tutti. Finché si mantengono sotto pressione tutti costoro, lo stato di emergenza e gli anni di piombo possono continuare.

A. Cravera
«Carcere»
disegno a pennarello.

Intervista a Piero Del Giudice

BECCARIA È PROPRIO MORTO?

G. Borghese «Magistrati...».

A Piero Del Giudice, autore del libro «Le nude cose» da recensire nel prossimo numero abbiamo rivolto una serie di domande sui problemi del carcere e della sua dolente popolazione, così come sono vissuti da uno che ne ha esperienza personale.

D. Quali sono, a tuo parere, gli aspetti vari della degradazione che il carcere produce sugli individui? Scoraggiamento, senso di solitudine, modifiche di valori e comportamenti ecc.?

R. In tutti questi interrogativi che mi poni preme la 'letteratura' che tende a produrre del carcere una idea come di *luogo separato*. Ovviamente esso lo è (reti, cancelli, sbarre, cinte, cani, guardie etc.), ma non in modo astratto, non 'nei secoli'. La tenuta psicologica del prigioniero, la sua animazione affettiva, la mobilitazione ad essere attivo e teso verso l'uscita dal carcere, il superamento delle inerzie proprie e fondative dell'Istituzione, dipendono in gran parte dalla situazione *esterna*, dai riflessi di questa sul carcere. Per situazione «esterna» si intende prima di tutto il sistema cui è organico il carcere. Sistema inquirente, sistema processuale, penale. Si fanno sempre analisi separate: il carcere separato dalla istruttoria e dalle modificazioni della istruttoria — il carcere separato dalle leggi, dalle modificazioni quantitative e qualitative della pena comminata e minacciata. Ma è un tutt'uno; è nei rapporti del detenuto con sé, con gli altri carcerati, lo è nelle condutture rigide, nella definizione di spazio obbligato (celle, ordini delle celle, spazi d'aria, resecazioni della comunicazione), lo è nella formulazione concettuale del *chiuso*. Per es. nel carcere dove sono da poco meno di due anni — dopo i circa due anni di carcere 'speciale' — ho visto dilatarsi un'unica dimensione di spazio: quella delle celle di isolamento. Hanno messo i 'gabbioni' per mettere all'aria gli isolati, uno diviso dall'altro; hanno delimitato un altro ordine di celle di sicurezza; hanno costruito una nuova sezione cercando di isolarla dalle altre; hanno circondato il carcere — già di 'sicurezza' — di una ulteriore cinta. Questa elaborazione e modificazione della macchina-carcere è imposta da una legislatura che si fonda — anche nella istruttoria più secondaria — sulla confessione delatoria e da una funzione-carcere che nulla, meno che mai, ha a che fare con concetti certamente astratti ma mai così crudelmente grotteschi come la 'rieducazione' e la 'risocializzazione' del detenuto. Trattasi qui della modificazione interna di un piccolo carcere di sicurezza, ma basta buttare l'occhio anche profano al panorama generale delle carceri ed a nessuno potrà sfuggire la nascita e lo sviluppo degli 'speciali', l'affondamento della legge 354 del 1975, la generalizzazione della misura eccezionale al punto che — per una ragione o per l'altra — i carceri possono certamente definirsi un «arcipelago-90». Lo chiamo così dall'art. 90 della stessa legge di riforma che abolisce il diritto scritto. In una recente lettera pubblica — in occasione della 'pacifica agitazione' di settembre — i detenuti del carcere dove sono, scrivono: «... siamo convinti che la rottura della cooperazione sociale avviene per carenze e insufficienze generali così che soltanto l'udienza più attenta delle ragioni 'negative' di chi ha provocato la rottura può generalmente giovare. È questa prospettiva, questa alternativa radicale che ci porta a negare i carceri quali ambiti e luogo dove si possa esprimere la benché minima ricchezza.

L'*ergastolo*, di cui chiediamo l'immediata abolizione, non è soltanto un retaggio di un passato che affonda nel tempo in cui la prigione stessa non esisteva (perché vi era il più o meno immediato supplizio pubblico o privato), ma è la conseguenza attuale di una *non-volontà* di recupero e trasformazione dell'individuo 'anomalo'. Tale non volontà è evidente anche nella situazione che comportano pene brevi e brevissime, la settimana, i mesi, qualche anno.

Infatti noi vediamo tornare in carcere spesso e sempre una quota crescente, stabile e geometricamente crescente, di *medesimi* detenuti — sia perché, nella sua immobilità, nella sua morte civile (anche se limitata a pochi anni), e d'altra parte la vita del carcerato, il carcere, potranno in sé un rigetto sociale e Istituzionale subito totale, subito eterno, subito senza remissione. Ecco perché l'ergastolo, ecco la moderna rivitalizzazione di una pena *eterna* che non avrebbe ragione d'essere: ragione e Costituzione alla mano.»

Tu mi chiedi quanto e come ci si degradi, si perda prospettiva e si muti all'interno di un carcere, quale 'obiettività' si conservi etc., ed io cerco di dirti della *complessità* degradante che si vive essendo prigionieri. C'è la tendenza — insomma — fuori dal carcere ad immaginare uno scontro ed un confronto tra soggetto isolato carcerato e astratta temporalità della prigione. Questo è sempre vero, ma bisogna individuare di questa solitudine (sociale, intellettuale, fisica) natura e caratteristiche così come è vissuta la vicenda del dolore nella sua quotidianità e materialità di detenuto, di processato. Dare a questa condizione una storicità; le circostanze in cui si narra. Anche perché soltanto così si potrà intervenire sul carcere, sulle istruttorie, sui processi.

Naturalmente ci sono delle differenze, e ben vistose, tra carcere 'speciale' e carcere 'normale'; Nello «speciale» è la riduzione *militare* dei termini della questione, l'arroccamento senza possibile scambio, l'iterazione delle medesime figure, l'ossessività dei controlli, la perdita totale di rapporto con l'esterno, il delirio mistico e la tendenza apocalittica. Qui, nel carcere cosidetto 'normale', è la degradazione sociale che colpisce, il terreno di coltura e il teatro sociale in cui cresce e si sviluppa l'impresa illegale. Sono uscito dal carcere 'speciale' nel gennaio 1982. Immediatamente — nel 'normale' — mi ha colpito il degrado sociale di cui già le celle del 'transito', già i corridoi d'entrata dove le prime figure della popolazione detenuta apparivano, davano segno e testimonianza. Giovani, soprattutto, giovanissimi, tutti con l'aria allucinata, tutti nella fatiscenza fisica e intellettua-

le. E mi ha colpito il particolare tipo di rapporto, di «affettività», tra questi giovani detenuti (per scippo, per furto di stereo, per tentato furto, per piccolo spaccio) perlopiù tossicodipendenti, e gli ingranaggi intermedi della fabbrica-eroina che continua e si sviluppa in carcere.

Ecco come erano andate le cose «fuori». Calavo in un pezzo di realtà quotidiana dal «pianeta» degli «speciali», dopo anni. Ecco le voragini e i buchi che si erano aperti, la modificazione antropologica, la mutazione.

D. Cesare Beccaria che con il suo trattatello «Dei delitti e delle pene» ha teorizzato nel '700 l'umanità della pena intesa come tempo e possibilità di rieducazione è proprio morto? La popolazione del carcere crede ancora alla obbiettività del giudice? Quali differenze e rapporti su questo come su altri argomenti esistono tra «politici» e «comuni»?

R. Visto che citi Beccaria, vorrei, da prima, parlare del Manzoni, al Beccaria per più versi legato. È occasione questa per cercare di correre ai ripari dell'uso e dell'abuso che in questi anni si è fatto di una «operetta» manzoniana che è per me libro «da capezzale» sin da giovane. Avrai capito che parlo della *Storia della colonna infame*. A proposito ed a sproposito essa viene — in questi anni dominati dalla repressione politica, dalla figura del «pentito» e dai processi politici — tirata in ballo. È noto che lo scrittore milanese dedica la sua indagine narrativa «*ai giudici che, in Milano, nel 1630, condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d'aver propagata la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili*...». I 'ritrovati' erano, allora, la tortura data e ridata, la promessa di 'impunità' per la chiamata di correità, per l'infamia e la denuncia di altri *untori*.

Pagine furibonde, al calor bianco, capaci di fondere tutta la tensione programmatica dell'illuminismo europeo e la passione civile romantica. Ma perché il Manzoni scrive questo libretto? E perché indugia a lungo sulla forma da dare allo scritto, se libro a parte capitolo esteso del «gran romanzo», oppure *appendice* (come alla fine, fu nella seconda edizione rivista ai *Promessi sposi?*

Egli riflette e scrive sulla base dei processi e dei verbali processuali del '600, ma ha davanti, attorno, i processi alla Carboneria, del suo tempo. Fatti amari, vicende umanamente, oltre che politicamente, disastrose. Sono gli anni della restaurazione e della repressione dopo i moti del 1820-21; le istruttorie e le aule sono fitte di «pentiti» che disegnano la mappa del 'complotto' ed elencano nomi e nomi, di liberali veneziani, milanesi, bresciani; si tradiscono amici, si fa propria la cultura repressiva e dei commissariati: e ciò che era socialmente lecito, ovvio, nell'ordine della trasformazione sociale, diventa crimine, ciò che era universalmente chiaro e limpido diventa oscuro, fitto delle omissioni e delle allusioni dei testi della Corona, nella micidiale prosa del verbale d'accusa, là ove si mescola ed enfatizza il rapporto tra Inquisitore che chiede per avere un certo tipo di risposta, ed imputato-pentito che cerca di dare la risposta più gradita. Una cultura — insomma — una condizione sociale, una sconfitta politica, un ritorno all'ordine ad ogni costo.

Dunque, il Beccaria è, vivo o morto? Tutto il filone della cultura giuridica progressiva, represso e sconvolto in questi anni, può riprendere senso e può tornare a rifondare il nostro pensiero sul tema penale, se la lotta politica in corso — contro l'emergenza, contro la cultura di guerra, contro l'avvelenamento dei rapporti sociali — continua e si rimotiva, se avanza e determina un salto qualitativo a fondo riguardo al senso ed alla funzione del carcere, del processo, della pena, se li cancella dalla loro medievalità e negazione pura e innova radicalmente tutto quanto è ed è stato del sistema complesso con cui si è affrontato e si affronta la «anomalia» comune o politica.

Per quanto riguarda l'oggi è quasi retorico risponderti che nessun detenuto, e prima di tutto tra i 'comuni' (abusi ad ogni prova con la vita già nel laboratorio sociale il legale, nel 'basso', nel ghetto, nel quartiere) può credere alla 'obiettività' del giudice — meglio del sistema penale-, alla 'rieducazione' della pena e così via.

Vero è però che, soprattutto sulla base del dibattito — anche Istituzionale — negli ultimi mesi e sulla base dei radi ma tenaci testimoni che hanno in questi anni continuato a credere alle possibili trasformazioni dell'individuo sociale, la speranza torna a serpeggiar; l'asocialità, anzi, la vera e propria estraneità a quale che sia progetto *positivo*, cominciano a vacillare.

Tutto dipende da come andranno avanti le tante modificazioni parziali di cui si parla. Debbo dirti, per onestà, che il dibattito generale è però non solo arretrato, ma superficiale. Molto puntato sugli showmen piuttosto che sui problemi di struttura specifici, e privo di coraggio. Dobbiamo recuperare — soprattutto noi della sinistra — quell'ansia di ricerca, quel movimento di libertà, di ricchezza e di grande possibilità, che a me pare la base del pensiero marxiano, e base della nostra formazione, motivo della nostra esistenza e della nostra azione.

Può anche essere che in particolari momenti di buio, in particolari anni del rovesciamento politico e della sconfitta, in fasi cruciali in cui è difficile una disanima dei nostri errori che pure viene fatta — nonostante la repressione, i pericoli e le pratiche diffamatorie — si debba continuare a pensare e intervenire quasi da soli, in compagnia soltanto — nella cella — di un «principio» superiore. Ma questo *principio* non appartiene alla mistica, esso è pro-

Honoré Daumier
«Eppur si muove»
litografia, 1834.

prio di una nozione attiva dell'uomo, positiva verso la cooperazione umana.

Questo è il senso della presenza di un 'detenuto politico' in carcere, l'intenzione almeno, l'ipotesi motivante, l'alzarsi, l'uscire dalla cella, lo stare con gli altri detenuti: comuni e politici, tossicodipendenti e piccoli ladri, camorristi 'sciolti' ed in qualche misura liberati dalle crisi organizzative interne, sicialiani e calabresi della metropoli che guardano con curiosità e incredulità al 'politico', alla sua dimensione, alla sua proposta antigerarchica, alla sua quotidiana lotta contro il dialogare dell'eroina, a tutto quanto fa — anche in un carcere — la differenza tra esistenza consapevole ed esistere abbandonato alle cose.

Certo il carcere è anche trappola, tagliola, seduzione pronta per le ricorrenti o definitive 'stanchezze civili'. Quando non si è più tesi a trasformare, quando non si è più tesi verso l'esterno, il dibattito e le tensioni generali, quando la pur grande «ricchezza» rappresentata dalla anomalia diventa mondo, universo compiuto, separazione che si automotiva. Allora l'ingranaggio ti ha chiuso, questa stolida geometria semplice di mura e ferri, questo laboratorio della rinuncia, questa lenta chirurgia delle socialità fisiche ed intellettuali.

D. Non ti sembra che la logica dell'istituzione carcere sia analoga a quella dell'istituzione manicomio e che, dietro, ci siano stratificazioni di interessi corporativi potenti? E che tutte queste forme di separazione dei «diversi» dal corpo sociale siano anche articolazioni di quella tendenza latente di una trasformazione in senso autoritario della società?

R. Una volta che una società non si trasforma, non tende alla modificazione in avanti, tralascia e reprime le dinamiche libere del conflitto sociale, non può che chiudere e regredire. Ma, come sempre, noi ci troviamo a combattere una immagine della repressione (tradizionale nella sinistra) unidimensionale; nelle fasi repressive crescono invece economie, si consolidano e prendono potere settori, si vivacizzano gli assoluti e gli arbitri dei corpi separati, si vive di ricatto, minaccia, concatenata omissione, privazione di controllo. Si stende una penombra ed un'ombra sulla Istituzione, sulla cosa pubblica, che copre — tuttavia — un vitalismo negativo, distruttivo, che può reggere decenni, poiché frammisto di interessi accorpati di formazioni di capitali illegali, di finanze corsare, di privilegi corporativi. È la forma quasi — armata del dominio del capitale. Certamente in questo Paese abbiamo convissuto con tutto questo, ne abbiamo più volte sfiorato le risoluzioni formali in regime assoluto. La filosofia del *chiuso*, del reclusorio, della amputazione e della separazione, siano esse appartenenti al revival manicomiale o all'attualità carceraria, dimostrano quanto sia (o sia stata) estesa la degenerazione repressiva, quanto penetrato l'assolutismo.

Sappiamo cose precise, però: che al revival manicomiale sono legati interessi pratici precisi (denaro) di settori più o meno ampi della corporazione dei medici e che dietro costoro ci sia il contrabbando e la raffinazione delle droghe, ci stanno le industrie farmaceutiche — così come dietro i 'casi di coscienza' dei medici antiabortisti ci sta la nuda e cruda pratica criminale lucrosa dell'aborto clandestino — sappiamo anche che le resistenze che vengono e sono venute nei carceri ai Magistrati di Sorveglianza o a quale che sia controllo vengono dalla stratificazione di interessi e di poteri che il carcere alimenta e galvanizza. Se tutto questo è vero, tanto più inquietante e tetra appare una costante tendenza e pratica giustificatoria della «sinistra» nei riguardi della repressione.

Tale osservazione investe sia le manifestazioni più sbracciate della sinistra tradizionale, sia certi distinguo, certi sofismi della 'nuova' sinistra. Bada che non sto parlando della condanna del 'terrorismo' o della lotta politica alla forma della lotta armata. Nella lotta politica è davvero lecito, anzi doveroso — ci mancherebbe — combattere tendenze e affermazioni, pratiche, che si ritengono errate.

Voglio dire, insomma, che manca una concezione nuova sia del processo, sia del carcere, sia della pena. Manca una critica al sistema penale che pure, alla fine degli anni '60 - inizio anni '70 (ricordo uno splendido numero doppio de 'Il Ponte' su cui apparvero molte firme di magistrati poi coinvolti dall'enfasi repressiva), sembrava fondarsi.

Occorre cominciare a discutere da lì; soltanto allora prenderanno consistenza quei timidi (e subito repressi) cenni alla 'socialità', alla 'estinzione' del carcere, alla 'dissoluzione' del chiuso, che pure sono ispiratori di una serie paragrafi del diritto penitenziario (ignorato nella sua efficacia). Parlo dei regimi di alternativa, di semilibertà, dell'apertura alle intenzioni (non certo sconvolgenti, ma di attualizzazione del concetto e della pratica di *pena*, di *nuova economia dei costi sociali* nei riguardi della criminalità e così via) del dibattito sociale e legislativo che ha preceduto la 354.

D. Sei favorevole, oggi, alla promozione di una campagna per l'amnistia ai 'detenuti politici'.

R. Sì, nella misura in cui non si configuri 'corporativa'; nella misura in cui sa stare dentro una più generale campagna della libertà, comprimaria ad una innovazione del pensiero moderno sulla risocializzazione, un pensiero capace — di fronte al soggetto anomalo o a fenomeni estesi di anomalìa — di mettersi in discussione, di promuoversi in un generale mutamento, di modificare — dunque — anche se stesso non solo il soggetto 'deviante' ridotto a terminale passivo. Trattasi di *confronto*: per trarre ricchezze, ricerche, salti di qualità, non impoverimenti. In ogni caso, al proposito di 'detenuti politici', penso sia ormai maturo il tempo per una generale sperimentazione dentro la società, per una generale pratica di decarcerazione.

A. Cravera
«Carcere»
collage.

Pipe-Line

un libro di **Toni Negri**
Einaudi, 1983

Pipe Line si nutre delle terra, scorre, porta energie. Il titolo appare un po' una metafora dell'intellettuale che si sente organico alla classe e si assume il compito arduo ed esaltante di rivelarne tutte le energie di ribellione all'esistente e di progettazione del futuro.

Di qui il linguaggio esaltato ed esaltante più vicino al ribollente simbolismo dei profeti che alla lucidità del teorico. In queste lettere scritte a un giovane amico Negri rintraccia nel tempo la sua vita, dalla giovinezza, quand'era militante di Azione cattolica, fino al suo ingresso nell'universo carcerario. Dagli anni 50 sino all'oggi, le varie tappe vengono rivissute e la sostanza umana soggettiva del narratore colora del suo istinto vorace e predatorio l'obbiettiva dinamica degli avvenimenti generali e particolari di cui Negri appare attore in prima persona o comunque analizzatore instancabile, se non metodico.

Personalmente dubito che Negri abbia mai definitivamente superato il suo cattolicesimo originario, che sia riuscito ad impadronirsi sino in fondo del metodo marxiano.

Di qui, credo, deriva quello che di romanticamente scomposto e di populistico si sente aleggiare in tutta l'opera. Un populismo di cui l'intellettuale (Toni Negri per l'appunto) si fa allievo dapprima negli anni più giovani, poi interprete e infine primo motore negli anni della maturità.

Mi accorgo che così dicendo posso essere accusato di antipatia per Toni negri. Tutt'altro. Ho seguito con sincera commozione tutta la vicenda. Credo che Pannella e C. se lo siano giocato a pari a caffo sull'altare dello scandalismo dei mass-media. Credo che abbia fatto benissimo (per il momento con una scelta che domani potrà anche cambiare) a non farsi ammanettare nuovamente. Non si può pretendere da uno che ha marcito anni in galera di stare al gioco della perversa ferocia dei Calogero per far piacere ai borghesi sempre preoccupati della correttezza e della morale, purché naturalmente non si tratti di loro stessi, perché in tal caso ne fanno strame spesso e volentieri. Così come non sono affatto d'accordo con chi lo accusa di avere sputato nel piatto dove mangiava. Non è facile trovare tra i baroni chi riesce a conservare tanta libertà di giudizio da scoprire da «freddo entomologo» le magagne dell'accademismo universitario, percorrendo contemporaneamente le tappe della promozione ai sommi fastigi del baronato.

Dall'Azione cattolica al Pci. Verso il quale e nei confronti dell'umanesimo progressivo bandito dagli intellettuali del Pci negli anni 50 e oltre sulla scia del nazional popolare di Gramsci, Negri manifesta un'ambiguità di posizioni, perché alla primitiva ammirazione subentra il fastidio per quella «filosofia della castrazione» che mette da parte la lotta di classe e definisce la sua miseria intellettuale in slogan del tipo «risolleviamo le bandiere lasciate cadere dalla borghesia».

Tanto più stupefacente appare che Negri, quando deve fare un consuntivo globale, confessa che al Pci la sua generazione deve «la possibilità di quel rapporto immediato fra teoria e pratica» e aggiunge che «per questo il 68 italiano sarà così diverso: perché noi godemmo di quell'Inroibo formidabile alla vita delle masse che fu il Pci». E qui tocchiamo davvero con mano una caratteristica del personaggio a cui si è già accennato, e che fa parte del suo originario cattolicesimo. È una specie di mistica ebbrezza che al pari dei grandi mistici gli fa sentire il collettivo come la comunità cristiana nella quale attraverso il sacrificio della messa si trasfonde il sangue e la carne del Cristo, mentre la vera comunità è quella dei poveri. «Il corpo è fragile, ma l'estrema povertà è una forza straordinaria. Io, il comunismo, lo immagino come un grande corpo collettivo che comprende, trasforma, esalta la forza produttiva dei singoli». Par di sentire l'eco di S. Caterina di Siena o di S. Teresa di Avila!

Del resto nelle 20 lettere della raccolta si ritrovano tutti quei luoghi teorici dell'azione e della teoria politico culturale di Negri. La critica del riformismo, il rifiuto del lavoro, la critica della concezione e di «centralità operaia», il rifiuto dei partiti, nessuno escluso, e la messianica aspettativa della rifondazione del nuovo partito rivoluzionario che dovrà nascere dal grandioso movimento di liberazione delle masse come Minerva armata dal cervello di Giove, l'insorgenza di nuovi soggetti sociali portatori della progettualità rivoluzionaria teorizzata nel raduno di massa del Parco Lambro ecc. Alcune delle analisi corrette, altre approssimative per eccesso o per difetto, altre manifestazioni azzardate, frutto piú di esaltazione immaginosa che di lucidità politica.

In conclusione l'interesse dell'opera è indubbio, perché il personaggio Toni Negri per il prometeismo romantico e l'impasto biblico filosofico della sua irruenza stilistica è davvero un personaggio d'eccezione.

Ma (mi si permetta quest'ultima frecciata, che non vuole essere maligna) di autocritica ce n'é davvero poca, tenendo conto del fatto che le previsioni di Negri, naturalmente non solo di lui, non hanno trovato molte conferme nella realtà di questi anni recenti.

A. Cravera
«Carcere»

CRISI DEL MARXISMO O RIFLUSSO NELL'IRRAZIONALE?

Per ragioni di spazio siamo costretti a riassumere la prima parte della relazione che il compagno Emilio Agazzi terrà al convegno sulla Crisi del marxismo che si terrà a Milano dal 5 all'8 dicembre prossimo.

Mentre nella società capitalistica dagli Usa all'Australia assistiamo a un moltiplicarsi di riviste e studi ispirati al marxismo, soprattutto in Italia si fa un gran parlare di una «crisi del marxismo» anche da parte di molti che sino a ieri erano stati i fautori più accesi, e spesso meno provveduti, di una «ortodossia» marxista irrigidita in dogma a servizio di questo o di quel partito o gruppo autoelettosi a unico vero rappresentante della classe operaia.

Di «crisi del marxismo» si è già incominciato a parlare alla fine del secolo scorso e poi nuovamente negli anni 20 e alla morte di Stalin. Questa sarebbe quindi la quarta volta che si dà per spacciato il marxismo.

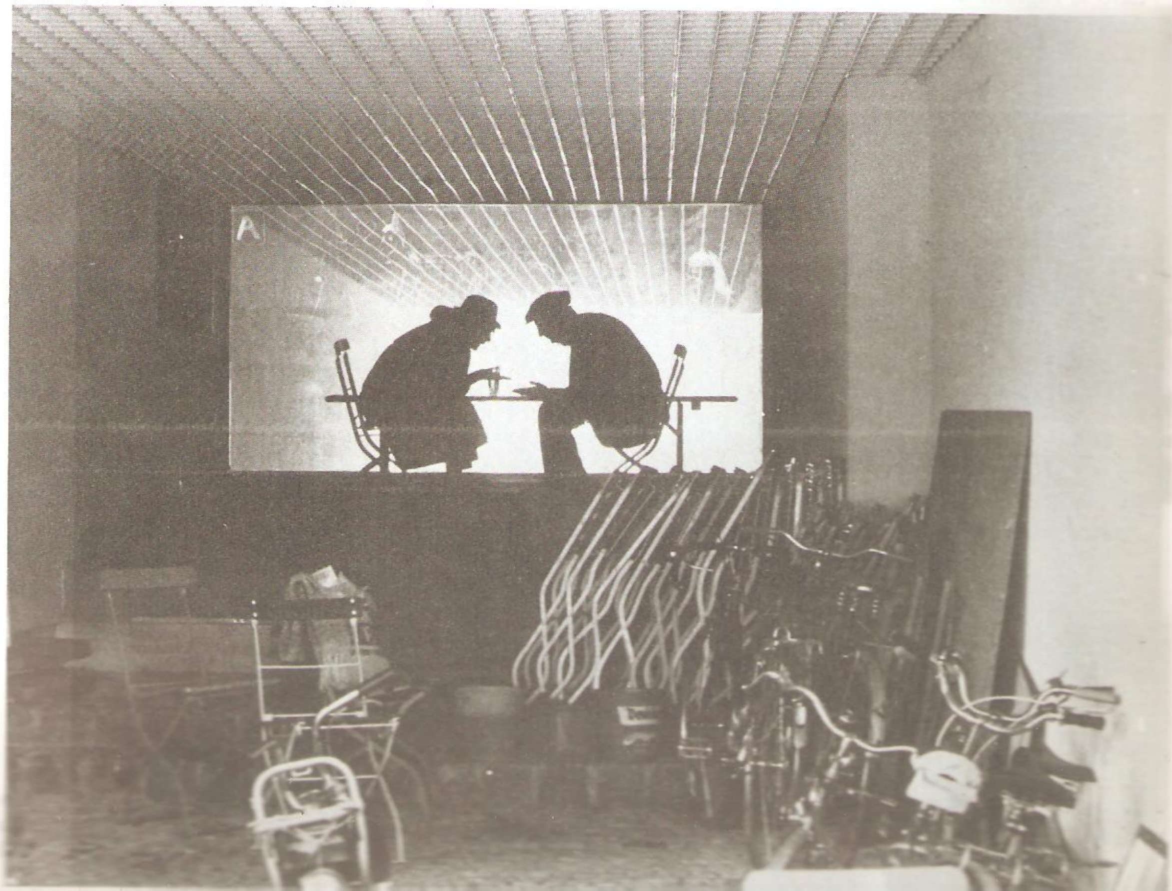
È anche vero che la crisi attuale sembra avere caratteristiche sue proprie. Il contesto di tale crisi può essere individuato nel generale andamento regressivo della società occidentale, di cui il «ritorno al privato» sembra esprimere la rinuncia individuale e collettiva ad affrontare i problemi sempre più complicati e difficili della cosiddetta «società di transizione».

Questo generale andamento regressivo è determinato da svariati fattori esterni (aumento del prezzo del petrolio) e interni (caduta tendenziale del saggio di profitto), producendo effetti sui più diversi piani a livello economico, sociale, politico e culturale.

Si va delineando una sconfessione di tutto lo sviluppo ottocentesco e novecentesco che poi si riassumeva culturalmente nella suggestione dell'idea del «progresso» e delle altre «idee forza» ad esso collegate. Non solo il marxismo quindi entra in crisi, ma l'idea del socialismo, della democrazia, dello «stato sociale» e persino della possibilità di teorizzare un progetto come programmatica modificazione operativa della realtà sociale.

Il neo conservatorismo a cui si approda viene inteso solo come «amministrazione dell'esistente». Si tratta perciò di una «svolta» epocale. Questa svolta di restaurazione aveva già fatto una sua prima apparizione in Italia verso il 1972 in un momento in cui molti intellettuali progressisti, spaventati dalla virulenza della «contestazione» si erano ritirati su posizioni moderate e neoconservatrici. Si era persino tentato di realizzare su scala generale tale svolta con un Convegno della destra europea a Torino che fallì miseramente per la pochezza numerica e culturale degli intervenuti.

Ma oggi il tentativo viene ripreso con migliori prospettive di riuscita e con un'assai maggiore abilità e sottigliezza di orchestrazione. Ne è prova l'interesse con cui viene considerato da molti che ancora oggi si dicono di sinistra e sovente continuano a militare nelle organizzazioni del movimento operaio.



A. Kluge
Un viaggio nello sconosciuto: arrivare a un lieto fine senza mentire.

Intellettuali di sinistra davanti alla «crisi»

Ma ciò che più desta preoccupazione è appunto il fatto che questo orientamento si manifesta ora presso tutta una serie di intellettuali che fino a poco tempo fa si consideravano marxisti, e che ora scoprono non soltanto la «crisi del marxismo,» ma quella che ritengono la deficienza radicale di tutto il pensiero e quindi di tutta la politica marxista volgendosi quindi verso altri lidi teoretici e politici: Nietzsche, Heidegger, Schmitt, e anche il neopositivismo, il razionalismo critico, l'anarchismo metodologico, l'empirismo logico, ecc. Ovviamente non si tratta di denunciare questi intellettuali come «traditori» della «causa» da essi prima sostenuta: quella di «traditore» è una *Charaktermaske* di cui si è fin troppo abusato, e con esiti indesiderabili o addirittura terrificanti, nel marxismo dogmatico di tutti i tempi, perché la si possa ancora prendere sul serio. Si tratta invece di scoprire dietro queste «svolte» personali più o meno abilmente argomentate la pressione di una «svolta» epocale che sembra delinearsi nell'intero ambito della civiltà occidentale.

In questa denuncia del marxismo, ma in genere di tutte le forme del pensiero progressista, il tradizionalismo si allea con l'irrazionalismo: non a caso i più aspri critici nostrani del marxismo da posizioni di rifiuto tradizionalistico (come Del Noce) si trovano affiancati ai riscopritori di Nietzsche e Heidegger in chiave nichilista, nonché del nazista Schmitt. In complesso sembra che si tenda a sostituire la concezione progressista della storia con una concezione pendolare. Sul carattere ideologico di tale operazioni non sarebbe il caso di insistere, se non fosse che essa si presenta con pretese di verità. Allora c'è da chiedersi se per caso le ragioni di tale operazione non vadano cercate in ultima istanza nelle secche in cui si è andata cacciando la società capitalistica, giunta al limite estremo delle sue possibilità di sviluppo economico e democratico. Cerchiamo di spiegarci.

Il neoliberismo e la scelta dello stato minimo ma forte

Senza dubbio si può e si deve concedere che il ritorno a scelte economiche, politiche, etiche e filosofiche prima scartate abbia anche un suo relativo valore, nella misura in cui giova a rivendicare esigenze che il pensiero progressista e razionalista aveva sacrificato al mito del progresso, reprimendole e dimenticandole. Ma ciò non giustifica la riproposizione pura e semplice di alternative filosofico-politiche superate: che si dimostrano ancora tali proprio nella misura in cui in pratica non sembrano dare quei buoni frutti che pretendevano di poter fornire: il neoliberismo sembra già in crisi dopo pochi anni di sperimentazione in taluni grandi paesi.

D'altra parte, non è possibile identificare questo neoliberismo con quel liberismo classico di cui pretende essere una reincarnazione moderna. Il programma del vecchio liberismo si esprimeva nella prospettiva politica dello «stato minimo e debole», dotato di funzioni semplicemente complementari a quelle considerate principali del mercato autoregolantesi. Questo mito si è dissolto ben presto, e il programma dello stato minimo e debole dovette venir gradualmente abbandonato dalla stessa borghesia, allo scopo di salvare il proprio dominio economico e sociale di fronte ai pericoli rappresentati all'interno dalla crisi di sovraproduzione e all'esterno della minaccia della rivoluzione proletaria. Si può infatti affermare che l'intervento crescente dello stato, fino ai due limiti dello stato assistenziale e dello stato-piano, è servito principalmente ad attuare due scopi: da una parte a incanalare il movimento operaio rivoluzionario entro prospettive riformiste, per sventare la minaccia della rivoluzione: in queste direzioni si è costituita quella storica alleanza socialdemocratica (il vero «compromesso storico» fra borghesia e proletariato), che ora sta però scindendosi ed è veramente in crisi; dall'altra, ad organizzare il capitalismo in modo da consentirgli di superare le crisi cicliche che ne minacciavano il crollo.

Ora però, dopo i relativi successi ottenuti con la pianificazione capitalistica, sembra che si sia arrivati alla finale resa dei conti. Lo stato sociale è entrato in una difficile crisi, e sembra vicino al fallimento (cfr. *La crisi fiscale dello stato*, di O' Connor); la crisi del 1974, benché in parte dipendente da cause esterne, sembra confermare la validità delle previsioni condizionali di Marx: caduta del saggio di profitto come «crescita zero.»

Di fronte alla «crisi del capitalismo» assistenziale e pianificatore, e nell'incapacità o non-volontà di trasformare la società in senso socialista, ciò che in realtà oggi i programmi neoliberisti propongono è il ritorno bensì a uno stato *minimo*, ma questa volta *forte* (e quindi tendenzialmente fino al limite del fascismo: Pinochet è la verità di Reagan). Un tale programma però può bensì condurre alla futura formazione di regimi sempre più autoritari, ma potrebbe anche portare ad un risveglio rivoluzionario delle masse. Ciò che sembra impossibile, è l'abbandono di ogni forma di pianificazione: non soltanto la «libertà economica» rivendicata dal reaganismo e friedmannismo non può essere quella dei «singoli imprenditori» del secolo passato, bensì soltanto quella delle grandi Corporations e delle multinazionali; ma anche, data la complicatezza dei rapporti economici e sociali dell'attuale società, del tutto imparagonabile alla relativa semplicità di quella ottocentesca, si dovrà adottare un piano capitalistico senza misure assistenziali e autoritario, nella misura in cui le «masse» non potranno più trovare adeguati compensi alla loro subordinazione. Al limite, si dovrà abbandonare al suo destino la «seconda società,» che però potrebbe crescere a dismisura, e produrre se non mo-

A. Kluge
Uno scassinatore alla ricerca della buona occasione.

vimenti rivoluzionari, situazioni di totale ingovernabilità della società, che sfocerebbero nel crollo del sistema capitalistico, e di ogni forma di civiltà.

Crisi del marxismo o crisi delle sue varianti storiche?

La crisi preoccupante sembra però essere la crisi delle idee per risolvere la crisi. Le più fosche previsioni dei più implacabili critici del capitalismo sembrano assumere una rinnovata attualità; si potrebbe dire persino che ci si ritrova dinanzi al dilemma enunciato da Rosa Luxemburg: « socialismo o barbarie. » Ma nella misura in cui, abbandonando il marxismo, si abbandona anche la prospettiva del socialismo, si dovrebbe allora riconoscere che non siamo più di fronte a un dilemma, bensì di fronte ad una fatalità negativa: la ricaduta nella pura e semplice barbarie, la fine della civiltà. Questo pericolo non può venir scongiurato progettando ritorni a teorie e strategie politiche del passato, né rinunciando a qualsiasi progettazione politica (rinuncia che è poi anch'essa un triste progetto!); ma soltanto riprendendo il progetto di una trasformazione socialista della società esistente — per dar luogo ad un tipo di società che dovrà comunque essere assai diversa da quella del cosiddetto « socialismo realizzato. » E a tale scopo mi sembra che non vi sia altra via, se non quella di una rivitalizzazione del marxismo.

Il problema è allora proprio questo: come uscire dalla crisi del marxismo, per uscire definitivamente dalla crisi del capitalismo e della civiltà? Non sembra che lo si possa fare riprendendo linearmente l'una o l'altra delle fondamentali varianti storiche del marxismo stesso. La possibilità della ripresa mi sembra dipendere dalla possibilità di un rinnovamento del marxismo. Oggi però il marxismo non è più riproponibile né nelle sue forme oggettivistiche e scientistiche, proprie della Seconda e della Terza Internazionale, né in quelle soggettivistiche predominanti nel « marxismo occidentale. »

L'attuale « crisi del marxismo » va considerata da un lato come la « crisi dell'engelsismo, » o meglio di quella versione « oggettivistica » e « scientistica » del marxismo che trova almeno talune radici nell'interpretazione engelsiana del marxismo; d'altra parte anche la storicamente meno fortunata versione « soggettivistica » dominante nei circoli intellettuali del « marxismo occidentale », pur rispondendo ad istanze critiche più consone all'impianto propriamente « marxiano » della teoria, ha dimostrato le sue carenze appunto nell'incapacità di tradursi in una guida efficace dei movimenti di massa, di « realizzarsi » nella realtà storico-sociale.

La linea storicamente prevalente del marxismo è stata, dopo la morte di Marx, quella indicata da Engels: ad essa sostanzialmente si sono ispirati sia i principali interpreti dell'ortodossia marxista nella Seconda Internazionale, sia quelli della Terza Internazionale. Ma con ciò si è passati da una concezione « critico-pratica » e dialettica della storia ad una concezione « materialistico-dialettica » di stampo veteropositivistico, per la quale la dialettica è la « scienza delle leggi oggettive del movimento della natura, della società e del pensiero, » considerati tutti come fenomeni « naturali ».

Già a proposito di Engels è stato sostenuto con buoni argomenti e documentazioni che egli aveva ricalcato il suo modello di « rivoluzione » su quello della « rivoluzione industriale »: ossia, su un evento scientifico-tecnico; mentre Marx lo aveva ricavato dalla Rivoluzione francese, cioè da un evento storico-sociale e politico. Tuttavia credo che non si debba confondere Engels con gli « engelsiani » (proprio come non bisogna confondere Marx con i « marxisti »): gli engelsiani hanno irrigidito e schematizzato talune posizioni di Engels finendo per stravolgerle. Così Kautsky ha interpretato il marxismo in una prospettiva materialistico-evoluzionistica, come prolungamento dell'evoluzionismo darwinistico entro la società, le cui « leggi oggettive » necessarie esso avrebbe infine scoperto: di modo che per lui « la socialdemocrazia è un partito rivoluzionario che non fa la rivoluzione, » dato che questa, o meglio il « crollo » del capitalismo, si verificherà immancabilmente in forza delle leggi oggettive della storia, e al partito non resta altro compito che quello di preparare i propri membri alla presa del potere e all'amministrazione dell'economia dopo il crollo, senza dover invece organizzare quella « coscienza rivoluzionaria di classe » che sola può mettere il proletariato in grado di affrontare politicamente il problema di come attuare la rivoluzione.

Egualmente oggettivistica è la prospettiva in cui Plechanov interpreta il marxismo, da lui ricollegato, attraverso i « materialisti » francesi del XVIII secolo, ad uno Spinoza interpretato materialisticamente, e se mai ad uno Hegel oggettivizzato in una versione spinoziana.

I maggiori teorici della Terza Internazionale restano in sostanza legati a questa versione del marxismo: Kautsky e Plechanov (e attraverso di essi Engels) sono alle origini della formazione filosofica di Lenin, il quale non abbandonò mai del tutto le proprie impostazioni iniziali, anche se, soprattutto durante i primi anni della guerra 1914-18, dedicandosi intensivamente allo studio della *Logica* di Hegel, seppe sollevarsi ad un livello di maggiore criticità. Ma questa eredità kautskiana e plechanoviana continuò a costituire il patrimonio più o meno palese, per lo meno per quel che riguarda l'elaborazione filosofica, dei teorici post-leniniani, e trovò la sua più coerente sistemazione nel « materialismo dialettico » codificato da Stalin. Nella sua struttura di fondo questo Diamat è rimasto operante nei Paesi dell'Est europeo e segnatamente nell'Unione Sovietica, anche dopo la demolizione del mito di Stalin, e si è rivelato in sostanza come una « teoria legittimatri-

A. Kluge
Alla frontiera:
anche un rossetto
è materiale sospetto.

ce» del potere costituito, sulla base di una pratica politica già essa inficiata di «oggettivismo,» nel senso che ha sempre mirato ad «amministrare» gli uomini al pari delle cose.

Il difetto fondamentale di questa «versione oggettivistica» del marxismo è in qualche modo analogo a quello che Marx denunciava nel «materialismo quale si è svolto finora, quello di Feuerbach incluso»: ossia, di non aver concepito l'oggetto come «attività sensibile, come prassi,» ma invece solo come «oggetto dato, intuito»; di avere cioè ridotto l'attività soggettiva a momento naturalistico di una «materia in sé,» livellando a processo naturale tutto quanto appartiene invece al processo umano del farsi della storia. Di aver dunque considerato gli uomini quali oggetti della natura, che si possono trattare e «amministrare» strumentalmente: come troppo spesso è stato il caso da parte delle direzioni politiche di tipo staliniano e neostaliniano d'ogni paese e partito.

Ma d'altra parte anche la versione «soggettivistica» del marxismo, che si è sviluppata soprattutto in Occidente, ha il suo fondamentale difetto appunto nell'incapacità da essa dimostrata a divenire forza operante nei movimenti di massa e a tradursi in realtà effettuate, anche se più dell'altra versione risponde alle impostazioni critiche dell'originaria posizione marxiana. Se da un lato Lukàcs si assoggettò alla condanna della propria opera giovanile, (*Storia e coscienza di classe*, da cui ebbe inizio appunto il «marxismo occidentale») da parte della Terza Internazionale, e ripiegò su una semiapparente accettazione del Diamat staliniano, per non isolarsi dalla stragrande maggioranza del movimento operaio internazionale, Korsch invece, che non volle piegarsi alle ingiunzioni del potere politico, e restò fedele alle proprie posizioni teoriche, finì appunto per isolarsi dal movimento operaio e per non avere più alcuna influenza pratica, se non sulla formazione di altri intellettuali marxisti. La Scuola di Francoforte, che elaborò alcune fra le più acute trattazioni di stile marxista sulla crisi della società tardocapitalistica, specialmente per quel che riguarda le sue «sovrastrutture» istituzionali e ideologiche, fu fin da principio e rimase sempre un centro di studi che non cercò neppure le vie per una possibile realizzazione pratica delle proprie idee.

Dunque: la prima versione, quella «oggettivistica,» ha bensì tradotto in realtà i suoi presupposti teorici, ma ha portato ad attuare una «società amministrata» che non corrisponde certo all'idea marxiana dell'emancipazione umana. La seconda versione, quella «soggettivistica,» anche se tiene fermo all'idea marxiana dell'emancipazione, non è però riuscita a trovare il modo di diventare convinzione di massa e di realizzarsi quindi nella prassi sociale.

Un programma attuabile per la rifondazione del marxismo

La constatazione del fallimento delle due versioni principali del marxismo potrebbe a prima vista sembrare una buona ragione per accogliere la tesi della sua «crisi finale e dissoluzione.» Ma una tale conseguenza potrebbe essere tratta logicamente soltanto se la contrapposizione fra «marxismo soggettivistico» e «marxismo oggettivistico» fosse un'opposizione contraddittoria, e non semplicemente contraria, come io ritengo che sia. In questo caso si dovrà giungere alla conclusione che vi è la possibilità di un «*tertium datur.*» Se coloro che in una forma o in un'altra hanno condiviso la prospettiva di fondo del marxismo possono trarre una lezione da quel duplice fallimento, essa non dovrebbe essere quella della dissoluzione finale del marxismo, bensì l'altra, che cioè è necessario «rifondarlo» o «ricostruirlo» radicalmente, al di là della contrapposizione fra le due versioni finora predominanti. E ciò non per via di una irrazionale spinta di «fedeltà» alle proprie precedenti convinzioni, che renda ciechi di fronte alle ragioni della loro insostenibilità, e incapaci di apprendere dall'esperienza, bensì per due fondamentali ragioni: che da un lato l'istanza critica globale del pensiero marxiano nei riguardi della società esistente non sembra soddisfacibile da nessun'altra prospettiva oggi presente sulla scena della filosofia politica, dall'altro le proposte teoriche suggerite dai «marxisti in crisi» e da quanti fanno loro eco non fanno altro che riprendere posizioni teoriche già criticate con successo, o radicalmente criticabili, da parte delle forme più scaltrite del marxismo stesso.

Questa «ricostruzione» o «rifondazione» del marxismo implica però l'attuazione di un triplice programma: a) spiegare le ragioni per via delle quali la versione che si è praticamente imposta ed attuata è stata quella che meno rispondeva alle istanze critiche ed emancipative del pensiero di Marx, o che quanto meno lo intendeva in forma acritica e distorta (e qui probabilmente si dovrà verificare se non sia possibile imputare tale «riuscita» di un marxismo oggettivizzante e scientifistizzato al fatto che esso si fece strada in un mondo «borghese,» già di per sé tendente alla feticizzazione del sapere scientifico); b) «sintetizzare» i tratti positivi di entrambe le versioni, «superandoli» e collocandoli su un più alto livello di criticità e teoreticità; c) soprattutto, cercare di vedere se nelle intenzioni e nelle impostazioni originarie dello stesso Marx, del Marx giovane come di quello maturo, non sia in qualche modo già contenuta una possibilità di sviluppo, che le correnti finora dominanti non hanno saputo cogliere.

Con ciò non voglio proporre un ennesimo «ritorno a Marx.» A mio parere, si possono cogliere in Marx i primi inizi di una costruzione teoretica che i suoi seguaci, a partire da Engels, non hanno più saputo riprendere e sviluppare, e che Marx stesso, forse, non ha condotto fino in fondo; ma che si possono riprendere e continuare oggi, dopo che si sono constatati i fallimenti degli altri tentativi di sviluppo, ovviamente tenendo conto di tutte le innovazioni teoriche e delle nuove situazioni storiche che la nostra epoca ha portato con sé.

Emilio Agazzi

(La continuazione dei saggi sul marxismo riprenderà con il prossimo numero).

A. Kluge
Lunedì mattina
Inizio del lavoro
Amore a pagamento.

Intervista ad Alexander Kluge

LA FORZA DEI SENTIMENTI

Siamo ad un'ora tarda della sera, nel 1943, in una stanza al primo piano di una casa: un bambino di poco più di dieci anni si sveglia di soprassalto, si alza e va giù dal padre che sta ascoltando la radio. Notiziari, canzoncine stonate, poi la musica di Verdi, La forza del destino: una malia che dura nel tempo, il contrasto tra la crudezza delle cose e l'armonia della musica. La permanenza di una sensazione che diventa creazione, «La forza dei sentimenti», il film che Alexander Kluge ha presentato quest'anno a Venezia e che ha vinto il premio della critica. Avvocato, si è però affermato come scrittore e per dar movimento e forza alla sua ricerca è passato all'attività di regista.

È stato nel 1962 uno dei promotori del manifesto di Oberhausen, la carta programmatica del nuovo cinema tedesco, nel 1966 ha presentato a Venezia «Commiato da ieri», che gli è valso il premio speciale della giuria e, nel 1968 «Artisti sotto la tenda del circo: perplessi», che ha guadagnato il leone d'oro. Raccontare quest'ultimo film è un po' difficile, come pretendere d'irretire con fili d'acciaio una nuvola che corre nel cielo, i sentimenti infatti sono in flusso continuo, imprendibili come Arsenio Lupin, senza potere istituzionale, come i proletari. Lavora sull'idea del contrasto tra la ragione positiva, i grattacieli dell'esperienza contemporanea, la razionalità, e i sentimenti, forze che da sempre muovono il mondo anche se rinchiusi in prigioni babilonesi.

Donne e bambini hanno sentimenti, ma i duri affari maschili devono essere trattati realisticamente con la ragione, o meglio, con un falso uso della ragione. In una centrale nucleare non è possibile una condotta dettata dai sentimenti, che prevede cioè le conseguenze e gli effetti di quella leva che si muove e che può provocare distruzione, il compito dato è solo quello di fare i gesti prestabiliti, se l'operaio mette in discussione l'effetto del suo lavoro, viene licenziato, ed allora il dilemma è tra il rimanere disoccupato o l'accettare le centrali nucleari, con tutto ciò che ne consegue.

Non appena i sentimenti agiscono liberamente sul terreno della tecnica, entrano in contraddizione con sé stessi, fanno confusione, hanno acquistato una certa cecità che in origine non possedevano ed è in questo senso che si può dire avrebbero perso la loro patria. Ma continuano ad agire sott'acqua, talvolta portano ad azioni inconsulte, cacciati dalla porta rientrano dalla finestra inaspettati come ladri o come una folata di vento improvvisa. Sono stati la prima merce, la donna è stata la primissima merce, e per poter garantire questo scambio per generazioni, si è dovuto intervenire sui sentimenti di queste donne. Si è trattato di un rovesciamento di tutti i valori: Agamennone, per esempio, all'epoca della prima grande guerra dell'occidente, quella tra greci e troiani, ha sacrificato la figlia Ifigenia per garantirsi buon vento sui mari ed una buona preda, lui stesso però al ritorno è stato ucciso dal sentimento a lungo covato dalla moglie Clitennestra.

In una delle dodici sequenze del film si vede una scena parallela, ambientata subito dopo la guerra del Vietnam: un reduce è tornato, ammutolito da quanto ha visto, non ha più gesti o sentimenti, la moglie vuol fare qualcosa e rompe il silenzio con uno sparo. Lo uccide, quando si ritrova in tribunale, non c'è modo di spiegare questo gesto, a nulla valgono i tentativi di ricostruzione razionale del giudice, creano solo confusione. È la torre di Babele.

Sentimenti e persone sono divenuti cose da scambiare ed usare. È nel teatro che vengono rappresentati nel loro divenire, ed anche lì, per garantire lo sviluppo drammatico, si vede sempre il massacro della donna al quinto atto. Se si guarda per esempio all'opera, la centrale dei sentimenti creata nel diciannovesimo secolo, non si può che ritrovare una sequenza di ripetizioni tragiche: Gilda nel Rigoletto è uccisa da un sicario prezzolato dal padre, muoiono Tristano ed Isotta, Senta si lancia dalla torre per seguire il destino dell'Olandese volante. Anche quando entra in scena il popolo, come nell'Aida, non si sfugge all'epilogo tragico.

Ora il problema, per Kluge, è arrivare invece ad un lieto fine senza mentire, come un détective cerca le cause di questa discordia universale, ostile al tragico ed alla malinconia di cui è innamorata la nostra cultura, ma con lo sguardo attento ed appassionato alla realtà che lo circonda. Si tratta di modificare lo stile narrativo, raffigurare la contemporaneità degli avvenimenti, quel filo d'Arianna che consente d'uscire dal labirinto della mercificazione.

Anche Chaplin diceva che nel cinema quello che uccide assume sempre la forma della commedia, c'é sempre una via d'uscita, familiarità e sorpresa perché tutto si muove in forma musicale, secondo la logica dei sentimenti, non quella della ragione o di una foto. Si tratta allora di usare questi strumenti caratteristici del cinema come mezzo per mettere a fuoco i contrasti, ciò di cui di solito non si parla, per esempio quest'aspirazione costante alla felicità di cui i sentimenti sono forze motrici. Raffigurare le astuzie con cui i sentimenti sono forze motrici. Raffigurare le astuzie con cui resistono all'alienazione. Scherzosamente si dice anche che Kluge è un maestro dell'utopia. Lui si scansa, i suoi maestri sono Marx, Benjamin, Adorno e Bloch. Sono loro che tra le righe parlano sempre di una fame dei sentimenti: presi tutti insieme possono tradire, ma ognuno di loro, guardato singolarmente, crede ostinatamente alla felicità. Ha i capelli d'argento, lo sguardo sempre sorridente, a Venezia è stato fra i più attivi a promuovere il dibattito fra gli autori. Lo incontro in una pausa del pomeriggio.

D. Astolfo cerca sulla luna il «filtro della ragione», le cose dimenticate, tu fai saltare la macchina del tempo fisico alla ricerca del tempo perduto. Potresti descrivere un poco questa «dialettica del sentire», quella dell'utopia che smorza la tragedia?

R. Complesso. Nella Forza dei sentimenti compare spesso l'immagine di un sottomarino, è l'unica nave che non sai se affonda o se va sott'acqua. Pensa alla forza

del mare poco fuori lo stretto di Gibilterra. Forti correnti costituiscono il pericolo per il navigante. Parlare della «dialettica del sentire» è un po' come descrivere queste varie correnti. Sono acqua che si muove, ma anche momenti storici. All'origine, si parla di circa cinquecentomila anni fa, quando l'oceano che tutto copriva ha lasciato emergere la terra e la temperatura lentamente è scesa, ecco il primo sentimento, il poter distinguere il caldo dal freddo, l'interno dall'esterno. È il problema del dentro e del fuori, cosa lascio entrare, cosa lascio fuori, qui e dappertutto. È il tema dei miti e della fiabe. I sentimenti nascono come questa potenza di fare differenze, come custodi su questo problema. Una seconda corrente, siamo ancora molto tempo prima di Cristo: la società e le città.

I sentimenti sono espropriati, la prima merce, la prima forza di lavoro che viene espropriata come merce. Come merce i sentimenti imparano ora a motivare, non più ad analizzare. Si può leggere nella Bibbia, la storia di Eva e del serpente. E quello che veramnente sanno fare, è vietato. I sentimenti, sono però ancora in grado di fare differenza, anche se ciò è vietato. È Babilonia. Un altro scambio viene fatto crescere, come in una serra: il patriottismo, la diligenza nel lavoro, il dovere. Grattacieli. Caratteristiche nell'essere umano che portano direttamente a Stalingrado. I sentimenti inventano allora qualcosa di molto drammatico, gli «Affekte», una spinta all'azione che lavora sottorranea, ma può uscire all'improvviso. È la guerra. Nei miti è un ideale. La storia di Agamennone e di Ifigenia, il sacrificio e la preda. I sentimenti si comportano come padroni e tutto è proprietà di un padrone. La gelosia d'Otello, un tiranno che sopprime tutti i sentimenti. Ed è un sentimento anche l'aver perso il controllo sui porpri sentimenti. È il tema dell'opera e dei grandi miti, quello che porta direttamente al massacro nel quinto atto.

E veniamo ad una terza corrente, l'industrializzazione. La dolcezza, la sensibilità dell'educazione borghese sono il contrario dell'atmosfera sociale, è il materiale di tutti i sentimenti precedenti, che sono però stati organizzati, divisi in pezzi, di nuovi messi insieme come in assemblaggio. Possono essere rielaborati a piacere, disponibili per un qualsiasi lavoro, come il potere del lavoro tramite l'organizzazione agraria che Marx descrive nel penultimo capitolo. La forza lavorativa può tutto, ma non appartiene più agli esseri umani. Ricchezza collettiva e impoverimento individuale, avviene anche per i sentimenti. E l'accumulazione originaria è l'aspetto dell'amore dei genitori per i bambini. Questa terza generazione di sentimenti si trova costretta a sopprimere quelle precedenti, ma quello che viene spinto sul fondo continua a lavorare. Proprio come fuori da Gibilterra: una corrente va dall'Atlantico al Mediterraneo, quella in alto, in mezzo un'altra in direzione contraria, e quella più al fondo ancora dall'Atlantico al Mediterraneo. Dalla luna Astolfo ha visto tutto ciò, con buoni microscopi per vedere dentro di sé e con potenti telescopi per osservare fuori di sé, ma con questo non scopre i sentimenti. Si è mosso verso la luna per trovare un momento di tranquillità e vedere dentro di sé. Sulla luna non vede niente. I sentimenti sono immagini invisibili.

D. Se non si vedono è un po' difficile, come per Ulisse nell'antro del Ciclope. Ma è forse proprio quest'effetto di pericolo e di spaesamento, quasi in una terra politica di nessuno, a far sì che alla fine il sentimento raggiunga la gioia?

R. Una terra politica di nessuno. Direi che la politica dei nostri politici non è politica, è un mestiere, come la prostituzione, le prostitute però conoscono la durezza del loro lavoro. I politici invece non sono nemmeno prostituti, sono negatori del fatto politico. Se prendiamo in esame la sostanza sociale, vediamo: la produzione industriale, è privata, non è dello stato, non è politica, le sfere dell'intimità, dominate da amore e divorzio, sono un'immensa fabbrica sociale c'è poi il contesto delle cose secondarie. Sono settori che devono essere eliminati, come residui, dalla politica per essere praticati come mestiere.In un senso possiamo dire che ciò che è essenziale viene eliminato dalla sostanza sociale e chiamato resto, organizzazione delle cose secondarie, in un altro senso però possiamo dire che le cose secondarie sono la politica e le istituzioni, e sono loro l'impedimento alla vera politica.

La politica, allora, dove si trova, in verità? Si può dire che gli occhi, la voglia, gli orecchi, la lingua, hanno una politica. La famiglia, ogni singolo organismo lavorativo ha una politica, ma sono tutte politiche che si basano sulla necessità di produzione di una coscienza sbagliata, tutti sono degli ideologhi, ma ognuno è un ideologo diverso, ha degli altri poteri ed una storia diversa. È però possibile, in queste immense masse di politica falsa, ma elementare, fare come i fratelli Grimm, che hanno collezionato le famose favole, o come dei buoni giardinieri possiamo raccogliere questi elementi, piantarli perché la coscienza sbagliata, una volta accettata non continua a mentire. È molto interessante vedere che in mezzo a tutti questi errori esistono veramente i rapporti umani, esiste l'essere umano. Esiste un'utopia, intesa però nel senso contrario della parola, come ciò che è presente dappertutto. È nello scoprire e collezionare queste capacità nascoste dagli ideologi dalle politiche delle singole caratteristiche, che consiste la capacità di smorzare la tragedia.

Quanto all'inizio della domanda, posso riprendere quella frase di Adorno dalla Dialettica dell'Illuminismo: «Heimweh istes das die Abentauer entbindet», è la nostalgia, il desiderio di tornare a casa che fornisce ad Ulisse l'energia per sottrarsi al pericolo, è un mastice per la costruzione dei sentimenti, per l'edificio dell'astuzia. Penso però che ci siano altre forme di gioia, viaggi che non portano via da Itaca.

D. Ed oggi, nella Germania dell'autunno 1983, come pensi si giochi, per la gente tedesca, la partita tra il bisogno di sopravvivenza, che l'ha condotta ad esprimersi a destra, e la minaccia nucleare?

R. Come pensi si giochi... non è un gioco, non siamo a teatro. Gli assassini dell'Opera vengono contro di noi. Non esiste così la posizione che questa domanda propone. Vorrei cambiare la domanda: «Chi amo, in modo da poterlo difendere?» È la strategia dal basso, non ho una strategia dal sopra per rispondere a questa domanda. Credo che i sentimenti prenderanno le armi, per aver la forza di disarmare le società. La guerra è una provocazione per qualsiasi tipo di politica. Nel 1914 ha diviso, spaccato il movimento degli operai. Questo era la guerra. A questa domanda non abbiamo dato risposta, neppure Rosa Luxemburg ed il famoso circolo di Zimmerwald. Quest'autunno dovremo rispondere. Posso solo parlare per ciò che faccio, che farò con tutte le mie forze. Sull'esito, non lo so.

a cura di Fiorenza Roncalli

Italia! Paese delle arti e dei grandi artisti! Maestra di civiltà al mondo intero! Slogan di questo genere se ne sono sciupati e ancora si sciupano. Ma il passato, anche se fosse tale, è passato. La realtà è che oggi siamo conservatori poco scrupolosi di tanto patrimonio artistico. Alcune righe della Stampa e due lettere appaiono significative.

Da «La Stampa» del 29 settembre 1983.

«Trasferta catastrofica a Viterbo per 11 dipinti su tavola di pittori quattrocenteschi. Quando le opere sono state staccate dalle pareti su cui erano state esposte per tre mesi, il loro stato era decisamente allarmante. Le tavole di legno restringendosi o gonfiandosi per gli sbalzi di temperatura e umidità rispetto al luogo di origine si erano contratte e incurvate. Il velo di colore si era qua e là sollevato in vere bolle, il bilancio viene considerato disastroso.

Il 18 giugno la rassegna si era inaugurata. Si apriva il periodo di massimo afflusso turistico e l'iniziativa veniva caldeggiata come incentivo per richiamare nuovi visitatori. Alla fine di giugno i guardiani del museo già avvertivano che le opere soffrivano. È stato merito loro e dei sovrintendenti locali se si è tentato di correre ai ripari, procurando un sistema di aereazione ai locali che ha impedito guasti maggiori. I locali del Museo di Viterbo non sono i migliori per ospitare opere del Quattrocento. E la cosa è arcinota fin dagli anni 50. ecc.».

Il "restauro" dell'Ultima Cena

Egregio Direttore

in quanto pittore e pratico di restauro Le voglio segnalare lo scempio che si sta perpetrando ai danni dell'Ultima Cena di Leonardo. Il 1982 è stato l'anno di Leonardo e a Milano lo si è celebrato con tutta una serie di manifestazioni che durano tuttora. Ma è possibile che l'effimero spettacolistico possa nascondere e far passare in secondo piano il «restauro» che si va compiendo in S. Maria delle Grazie, restauro che dura da più di un anno, che durerà ancora parecchio tempo e che costerà alla comunità cifre iperboliche, col risultato ultimo di alterare in modo irreparabile il capolavoro leonardesco?

La questione dell'Ultima Cena è secolare. Tante volte dato per spacciato e tante volte risorto, l'affresco di Leonardo, essendo su un muro rivolto a Nord, risente delle stagioni e del grado di umidità. Non solo ma c'entra anche la tecnica di Leonardo che da infaticabile ricercatore ha adoperato non il solito affresco, ma degli emollienti il cui segreto si è perso con lui. Emollienti in cui entrano oli volatilizzanti e cera, probabilmente. Stando così le cose due erano e sono le soluzioni. O fare come Pelliccioli col suo restauro degli anni 20 che si è prudentemente limitato a levare le muffe e a ritoccare le screpolature e i toni sbiaditi rispettando il senso dei volumi e il caratteristico sfumato di Leonardo. Oppure staccare l'affresco dalla parete, interponendo una camera d'aria tra esso e il muro in modo che l'opera non soffrisse più dei cambiamenti di stagione con relative differenze del tenore di umidità presente nel muro retrostante.

Il restauro attualmente in corso lo definirei più un'opera di spogliazione che di restauro. Da quello che attualmente si può vedere, l'avancorpo di destra di fronte a chi guarda col restauro suddetto ha perso il suo volume, è divenuto una zona chiara che si proietta in avanti, creando tipici effetti di dissonanza propri di un moderno. La pittura di Leonardo era tonale, qui diviene atonale. Se il sedicente restauro va avanti così avremo Leonardo come potrebbe desciverlo un moderno. Un Leonardo non più Leonardo per concludere. Un Leonardo in cui i colori saranno tutti chiarificati, lo sfumato caratteristico perduto, volumi e fughe inesistenti. Rimarrà il disegno dei contorni, ma l'armonia tonale, l'equilibrio della composizione, il dramma divino e umano potremo trovarlo solo nelle illustrazioni dei libri d'arte. Invece della mirabile sintesi di Leonardo avremo l'analisi schematica del computer.

Lettera firmata

Una copia invece dell'originale a Palazzo Pitti?

Nel mese di dicembre del 1981 lavoravo per una ditta edile milanese alla ristrutturazione di un appartamento. Quando i lavori volgevano ormai alla fine, le supellettili e i vecchi libri rimasti (tra cui opuscoli propagandistici del regime fascista) mi vennero consegnati in regalo dalla proprietaria dell'appartamento, a cui non interessavano più. Tra questa roba si trovava un vecchio quadro impolverato e leso da un taglio.

Portai a casa il quadro e lo misi in un ripostiglio dimenticandolo fino a quando, un anno dopo, rirdinando la casa rividi il quadro e decisi di pulirlo per appenderlo alla parete.

A pulizia ultimata mi accorsi, con grande sorpresa, che la tela rappresentava un madonna con bambino perfettamente coincidente col famoso quadro di Raffaello la «Madonna della seggiola», che si trova a Palazzo Pitti a Firenze. Sul retro del dipinto, tolta la carta che si trovava attaccata alla cornice, trovai un pezzo di pelle con impresso il riconoscimento della Regia Sovrintendenza alle arti medioevali moderne e orafe di Firenze, con la firma del sovrintendente Carlo Giannini.

Interpellai allora varie persone competenti nel campo dell'arte e queste sostennero che doveva trattarsi di un quandro del 1500, dipinto su carta pergamena e poi intelato, di dimensioni usuali per l'epoca: 70×70 centimetri.

Consapevole a questo punto del valore del quadro, e consigliato dagli esperti di farlo restaurare — si era aperta una lesione sul lato sinistro in basso della tela — decisi di custodirlo nella camera blindata di un mio conoscente.

Quando il giorno seguente mi recai nella camera per fotografare il quadro, con grande meraviglia constatai che era stato riparato durante la notte. Lo feci notare al proprietario della camera, il quale prima si dimostrò offeso, poi impaurito, e infine mi pregò di andarmene con il quadro.

Lo portai allora a casa di mia madre e mi misi a contatto con un avvocato che sta nelle stesso stabile. Questi, vista la fotografia del quadro, e ascoltato il modo con cui ne ero venuto in possesso, arrivò alla conclusione che il dipinto poteva essere stato sottratto allo stato durante gli ultimi anni del regime fascista e sostituito con una copia. Di fronte alle mie intenzioni di riportare il quadro alle Belle Arti, mi consigliò di non farlo, per non far scoppiare uno scandalo.

Capii che dovevo rivolgermi a interlocutori più seri, che mi indicassero anche il modo di far sapere all'opinione pubblica quanto mi stava succedendo. Mi rivolsi all'Unità e parlai con un cronista, che ascoltando il racconto che scrivo in questa lettera e visto il qudro, mi consigliò di portarlo ai carabinieri di Via Moscova, cosa che feci la sera stessa.

Arrivato in caserma, fui condotto da un maggiore di cui non dico il nome, che nel frattempo aveva ricevuto una denuncia a mio carico inoltrata dalla signora che mi aveva regalato il quadro un anno prima, quando avevo fatto i lavori che ho detto nel suo appartamento. Spiegai al maggiore come avevo avuto il quadro e gli dimostrai come fosse ingiustificata l'accusa a mio carico. Per evitare ulteriori complicazioni (una nuova denuncia a mio carico, questa volta alla questura, veniva minacciata come imminente da chi mi accusava) giunsi alla conclusione — forse troppo ingenuamente, che sarebbe stato più opportuno riconsegnare il quadro alla signora, e lo feci alla presenza dello stesso maggiore dei carabinieri, ripromettendomi di far conoscere in altri modi all'opinione pubblica quanto mi è accaduto. Di qui questa lettera al vostro giornale.

Tutto quanto affermo può essere verificato, e sono disposto a fornire nomi e testimoni

Potrebbe essere una copia il dipinto che si trova a Palazzo Pitti? Anche questo deve essere verificato. Da parte mia sono convinto che un grosso imbroglio è stato combinato forse 40 anni fa, un imbroglio di cui anche gli esperti d'arte non si sono accorti.

La verità può essere messa in chiaro, e chiedo che ci si impegni a farlo. E chi dovrebbe se non carabinieri, giornalisti e uomini di cultura?

Grazie.

Gianni Mauri

Dunque la «Madonna della seggiola» a Palazzo Pitti sarebbe una copia, e l'originale sarebbe stato trafugato nel periodo della Repubblica di Salò? La responsabilità di una risposta la lasciamo allo scrivente della lettera. Certo se tutto ciò fosse vero si tratterebbe di un giallo d'arte eccezionale, degno di essere tradotto in film. E questi maggiori dei carabinieri che si mescolano così imprudentemente alle faccende dei privati, invece di mettere sotto sequestro un quadro di tanto presunto valore? Se la vicenda avesse un qualche fondamento sarebbe un'altra prova dello sfascio di istituzioni «democratiche», ma che in realtà sono divenute altrettanti feudi e riserve di singoli individui e di gruppi di potere.